

ROBERT SILVERBERG
IL TEMPO DELLE METAMORFOSI
(A Time Of Changes, 1971)

1

Io sono Kinnall Darival e intendo dirvi tutto di me stesso. Questa affermazione è così strana, per me, che vederla scritta mi colpisce come un grido.

La guardo sulla pagina e la riconosco scritta di mio pugno, lettere rosse, alte e dritte sul ruvido foglio grigio, e vedo il mio nome e sento nella mente gli echi degli impulsi cerebrali che hanno generato queste parole.

Io sono Kinnall Darival e intendo dirvi tutto di me stesso. Incredibile.

Questa sarà ciò che il Terrestre Schweiz chiamerebbe una autobiografia: cioè un rendiconto della propria personalità e dei propri atti, scritto da se medesimi. È una forma letteraria sconosciuta sul nostro mondo. Devo inventare un mio modo di narrare, dato che non ci sono precedenti che possano guidarmi. Ma sarà come deve essere.

Su questo mio pianeta io sono solo, adesso. In un certo senso, ho inventato un nuovo modo di vita: posso sicuramente inventare un nuovo modo di scrivere. Mi hanno sempre detto che io ho un dono, per le parole.

Così, mi trovo in una capanna nelle Terre Basse Bruciate, scrivo oscenità aspettando la morte, e mi compiaccio dei miei doni letterari.

Io sono Kinnall Darival.

Osceno! Osceno! Solo in questa pagina, ho usato il pronome «Io» quasi dieci volte, mi sembra. Inoltre, ho scritto parole come «me», «mio», «me stesso» più volte di quante voglia contarne. Un fiume di indecenze. Io Io Io Io Io. Se avessi esposto la mia virilità nella Cappella di Pietra, nel Giorno del Nome, non avrei fatto una cosa più infame di quella che sto facendo adesso. Mi viene quasi da ridere. Kinnall Darival che pratica un vizio solitario. In questo miserabile luogo deserto, masturba il suo fetido *ego*, grida pronomi offensivi nel vento caldo sperando che navighino via coi turbini a macchiare i suoi compagni.

Enuncia frase dopo frase nella nuda sintassi della follia. Se potesse vi afferrerebbe per il polso e riverserebbe nelle vostre orecchie restie torrenti di oscenità. E perché? Il nobile Darival è in realtà un pazzo? Forse le serpi dell'intelletto hanno corrosato del tutto il suo forte spirito? Di lui forse non è rimasto che il guscio; abbandonato in questa squallida capanna, si tormen-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

ta con un linguaggio osceno, mormora «Io» e «me», «mio» e «me stesso», minaccia oscuramente di rivelare i più intimi segreti della sua anima.

No. Darival è sano: i malati siete voi, tutti. So quanto questo può suonare assurdo, ma lo confermo. Non sono un pazzo che va mormorando oscenità per trarre un debole piacere da un universo indifferente. Sono passato attraverso un tempo di metamorfosi, e sono stato guarito dalla malattia che affligge gli abitanti del mio mondo. Scrivendo quello che intendo scrivere, spero di guarire anche voi, anche se so che siete già sulla strada che porta alle Terre Basse Bruciate, e volete uccidermi per le mie speranze.

Così sia.

Io sono Kinnall Darival e intendo dirvi tutto di me stesso.

2

Gli strascichi delle antiche abitudini, contro le quali mi ribello ancora, mi tormentano. Forse potete incominciare a capire quanto mi sia faticoso usare questo stile, torcere i verbi per adattarli alla costruzione in prima persona. Sono soltanto dieci minuti che scrivo, e già il mio corpo è ricoperto di sudore: non il sudore caldo dell'aria rovente che mi circonda, ma il sudore viscido e freddo del travaglio mentale. So qual è lo stile che devo usare, ma i muscoli del braccio si ribellano e mi spingono a scrivere come una volta: *Sono soltanto dieci minuti che si scrive, e si ha il corpo già ricoperto di sudore*, e ancora: *Si è passati attraverso un tempo di metamorfosi, si è stati guariti dalla malattia che affligge gli abitanti di questo mondo*. Suppongo che la maggior parte di quello che ho già scritto avrebbe potuto, senza alcun danno, essere scritto nella vecchia maniera. Ma sto conducendo una lotta contro la grammatica del mio mondo, soffocatrice della personalità, e se sarà necessario combatterò i miei stessi muscoli, pur di poter scrivere coerentemente a quella che è adesso la mia filosofia.

In ogni caso, anche se le vecchie abitudini mi trarranno in inganno e mi faranno sbagliare la costruzione delle frasi, quello che voglio dire trasparirà sempre attraverso lo schermo delle parole. Posso scrivere «Io sono Kinnall Darival e intendo dirvi tutto di me stesso», o «Si ha nome Kinnall Darival e si intende dirvi tutto di sé»: ma non c'è una vera differenza. D'altronde, quello che Kinnall Darival racconterà è, secondo i vostri schemi, secondo gli schemi che io vorrei abbattere, disgustoso, spregevole, osceno.

3

C'è un'altra cosa che mi tormenta, almeno in queste prime pagine, ed è l'identità del mio pubblico. Dò per scontato, giacché lo devo, il fatto che avrò dei lettori. Ma chi sono? Chi siete? Uomini e donne del mio pianeta, forse, che volteranno furtivamente le pagine che sto scrivendo, alla luce di una torcia, col terrore di sentir bussare alla porta. Oppure gente di altri mondi, che leggerà per svago, scorrerà il mio libro per gettare uno sguardo su una società diversa e repellente. Non ne ho idea. Non mi è facile stabilire una relazione con te, mio sconosciuto lettore. Quando ho pensato per la prima volta di mettere a nudo la mia anima sulla carta, ho creduto che sarebbe stato semplice, come una confessione, nient'altro che una lunga seduta con un confessore immaginario che avrebbe ascoltato e in ultimo mi avrebbe dato l'assoluzione. Ora, invece, mi rendo conto di dover procedere in modo diverso. Se non sei del mio mondo, oppure se sei del mio mondo ma non del mio tempo, potrai imbatterti in molte cose per te incomprensibili.

Perciò devo spiegarmi. Probabilmente le mie spiegazioni saranno eccessive e finirò col cadere nell'ovvio. Perdonami, se dirò cose che già sai, perdonami se il mio tono e il mio modo di affrontare gli argomenti non saranno perfetti, e se sembrerà che io mi rivolga a qualcun altro. Perché tu, per me, non sei sempre lo stesso, mio sconosciuto lettore. Hai mille facce, mille lineamenti diversi.

In te vedo a volte il naso ricurvo di Jidd il confessore, a volte il caro sorriso di Noim Condorit, il mio fratello di legame, a volte la dolcezza di Halum, la mia sorella di legame. A volte sei il tentatore Schweiz della pietosa Terra, e a volte il figlio del figlio del figlio del figlio di mio figlio, non ancora nato per molti anni, impaziente di conoscere che tipo d'uomo fosse il suo avo. A volte sei lo straniero di un altro pianeta che trova noi di Borthan grotteschi, misteriosi e sconcertanti.

Io non ti conosco, perciò a volte potrò essere goffo, quando cercherò di parlarti.

Ma, per la Porta di Salla, prima che io sia finito, tu mi conoscerai come nessun uomo di Borthan è mai stato conosciuto prima.

4

Sono un uomo di mezz'età. Dal giorno in cui sono nato, Borthan ha girato trenta volte intorno al nostro sole d'oro verde e, sul nostro mondo, si

considera vecchio un uomo quando ha vissuto cinquanta di queste rivoluzioni. L'uomo più vecchio di cui abbia mai sentito parlare, morì prima dell'ottantesima. In base a questo tu, se sei di un altro mondo, puoi calcolare la durata media della nostra vita in relazione alla vostra. Il Terrestre Schweiz diceva di avere quarantatré degli anni del suo pianeta e non sembrava più vecchio di me.

Il mio corpo è forte. Adesso commetterò una doppia colpa, perché non solo parlerò di me stesso senza vergogna, ma perché vorrò anche compiacermi della mia persona fisica. Sono alto: una donna di media statura mi arriva appena al petto. Ho capelli lunghi e scuri che mi scendono fin sulle spalle. Da qualche tempo vi sono comparse delle ciocche grigie, e lo stesso è successo alla mia barba, che è piena, folta e mi nasconde il viso. Il naso è dritto e prominente, con le narici larghe; le labbra sono carnose e mi danno un aspetto sensuale, dicono. I miei occhi sono di un bruno profondo, distanziati tra di loro: sembrano, mi han fatto capire, gli occhi di un uomo da sempre abituato al comando.

Ho le spalle larghe e il torace profondo. Una folta pelliccia di ruvido pelo scuro corre quasi dappertutto sul mio corpo. Le braccia sono lunghe, le mani grandi. Ho muscoli ben sviluppati, che affiorano sotto la pelle. Per un uomo della mia statura, mi muovo con grazia e scioltezza. Primeggio negli sport e, quando ero più giovane, ho lanciato l'asta piumata per tutta la lunghezza dello Stadio di Manneran, cosa che fino ad allora nessuno era mai riuscito a fare.

La maggior parte delle donne mi trova attraente, ad eccezione di quelle che preferiscono un tipo d'uomo più delicato, più fanciullesco, e hanno paura della forza, della potenza e della virilità. Certo, il potere politico che ho avuto in riano ai miei tempi ha contribuito a condurre nel mio letto diverse donne; ma senza dubbio esse erano attratte più dal mio corpo che da altre sottili considerazioni. La maggior parte è rimasta delusa, comunque. I muscoli potenti e la pelle villosa non sono sufficienti a fare un buon amante, né genitali imponenti come i miei sono una garanzia d'estasi. Non sono un campione d'accoppiamento. Vedete: non vi nascondo nulla. C'è in me una certa impazienza costituzionale che si manifesta unicamente nell'atto carnale. Quando penetro una donna, mi trovo rapidamente a dar sfogo alle mie passioni e raramente riesco a prostrarre l'atto fino al piacere di lei. A nessuno, neppure al confessore, ho mai rivelato questa mia debolezza, né mai ho creduto che un giorno l'avrei fatto. Ma molte donne di Borthan hanno conosciuto questo mio grosso difetto nel modo più immediato, a lo-

ro spese, e senza dubbio qualcuna, inasprita, avrà sparso la voce, per giocarmi un tiro. L'ho scritto, adesso, per rimanere obiettivo. Non volevo che voi pensaste a me come ad un possente gigante peloso, senza sapere quanto spesso la mia carne ha tradito le mie voglie. È probabile che questa mia debolezza sia stata una delle forze che hanno forgiato il mio destino fino a questo giorno nelle Terre Basse Bruciate, e voi dovete conoscerla.

5

Mio padre era Eptarca ereditario della provincia di Salla, sulla costa orientale. Mia madre era la figlia dell'Eptarca di Glin; egli l'incontrò durante una missione diplomatica e la loro unione fu decisa, si disse, fin dal momento in cui si videro. Il primo figlio fu mio fratello Stirron, che ora è Eptarca a Salla al posto di mio padre. Io nacqui due anni più tardi e dopo di me vennero altre tre figlie; due di esse sono ancora vive, mentre la più giovane fu uccisa dai razziatori di Glin circa venti lune fa.

Ho conosciuto poco mio padre. Su Borthan, siamo tutti stranieri tra di noi, ma di solito il proprio padre è un po' meno distante degli altri; col vecchio Eptarca non era così. Tra noi ci fu sempre un impenetrabile muro di formalità. Nel rivolgerci a lui, dovevamo usare le stesse formule di rispetto degli altri sudditi. I suoi sorrisi erano così rari che credo di poterli ricordare uno per uno. Una volta, non lo dimenticherò mai, mi prese al suo fianco sul trono di legno grossolanamente intagliato, mi lasciò toccare l'antica imbottitura gialla e mi chiamò affettuosamente col mio nome da fanciullo; era il giorno della morte di mia madre. Altrimenti mi ignorò sempre. Io lo amavo e lo temevo, mi nascondevo tremando dietro i pilastri del suo Tribunale per guardarlo mentre amministrava la Giustizia. Pensavo che se mi avesse scorto mi avrebbe annientato, ma non potevo privarmi della vista di mio padre in tutta la sua maestà.

Egli era, stranamente, un uomo sottile e di media statura: e io e mio fratello torreggiavamo su di lui fin da quando eravamo ragazzi. Ma c'era in lui una terribile forza di volontà che gli permetteva di superare qualsiasi ostacolo. Una volta, quando ero bambino, venne in visita all'Eptarchia un certo ambasciatore, un tipo dell'Ovest, grosso, abbronzato dal sole. Ancor oggi lo ricordo grande come il Monte Kongoroi: probabilmente era soltanto alto e grosso quanto lo sono io adesso. Durante il banchetto l'ambasciatore bevve troppo del nostro vino blu e disse di fronte a mio padre, ai suoi compagni e alla sua famiglia: — Si vorrebbe dimostrare la propria

forza agli uomini di Salla, ai quali si potrebbe insegnare qualcosa in fatto di lotta.

— C'è qui qualcuno — replicò mio padre, con furia improvvisa, — al quale forse non c'è da insegnare proprio nulla.

— Che venga fuori — disse il grosso uomo dell'Ovest alzandosi e gettando via il mantello. Ma mio padre, sorridendo, e la vista di quel sorriso fece tremare i suoi cortigiani, rispose al vanaglorioso straniero che non sarebbe stato corretto farlo combattere mentre aveva la mente annebbiata dal vino. Queste parole, naturalmente, mandarono del tutto fuori di sé l'ambasciatore. Entrarono i musicisti per cercare di allentare la tensione, ma l'ira del nostro visitatore non accennò a diminuire, dimodoché, un'ora dopo, quando l'ubriachezza gli fu un poco passata, egli chiese ancora di incontrare il campione di mio padre. Nessun uomo di Salla, disse il nostro ospite, sarebbe stato in grado di resistere alla sua forza.

A questo punto l'Eptarca disse: — *Combatterò io con te, io stesso.*

Quella sera, io e mio fratello eravamo seduti all'estremità più lontana della tavola, insieme con le donne. Giù dal trono piovve, dalla voce di mio padre, la sbalorditiva parola «Io», subito seguita dall'altra «Io stesso». Erano oscenità che Stirron ed io avevamo spesso sussurrato ridacchiando nel buio della nostra camera da letto, ma non avremmo mai immaginato di sentirle pronunciare irosamente nella sala dei banchetti e proprio dalle labbra dell'Eptarca. Al colpo reagimmo in modo diverso: Stirron sussultò violentemente e rovesciò la sua coppa, mentre io mi lasciai sfuggire un acuto risolino a stento represso, d'imbarazzo e di delizia, che mi procurò un fulmineo schiaffo da parte della dama che si occupava di noi ragazzi. La mia risata era in realtà soltanto un modo per nascondere l'orrore che sentivo dentro di me. Non avrei mai creduto che mio padre conoscesse quelle parole, e meno che mai che le avrebbe pronunciate davanti a tale augusta compagnia. Combatterò io con te, io stesso. Mentre l'eco delle parole proibite ancora mi stordiva, mio padre si fece avanti rapidamente, gettò via il mantello, si pose di fronte al robusto ambasciatore, lo afferrò al gomito e alla coscia in un'agile presa sallana e lo mandò immediatamente lungo disteso sul lucido pavimento di pietra grigia. L'ambasciatore gettò un grido terribile: aveva una gamba ripiegata stranamente all'infuori, in modo da formare con l'anca un angolo impossibile. Per il dolore e l'umiliazione cominciò a battere più e più volte il pavimento con il palmo della mano. Forse, adesso, nel palazzo di mio fratello Stirron si pratica la diplomazia in un modo più sofisticato.

L'Eptarca morì quando io avevo dodici anni ed ero alle soglie della virilità. Ero vicino a lui, quando la morte lo prese. Per sfuggire la stagione delle piogge, a Salla, ogni anno egli andava a caccia di uccelli-spada nelle Terre Basse Bruciate, proprio nella zona in cui io adesso mi nascondo e aspetto. Fino ad allora, non ero mai andato con lui, ma quella volta mi fu permesso di accompagnare il gruppo dei cacciatori, dato che ormai ero un giovane principe e dovevo imparare quell'arte propria del mio rango. Stirron, come futuro Eptarca, aveva altre cose da imparare e rimase a Salla come reggente durante l'assenza di mio padre dalla capitale. Sotto un cielo plumbeo, pesante di nuvole, la colonna di veicoli, una ventina, si avviò fuori di città, verso occidente, attraversando la pianura invernale, spoglia e inzuppata d'acqua. Le piogge non ebbero pietà, quell'anno, e lavarono via la preziosa terra superficiale, fino a mettere a nudo l'ossatura rocciosa del nostro paese. Dappertutto i contadini si affannavano a riparare gli argini, ma i risultati erano scarsi. Vedevo i fiumi in piena portare via, insieme con l'acqua giallo-bruna, la ricchezza di Salla: e mi veniva da piangere al pensiero che quel tesoro veniva trascinato in fondo al mare. Quando arrivammo nella zona occidentale di Salla, la strada si fece stretta e cominciò ad inerpicarsi sulle prime pendici della catena degli Huishtor. In breve ci trovammo in una zona più asciutta e più fredda dove, invece della pioggia, dal cielo veniva giù la neve e dove gli alberi erano fasci di rami secchi sul candore accecante che copriva la terra. Seguendo la strada di Kongoroi, penetrammo nei Monti Huishtor. Gli abitanti ci vennero incontro per dare il benvenuto all'Eptarca mentre passava. Le montagne brulle sembravano denti di porpora contro il cielo grigio. Noi, pur dentro i nostri veicoli chiusi, tremavamo di freddo; ma la bellezza tempestosa di quei posti mi faceva dimenticare il disagio. Grandi distese piatte di rocce scure striate fiancheggiavano la strada e non vi era praticamente traccia di *humus*. Ad eccezione di alcuni punti ben riparati, non c'erano né alberi né arbusti. Voltandoci indietro, potevamo vedere giù in basso tutta Salla, come in una carta geografica, dal candore dei distretti occidentali fino alle popolose e scure spiagge orientali, il tutto in scala ridotta, quasi irreale. Non ero mai arrivato così lontano da casa, prima di allora. Anche se ormai eravamo nelle zone alte, anche se eravamo, come sembrava, a metà strada tra cielo e mare, le vette più interne dei Monti Huishtor si levavano ancora davanti a noi, e sembravano una grande muraglia che dividesse in due il continente da Nord a Sud. Le vette incoronate di neve si ergevano aspre da quella specie di continuo bastione di roccia nuda. Mi domandavo se saremmo arrivati fi-

no in cima o se avremmo trovato qualche passaggio. Ero al corrente dell'esistenza del Passo di Salla, e sapevo che avremmo dovuto transitare di lì, ma in quel momento mi sembrava che il Passo fosse solo una leggenda.

Continuammo a salire sempre più in alto, fino a quando i generatori dei nostri veicoli cominciarono a sussultare e fummo costretti a fermarci di tanto in tanto per liberare dal ghiaccio i condotti di alimentazione. La scarsità di ossigeno ci faceva girare la testa. Ogni notte ci fermavamo in uno dei rifugi costruiti per accogliere gli Eptarchi durante i loro viaggi, ma la sistemazione era ben lungi dall'essere regale. Una volta capitammo in un rifugio i cui guardiani erano tutti periti sotto una slavina poche settimane prima e fummo costretti a scavarci un passaggio nel ghiaccio, per entrare. Eravamo tutti nobili, nel gruppo, e nonostante ciò tutti impugnammo la pala, ad eccezione dell'Eptarca, per il quale il lavoro manuale sarebbe stato una colpa. Ero uno dei più alti e robusti, perciò scavai con maggiore energia degli altri; ma ero anche giovane e imprudente, andai oltre le mie forze e finii col crollare sulla pala. Giacqui come morto nella neve per circa un'ora, finché non si accorsero di me. Mio padre si avvicinò, mentre mi soccorrevano e mi dedicò uno dei suoi rari sorrisi: allora lo credetti un gesto d'affetto e questo contribuì ad accelerare notevolmente la mia ripresa, ma in seguito dovetti constatare che si era trattato più che altro di un segno di disprezzo.

Quel sorriso mi sostenne mentre continuavamo a salire. Non avevo più paura di traversare le montagne, sapevo che ce l'avrei fatta, sentivo che, arrivati laggiù, mio padre ed io avremmo cacciato insieme gli uccelli-spada nelle Terre Basse Bruciate, ci saremmo guardati l'un l'altro dai pericoli, avremmo inseguito e ucciso insieme la preda, e ci sarebbe stata tra noi quell'intimità che non avevo mai conosciuto nell'infanzia. Una volta ne parlai al mio fratello di legame Noim Condorit, che viaggiava con me nel mio veicolo e che era l'unica persona al mondo alla quale potessi dire certe cose. — Si spera di essere scelti dall'Eptarca per il suo gruppo di caccia — dissi. — Si ha ragione di credere che si sarà richiesti e che avrà fine questa lontananza tra padre e figlio.

— Tu sogni — mi rispose Noim Condorit. — Vivi nelle nuvole.

— Ci si augurerebbe un più caldo incoraggiamento, da un fratello di legame — replicai addolorato.

Noim era sempre stato un pessimista; lo ignorai e cominciai a contare i giorni che ci separavano dal Passo di Salla. Quando lo raggiungemmo, non ero preparato allo splendore che ci attendeva. Per tutta la mattina e per me-

tà del pomeriggio, avevamo seguito un ripido sentiero sul fianco del Monte Kongoroi, all'ombra dei due grandi picchi. Mi sembrava che avremmo continuato ad arrampicarci per sempre e che per sempre il Kongoroi avrebbe torreggiato su di noi. Infine, la nostra carovana piegò a destra: i veicoli sparivano uno ad uno dietro un pilone di neve a fianco della strada. Venne il nostro turno e, girato l'angolo, ci si presentò uno spettacolo incredibile: la montagna era spaccata in due da una profonda frattura, come se qualcuno avesse spazzato via con la mano una parte del Kongoroi. Attraverso lo squarcio irrompeva, accecante, la luce del giorno. Era la Porta di Salla, il miracoloso Passo attraverso il quale i nostri antenati, dopo aver vagabondato nelle Terre Basse Bruciate, erano penetrati per la prima volta in quello che sarebbe diventato il nostro paese. Ci lanciammo gioiosamente attraverso il Passo, correndo coi veicoli affiancati a due o a tre sulla neve solida. Prima di accamparci per la notte, già riuscivamo a vedere lo strano splendore delle Terre Basse Bruciate, che scintillavano meravigliosamente sotto di noi.

Nei due giorni che seguirono, superammo i tornanti delle pendici occidentali del Kongoroi, avanzando a passo ridicolmente lento lungo una strada che lasciava ben poco spazio per qualsiasi manovra. Un piccolo errore di guida e il veicolo sarebbe precipitato in un abisso senza fine. Da questa parte degli Huishtor non c'era neve e la roccia nuda, battuta dal sole, aveva un aspetto cupo e opprimente. Oltre alle rocce, c'era soltanto terra rossa. Entrammo nel deserto: lasciammo l'inverno per un mondo soffocante dove ogni respiro bruciava i polmoni e dove strani animali sconosciuti fuggivano terrorizzati alla nostra vista. Il sesto giorno raggiungemmo i territori di caccia, un posto disseminato di scarpate frastagliate, molto al di sotto del livello del mare. Il posto dove mi trovo adesso è ad appena un'ora di viaggio da lì.

Gli uccelli-spada hanno i nidi laggiù; volano tutto il giorno sulla pianura arroventata, in cerca di carne, e al tramonto ritornano, scendendo al suolo con il loro strano volo a spirale per rientrare nelle loro inaccessibili tane.

Nella divisione dei gruppi, io fui uno dei tredici scelti a far parte del gruppo dell'Eptarca. — La tua gioia è condivisa — mi disse solennemente Noim; aveva le lacrime agli occhi, come me. Tutti e due sapevamo quanto mi avesse fatto soffrire la freddezza di mio padre. All'alba, i gruppi di cacciatori partirono: nove gruppi in nove direzioni diverse.

Catturare un uccello-spada vicino al nido è considerata cosa vergognosa. Quando ritorna al nido, l'uccello di solito è carico di carne per la prole e

perciò è impacciato e vulnerabile, privo di tutta la sua grazia e la sua potenza. Ucciderlo in simili condizioni non è una cosa difficile, ma solo un vigliacco esibizionista lo farebbe. (*Esibizionista!* Guardate come la penna mi tradisce! Io, che ho esibito di me stesso più di dieci uomini di Borthan tutti insieme, ancora, senza volerlo, adopero questa parola in senso spreghiativo. Ma lasciamo stare.) Voglio spiegare che l'abilità, in questo tipo di caccia, non consiste tanto nella cattura del trofeo, quanto piuttosto nell'affrontare i pericoli e le difficoltà che si incontrano cacciando. Noi cacciamo gli uccelli-spada per mettere alla prova la nostra abilità, non per la sua carne, che è ripugnante.

Per questo i cacciatori vanno nelle Terre Basse, dove anche d'inverno il sole infuria, dove non ci sono alberi che possano offrire un po' d'ombra o sorgenti che placino la sete. Si dividono, uno qua, due là, si fermano nell'arida pianura di terra rossa senza sentieri, offrendosi come esca agli uccelli-spada. L'uccello vola altissimo nel cielo, al punto da sembrare soltanto un puntino nero sulla volta brillante. Ci vuole una vista acutissima, per scoprirne uno, anche se la sua apertura d'ali è pari a due volte l'altezza media di un uomo. Dal suo altissimo punto di osservazione, l'uccello scruta il deserto sottostante, alla ricerca di qualche incauto animale. Nulla sfugge ai suoi occhi lucenti, per piccolo che sia; quando avvista una buona preda, viene giù a capofitto nell'aria turbolenta e si ferma più o meno all'altezza del tetto di una casa, iniziando il suo *volo di morte*, lanciandosi in una serie di cerchi selvaggi e stringendo attorno alla sua vittima ignara un nodo mortale. Il primo giro può arrivare ad abbracciare l'area di mezza provincia, ma i giri successivi sono sempre più stretti, la velocità aumenta ed alla fine l'uccello-spada diventa una paurosa macchina di morte che arriva gridando dall'orizzonte con una velocità da incubo. Ormai la preda ha capito, ma non servirà a molto. Il fremere delle forti ali, il sibilo della forma snella e potente che fende l'aria arroventata, poi la lunga spada mortale che spunta dall'osso frontale dell'uccello raggiunge il bersaglio e la vittima cade, avvolta dalle nere ali frementi. Il cacciatore spera di abbattere il suo uccello-spada mentre ancora questo sta volteggiando in aria, quasi al limite della visibilità; porta un'arma progettata per le grandi distanze, e l'abilità sta nella mira, nel riuscire a calcolare il punto d'incontro delle due traiettorie a così grande distanza. Il pericolo, in questo tipo di caccia, è nel fatto che non si sa mai se si è cacciatori o se si è cacciati, in quanto non si può più vedere un uccello-spada, una volta che abbia iniziato il suo volo di morte, fino al momento in cui colpisce.

Così uscii, mi fermai e rimasi lì dall'alba a mezzogiorno. Il sole si accaniva sulla mia pelle, pallida per l'inverno, perlomeno su quella che avevo osato lasciare libera; la maggior parte del mio corpo era ricoperta da una tenuta da caccia di morbido cuoio cremisi che mi faceva soffocare dal caldo. Bevvi dalla borraccia solo il minimo indispensabile per sopravvivere, perché sapevo che gli occhi dei miei compagni erano fissi su di me e non volevo mostrarmi debole. Eravamo disposti in un doppio esagono e mio padre stava solo tra i due gruppi. Il caso volle che io mi trovassi nel punto del mio esagono più vicino a lui, ma era ugualmente più di un tiro di freccia, e per tutta la mattina l'Eptarca ed io non scambiammo una sola parola. Stava piantato lì, scrutando il cielo con l'arma pronta. Se pure bevve, durante l'attesa, io non me ne accorsi. Osservai il cielo fino a quando gli occhi cominciarono a dolermi; mi sembrava che due raggi roventi mi trapassassero il cervello e mi martellassero il fondo del cranio. Più di una volta mi parve di vedere lassù in alto la sagoma scura di un uccello-spada e ad un certo momento fui sul punto di sollevare il fucile e puntarlo, il che mi avrebbe ricoperto di biasimo, perché non si può sparare ad un uccello-spada prima di aver gridato per rivendicare la priorità dell'avvistamento. Non sparai, chiusi gli occhi e quando li riaprii il cielo era deserto. Sembrava che gli uccelli-spada fossero altrove, quella mattina.

A metà giornata mio padre diede un segnale e noi ci slargammo per la pianura, mantenendo la formazione; forse gli uccelli-spada ci avevano visti troppo vicini e se ne erano rimasti lontani. Mi trovavo adesso sulla cima di una bassa collinetta di terra che aveva la forma del seno di una donna e, mentre andavo a prendere posizione, mi sentii invadere dal terrore. Mi sembrava di essere terribilmente esposto al pericolo dell'attacco di un uccello-spada. Man mano che la paura mi invadeva, mi convincevo che già un uccello-spada volava i suoi cerchi di morte intorno alla collinetta e che da un istante all'altro la sua spada mi avrebbe trafitto le reni mentre io stavo là a guardare stupidamente il cielo metallico. Ne ero talmente sicuro, che dovetti lottare con me stesso, per rimanere al mio posto. Tremavo, lanciavo occhiate circospette alle mie spalle, e per confortarmi stringevo forte l'impugnatura della mia arma, tendevo l'orecchio per avvertire il sibilo del nemico che si avvicinava nella speranza di riuscire a voltarmi e a sparare prima che mi trafiggesse. Mi rimproveravo aspramente questa mia vigliaccheria, e ringraziavo il cielo che Stirron fosse nato prima di me, dato che evidentemente non ero adatto a succedere a mio padre nell'Eptarchia. Mi ricordai, comunque, che negli ultimi tre anni nessun cacciatore era stato

ucciso e mi chiesi se era plausibile che io dovessi morire così giovane, alla mia prima partita di caccia, mentre c'era gente come mio padre, che cacciava già da trenta stagioni ed era sempre rimasto illeso. Mi chiedevo perché avessi quella terribile paura, quando tutti i miei precettori, per anni, si erano affannati ad insegnarmi che l'*io* è nulla e che preoccuparsi per la propria persona è un grave peccato. Forse mio padre non si trovava nello stesso pericolo, laggiù nella pianura bruciata dal sole? Forse non aveva lui, che era un Eptarca, anzi un Primo Eptarca, molto più da perdere di me, che non ero altro che un ragazzo? In questo modo, pian piano, la paura cominciò a lasciarmi e io ricominciai a studiare il cielo senza più preoccuparmi della spada che avrebbe potuto colpirmi nella schiena. In breve, tutti i miei timori mi sembrarono assurdi. Avrei potuto rimanere lì, senza paura, anche per molti giorni, se fosse stato necessario. Quasi subito, ricevetti il premio per quella mia vittoria sull'*io*: avvistai una forma scura che ondeggiava contro l'accecante splendore del cielo; solo un puntino, ma questa volta non era un'illusione, perché i miei giovani occhi potevano distinguere le ali e la spada.

Lo avevano avvistato anche gli altri? Era mio il diritto di tentare la cattura? E, se fossi riuscito ad ucciderlo, l'Eptarca avrebbe battuto sulla mia spalla, dichiarando che io ero il migliore dei suoi figli?

Tutti gli altri cacciatori rimanevano in silenzio.

— Si reclama il proprio diritto! — urlai giubilante e, sollevata l'arma, mirai, ricordando ciò che mi era stato insegnato: lasciare che il subcosciente facesse i calcoli, mirare e sparare sotto la spinta dell'impulso, prima che l'intelletto, con i suoi dubbi, guastasse il comando dell'intuito. Ma, un istante prima che io facessi partire il colpo, alla mia sinistra si levò un urlo spaventoso e io feci fuoco senza mirare affatto, mentre mi voltavo verso il posto dove stava mio padre; lo vidi, mezzo nascosto dalla sagoma di un enorme uccello-spada che agitava furiosamente le ali dopo averlo trapassato dalla spina dorsale al ventre con la sua acuta spada. L'aria intorno era offuscata dalla sabbia rossa che il mostro dibattendosi sollevava con le ali. Tentava disperatamente di sollevarsi da terra, ma un uccello-spada non riesce a sollevare il peso di un uomo, anche se questo non gli impedisce di attaccarlo. Corsi in aiuto dell'Eptarca. Gridava ancora, stringendo con le mani il collo dell'uccello, ma nelle sue urla c'era già una nota liquida, come un gorgoglio, e quando lo raggiunsi, fui il primo ad arrivare, egli giaceva abbandonato al suolo, con la spada ancora conficcata nel corpo, ricoperto dalla nera massa del mostro come da un mantello. La mia spada era già

fuori del fodero e con un colpo netto recisi il collo della bestia, come se fosse un tubo di gomma; allontanai a calci la carcassa, afferrai disperatamente la testa demoniaca orrendamente inchiodata nella schiena dell'Eptarca che giaceva bocconi. Intanto erano arrivati gli altri e mi allontanarono; qualcuno mi prese per le spalle e mi scosse finché non tornai in me. Quando mi voltai di nuovo verso di loro, essi strinsero le file per nascondermi il cadavere di mio padre e poi, con mia costernazione, si inginocchiarono dinnanzi a me per rendermi omaggio.

Naturalmente, fu Stirron che divenne Eptarca a Salla, e non io. La sua incoronazione fu un avvenimento grandioso, perché, anche se era così giovane, Stirron sarebbe diventato il Primo Eptarca della provincia. Gli altri sei Eptarchi di Salla vennero alla capitale, solo in simili occasioni si riunivano nella stessa città, e per qualche tempo si fecero grandi festeggiamenti, con sventolii di bandiere e squilli di trombe. Stirron era al centro di tutto questo, mentre io ne ero ai margini: era giusto che così fosse, anche se finii col sentirmi un garzone di stalla, invece che un principe. Dopo l'incoronazione, Stirron mi offrì titoli, terre e potere, ma non si aspettava che accettassi e difatti non accettai. A meno che l'Eptarca non sia un debole di mente, è bene che i suoi fratelli più giovani non rimangano vicino a lui per aiutarlo, in quanto nella maggior parte dei casi un simile aiuto non è affatto desiderato. Io non avevo mai conosciuto zii paterni e volevo che fosse così anche per i figli di Stirron; trascorso il periodo di lutto, me ne andai rapidamente da Salla.

Mi recai a Glin, il paese di mia madre. Qui le cose non mi andarono troppo bene e dopo qualche anno mi trasferii nella nebbiosa provincia di Manneran, dove presi moglie, misi al mondo i miei figli, divenni principe più di fatto che di nome, e dove vissi felice fino a quando non arrivò per me il tempo delle metamorfosi.

6

È opportuno che dica qualcosa della geografia del mio mondo.

Ci sono cinque continenti sul nostro pianeta, Borthan. Due sono in questo emisfero: Velada Borthan e Sumara Borthan, cioè il Mondo Settentrionale e quello Meridionale. Tra questi e i continenti dell'emisfero opposto, che si chiamano semplicemente Umbis, Dabis, Tibis, cioè Uno, Due, Tre,

c'è un lungo viaggio per mare.

Di queste tre terre lontane posso dirvi molto poco: furono esplorate per la prima volta circa settecento anni fa dall'Eptarca di Glin, che perse la vita per la sua curiosità, e da allora non vi sono state fatte più di cinque esplorazioni. Non ci sono uomini, in quell'emisfero. Si dice che Umbis somigli molto alle Terre Basse Bruciate, anche se in peggio: qua e là, dal terreno tormentato si levano violente fiammate d'oro.

Dabis è tutto giungla e paludi che danno la febbre; un giorno o l'altro la nostra gente si riverserà laggiù per mettere alla prova il proprio coraggio, dato che sembra pulluli di belve pericolose. Tibis è ricoperta di ghiacci.

Non siamo una razza malata di nomadismo: io stesso non sono mai stato un viaggiatore finché le circostanze non mi hanno costretto a diventarlo. Anche se nelle nostre vene scorre il sangue degli Antichi Terrestri, che erano vagabondi costretti dai loro dèmoni a vagare tra le stelle, noi di Borthan rimaniamo volentieri a casa. Nemmeno io, che pure la penso in modo abbastanza diverso dai miei compagni, ho mai sognato di vedere le distese di neve di Tibis o le paludi di Dabis se non forse quando ero bambino e volevo conoscere tutto l'universo. Da noi, il solo viaggiare da Salla a Glin è considerata gran cosa e sono davvero pochi quelli che hanno traversato il continente e si sono avventurati a Sumara Borthan come ho fatto io.

Come ho fatto io.

Velada Borthan è la culla della nostra civiltà. Sulla carta appare come una grande terra quadrata dagli angoli arrotondati. Sul suo contorno ci sono due grandi intaccature a V: sulla costa settentrionale, a metà tra l'angolo orientale e quello occidentale c'è il Golfo Polare e a Sud, sull'altra costa, c'è il Golfo di Sumar. Tra questi due corpi d'acqua si stendono le Terre Basse, una striscia che percorre tutto il continente, da Nord a Sud. In nessun punto le Terre Basse si levano sopra il livello del mare di un'altezza superiore a quella di cinque uomini.

C'è una vecchia leggenda sulla forma di Velada Borthan, che noi raccontiamo ai nostri bambini: il Gran Tarlo del Ghiaccio, Hrungir, che era nato dalle acque del Mar Polare del Nord, si svegliò un giorno con un terribile appetito. Trovatosi di fronte la costa settentrionale di Velada Borthan, cominciò a divorarla; continuò per mille e mille anni, finché non ebbe mangiato tutta la terra che era al posto del Golfo Polare. Ma aveva mangiato con troppa voracità, e si arrampicò strisciando sulla terraferma per cercare di digerire quello che aveva divorato. Hrungir, che si sentiva lo stomaco affaticato, cominciò a dimenarsi, dimodoché la terra finì per sprofondare

sotto il suo enorme peso, mentre in compenso ad Est e ad Ovest del posto dove il Tarlo si era rifugiato sorgevano delle montagne. Il Tarlo restò a lungo nelle Terre Basse Bruciate, che di conseguenza divennero più depresse delle zone circostanti. Quando ebbe di nuovo fame, riprese a strisciare verso Sud, finché ad un certo punto non si trovò di fronte una catena di montagne che correva da Est a Ovest, sbarrandogli la strada. Si aprì un passaggio tra le montagne, il Passo Stroin, mangiandole, e continuò a procedere verso la costa meridionale. Qui la fame lo colse di nuovo ed egli mangiò ancora della terra: il Golfo di Sumar. Le acque dello Stretto di Sumar precipitando vorticosamente riempirono il vuoto lasciato dalla terra, mentre la corrente impetuosa trascinava via Hrungrir e lo trasportava verso il continente di Sumara Borthan. Adesso il Gran Tarlo vive laggiù avvolto intorno al vulcano, emettendo vapori velenosi. Così narra la leggenda.

Il lungo e stretto bacino che dovrebbe essere la scia lasciata da Hrungrir è diviso in tre parti. Nella parte settentrionale ci sono le Terre Basse Gelate, ricoperte di ghiacci perenni, senza traccia d'uomo. La leggenda vuole che l'aria sia così fredda e asciutta che ogni respiro dissecca i polmoni e li rende come di cuoio. L'influenza di quel clima polare si estende soltanto su una piccola parte del nostro continente, comunque. A Sud delle Terre Basse Gelate si stendono le immense e aride Terre Basse Bruciate, tormentate dalla furia del sole. Le due catene di montagne che corrono da Nord a Sud fanno da barriera alla pioggia e non ci sono fiumi o torrenti che arrivino a bagnare questa landa desolata. Il suolo è d'un color rosso brillante, e noi attribuiamo le striature gialle che vi compaiono a volte al calore del ventre di Hrungrir, anche se i nostri geologi sostengono una teoria molto diversa. Nelle Terre Basse Bruciate vivono delle piccole piante che non so di cosa si nutrano, e moltissimi animali, tutti strani, deformi; spiacevoli. Più a Sud, al limite delle Terre Basse Bruciate, c'è una profonda valle che corre da Est ad Ovest, per diversi giorni di viaggio, e nella sua parte più lontana si stende il piccolo distretto conosciuto come le Terre Basse Bagnate. I venti diretti a Nord, e provenienti dal Golfo di Sumar, portano attraverso il Passo Stroin vapori carichi d'umidità che, scontrandosi coi venti caldissimi che vengono dalle Terre Basse Bruciate, si sciolgono in pioggia. Perciò vicino al Passo c'è una zona ricoperta di vegetazione lussureggiante. Non accade mai che questi venti carichi di pioggia superino le Terre Basse Bagnate per portare un po' d'acqua nelle zone della sabbia rossa. Le Terre Basse Gelate, come ho già detto, sono rimaste inesplorate, mentre nelle Terre Basse Bruciate si avventurano soltanto i cacciatori o quelli che de-

vono recarsi da una parte all'altra del continente. Nelle Terre Basse Bagnate, invece, vivono migliaia di agricoltori che coltivano frutta esotiche da vendere alle città. Si dice che la pioggia continua, insistente, finisca con l'infradiciare anche le loro anime: essi non hanno una forma stabile di governo e non rispettano in pieno la nostra regola del rinnegamento dell'io. Se soltanto riuscissi a superare il cordone che i miei nemici hanno steso a Sud di qui, potrei andare tra loro, per conoscerli direttamente.

Due immense catene di montagne fiancheggiano le Terre Basse: a Est gli Huishtor e ad Ovest i Threishtor. Le montagne nascono dalla costa settentrionale di Velada Borthan, quasi dalle rive del Mar Polare del Nord e proseguono verso Sud, incurvandosi dolcemente verso l'interno. Le due catene si congiungerebbero non lontano dal Golfo di Sumar, se non fossero separate dal Passo Stroin. Sono così alte da intercettare i venti, di conseguenza il versante che dà sull'interno è arido e sterile, mentre quello volto all'oceano è fertile e ricco.

Gli uomini, a Velada Borthan, si sono stabiliti nelle due strisce di costa, per lo più molto esili, che si trovano tra l'oceano e le montagne. Qui, a stento riusciamo a coltivare tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere. La nostra vita è una continua lotta contro la fame. Ci si domanda perché i nostri avi, quando scesero sul nostro pianeta molte generazioni addietro, abbiano scelto per stabilirvisi proprio Velada Borthan. Sarebbe stato molto più facile coltivare la terra nel vicino continente di Sumara Borthan, e perfino la paludosa Dabis ci avrebbe offerto maggiori possibilità. Ci spiegano allora che i nostri antenati erano gente rude, austera, che amava le difficoltà e che malvolentieri avrebbero visto i figli crescere in una terra troppo prodiga. Le coste di Velada Borthan non sono inabitabili, ma nemmeno troppo confortevoli: rispondevano perfettamente ai loro desideri. Credo che sia andata proprio così, dato che la maggior parte dell'eredità lasciataci da quegli antichi antenati consiste nell'idea che il benessere è peccato e che gli agi sono una perversità. Il mio fratello di legame Noim, invece, la pensava diversamente ed un giorno osservò che, secondo lui, i primi coloni avevano scelto Velada Borthan semplicemente perché lì era scesa la loro astronave e loro erano troppo stanchi del lungo viaggio tra le stelle per vagare ancora sul pianeta in cerca di un posto migliore per vivere. Io non ci credo: comunque è un'idea arguta che rispecchia perfettamente il gusto per l'ironia del mio fratello di legame.

I primi arrivati si stabilirono dapprima sulla costa occidentale, in un posto che si chiama Threish, cioè il Posto del Comandamento. Si moltiplica-

rono rapidamente, ma erano ostinati e litigiosi, e ben presto si arrivò alla scissione del gruppo. Molti andarono a vivere per conto loro e fu così che nacquero le nove province dell'Ovest. Ancor oggi, vi sono delle feroci lotte di confine, tra di loro.

Ben presto le limitate risorse dell'Ovest si esaurirono, e lunghe carovane di emigranti cominciarono a dirigersi verso la costa orientale. Allora non c'erano aerei (non che adesso ce ne siano molti, comunque). Nessuno di noi è molto portato per la meccanica e manchiamo di risorse naturali che possano servire da combustibile. Così essi dovettero raggiungere l'Est coi loro carri da terra, o con quello che avevano allora al posto dei carri da terra. Scoprirono i tre Passi Threishtor ed i più coraggiosi di loro si avventurarono nelle Terre Basse Bruciate. Abbiamo dei bellissimi poemi epici su queste traversate. Se penetrare nelle Terre Basse attraverso i Threishtor era difficile, uscire dall'altra parte era quasi impossibile, perché negli Hui-shtor c'è un solo passaggio, il Passo di Salla, e trovarlo non era davvero semplice. Lo trovarono, l'attraversarono e fondarono la colonia di Salla, la mia terra. I disaccordi non mancarono neppure qui e parecchi si spostarono verso Nord, dove fondarono Glin. Più tardi altri ancora si diressero a Sud per stabilirsi nella sacra Manneran. Per un migliaio d'anni le province dell'Est rimasero tre, fino a quando, in seguito ad una nuova disputa, da una parte del territorio di Salla e da una parte di quello di Glin si formò il piccolo ma prosperoso regno marittimo di Krell.

Vi furono anche quelli che non vollero rimanere a Velada Borthan e salparono da Manneran verso Sumara Borthan, dove fondarono delle colonie.

In questa mia lezione di geografia non è necessario che parli anche di loro; quando avrò cominciato a spiegare i mutamenti che sono sopravvenuti nella mia vita avrò parecchie cose da dire a proposito di Sumara Borthan e dei suoi abitanti.

7

La capanna dove sto nascosto è squallida. Le Pareti di tronchi sono state messe su a caso e ormai non si reggono più: vi sono fessure dovunque e non c'è un angolo giusto. Il vento del deserto entra incontrastato attraverso le brecce che si aprono dovunque. Le pagine, i vestiti, tutto è ricoperto di uno strato di polvere rossa, gli abiti ne sono intrisi, perfino i miei capelli sono diventati rossi. Gli animali della pianura entrano qui senza paura: in questo momento ce ne sono due che si muovono sul pavimento di terra

battuta, una cosa grigia con molte zampe, grande quanto il mio pollice, ed un serpente con due code che striscia lentamente per la stanza. Da ore si girano intorno, come se fossero mortali nemici, ma non hanno ancora deciso quale dei due debba mangiare l'altro. Amari compagni di un periodo tristissimo.

Ad ogni modo, non voglio parlare male di questo posto: qualcuno si è dato da fare per costruirlo, in modo che potesse offrire, in questa terra ospitale, un riparo ai cacciatori. Qualcuno l'ha messa su, certo più con amore che con perizia, l'ha lasciata qui per me ed io ne ho bisogno. Forse non è una dimora adatta al figlio di un Eptarca, ma io ne ho avuto più che abbastanza di palazzi e non ho più bisogno di muri di pietra o di soffitti istoriati. Sono lontano dai venditori di pesce, dai confessori, dai mercanti di vino e da tutti quelli che fanno risuonare la città coi loro richiami. Così un uomo può pensare, può guardarsi nell'anima, può scoprire le cose che lo hanno formato, portarle alla luce, esaminarle e conoscersi. Nel nostro mondo è vietato mostrare agli altri i propri pensieri; ma perché nessuno prima di me si è reso conto che questo fatto ci impedisce, senza che ce ne accorgiamo, di conoscere noi stessi? Per quasi tutta la vita ho innalzato tra me e gli altri quelle barriere che credevo opportune e, fino a quando queste non sono crollate, non ho capito che contemporaneamente avevo isolato anche me stesso da me stesso. Ma qui, nelle Terre Basse Bruciate, ho avuto tutto il tempo per pensare ed ho capito. Non avrei scelto questo posto di mia volontà, ma non sono infelice, qui.

Credo che non mi troveranno ancora per qualche tempo.

Ormai è troppo scuro per scrivere. Mi metterò sulla soglia a contemplare la notte che scivola lentamente attraverso le Terre Basse Bruciate verso gli Huishtor. Forse nel crepuscolo ci sarà un uccello-spada che vola verso il nido, dopo una vuota caccia. Le stelle scintilleranno. Una volta ero con Schweiz sulla cima di una montagna di Sumara Borthan e lui voleva mostrarmi il Sole della Terra, puntava il dito contro le stelle e insisteva a dire che riusciva a vederlo, e mi esortava a seguire con gli occhi la direzione indicata dal suo braccio teso; ma credo che si stesse prendendo gioco di me. Non credo che da questo settore della galassia quel sole sia visibile. Schweiz scherzava spesso con me, quando viaggiavamo insieme, e lo farà ancora se è vivo e se ci incontreremo di nuovo.

Stanotte ho sognato la mia sorella di legame Halum Helalam.

Con lei non scherzerò mai più: verrà a me soltanto attraverso i nebulosi passaggi del sogno. Mentre (dormivo mi è apparsa più splendente delle stelle che illuminano questo deserto, ma il risveglio mi ha portato tristezza, vergogna ed il ricordo della sua irreparabile perdita. L'Halum del mio sogno indossava solamente un leggerissimo velo luminoso, che lasciava intravedere i suoi piccoli seni dalla punta rosata, le esili cosce, il ventre piatto, il ventre di una donna che non ha mai avuto figli. Quand'era viva, non vestiva così, specialmente quando faceva una visita al suo fratello di legame; ma quella era l'Halum del mio sogno, resa invitante dal mio animo triste e solitario. Aveva un sorriso caldo e tenero ed i suoi luminosi occhi scuri splendevano d'amore.

Nei sogni, talvolta si vive a più livelli. In uno di essi, io ero un osservatore distaccato, galleggiavo da qualche parte vicino al soffitto della capanna e vedevo al chiarore della luna il mio corpo addormentato. Ad un altro livello, giacevo lì immerso nel sonno. La parte di me che sognava di dormire non percepiva la presenza di Halum, mentre l'altra parte, che sognava di sognare, se n'era accorta. Ed io, che ero il vero sognatore, ero cosciente di entrambe, ma sapevo anche che tutto ciò che avevo dinanzi era frutto di una visione. Com'era inevitabile, la realtà nei livelli era confusa e io non potevo sapere con chiarezza chi era che sognava e chi era un sogno, e non ero neppure sicuro che la Halum che era lì davanti a me in tutto il suo splendore fosse meno reale della Halum che avevo conosciuto quand'era viva.

— Kinnall — mormorò, e la parte di me che era addormentata aprì gli occhi e si sollevò sui gomiti, mentre Halum s'inginocchiava accanto al giaciglio. Ella si chinò fino a sfiorare col seno il petto villosa di quell'uomo che ero io, avvicinò le sue labbra alle mie in una carezza e disse: — Sei così stanco, Kinnall.

— Non dovevi venir qui.

— Era necessario. Si è venute.

— Non è giusto. Venire nelle Terre Basse Bruciate, sola, per cercare qualcuno che ti ha fatto soltanto del male ...

— Il vincolo che lega l'uno all'altra è sacro.

— Hai sofferto abbastanza per quel vincolo, Halum.

— Non si è sofferto affatto — disse e baciò la mia fronte sudata. — Quanto devi soffrire *tu*, a star nascosto in questo posto orribile!

— Non è un male maggiore di quello che si è meritato — risposi.

Anche in sogno, osservavo le regole grammaticali, rivolgendomi ad Halum. Avevo sempre trovato difficile usare la prima persona con lei; certo non l'avevo mai fatto prima della mia metamorfosi; ma anche dopo, quando non avevo più ragione di comportarmi con lei in modo così corretto e casto, non ci riuscii mai. Il mio cuore e la mia anima volevano gridarle «io» ma la mia lingua e le mie labbra erano paralizzate dal pudore.

Ella disse: — Tu meriti qualcosa di più di questo posto, Kinnall. Devi venir via, devi guidarci verso un nuovo Comandamento, Kinnall; un Comandamento d'amore, di fiducia reciproca.

— Si ha paura di essere stati un fallimento, come profeti, e si dubita che valga la pena di continuare l'impresa.

— Era tutto ancora così strano, così nuovo per te! — disse lei. — Ma tu eri capace di cambiare, Kinnall, e di cambiare anche gli altri ...

— Solo di rovinare gli altri. E se stessi.

— No, no, era un tentativo giusto. Non puoi rinunciare proprio adesso. Come puoi rassegnarti a morire? C'è tutto un mondo fuori di qui, Kinnall, che aspetta di essere liberato.

— Questo posto è una trappola. La cattura è inevitabile.

— Il deserto è immenso. Puoi riuscire a sfuggirli.

— Sì, il deserto è grande, ma i passaggi sono obbligati e tutti sorvegliati. Non c'è scampo.

Scosse la testa, sorrise, premette le mani sui miei fianchi e disse con voce piena di speranza: — Ti guiderò io verso la salvezza. Vieni con me, Kinnall.

Il suono di quell'*io* e di quel *me*, pronunciati dalla bocca immaginata di Halum, cadde sulla mia anima sognante come una doccia gelata, e lo *shock* di sentire quell'oscenità dalla voce dolcissima di lei ebbe quasi il potere di svegliarmi. Vi dico questo per dimostrare che non sono ancora veramente convertito al mio nuovo modo di vita, e che i riflessi dell'educazione che ho ricevuto ancora mi governano dai più remoti angoli della coscienza. Nei sogni, la nostra vera natura si rivela e la mia costernazione di fronte alle parole che nel sogno avevo messo in bocca ad Halum (perché chi altro poteva averlo fatto?) mi diceva molte cose sul mio stato d'animo. Ciò che accadde in seguito lo rivelò ancora meglio. Per spingermi ad alzarmi dal giaciglio, Halum fece scivolare le mani su tutto il mio corpo finché le sue fredde dita non afferrarono il mio sesso turgido. Immediatamente il cuore cominciò a battermi all'impazzata, ed il seme sgorgò mentre il suolo tremava come se le Terre Basse si stessero spaccando. Halum emise un pic-

colo grido di paura. Cercai di toccarla, ma già stava svanendo, a poco a poco si faceva immateriale e, mentre il pianeta si sollevava in un'ultima scossa convulsa, sparì dalla mia vista. E c'erano tante cose che volevo dirle, tante cose che volevo sapere da lei. Mi svegliai, risalendo i livelli del mio sogno. Mi trovai solo nella baracca, naturalmente, con la pelle appiccicosa per le secrezioni e disgustato dalle infamie che la mia mente aveva elaborato.

— *Halum* — gridavo. — Halum, Halum, Halum!

La mia voce faceva tremare le pareti della capanna, ma Halum non tornò. Pian piano la verità si fece strada nella mia mente annebbiata: l'*Halum* che era venuta a me era una creatura dei sogni.

Noi di Borthan non prendiamo queste visioni alla leggera. Mi alzai, uscii dalla capanna e mi misi a camminare nell'oscurità strisciando sulla sabbia calda coi piedi nudi mentre cercavo disperatamente di giustificare di fronte a me stesso le fantasie che avevo creato in sogno. Lentamente mi calmai. Lentamente ritrovai il mio equilibrio. Ma rimasi là, appoggiato allo stipite della porta per ore intere, fino a quando le verdi dita dell'aurora non scivolarono verso di me.

Senza dubbio converrete che è inevitabile che un uomo, il quale non ha conosciuto donne da molto tempo e che vive in un terribile stato di tensione fin dal momento del suo arrivo nelle Terre Basse Bruciate, abbia di questi sfoghi sessuali notturni e che non c'è nulla d'innaturale in tutto ciò. Devo poi dire, anche se non ho molte prove, che parecchi uomini di Borthan sono tormentati da questi sogni erotici, per il semplice fatto che durante la veglia devono reprimere totalmente i loro desideri. Per di più, anche se Halum ed io abbiamo conosciuto un'intimità spirituale quale difficilmente si crea tra un uomo e la sua sorella di legame, io non l'ho mai cercata fisicamente e tra noi non vi è mai stata un'unione di questo tipo. È vero, credetemi: in queste pagine vi ho ormai detto tante cose che tornano a mio discredito, senza mai cercare di nascondere nulla, che non avrei esitato a confessare d'aver anche violato il mio legame con Halum. Dovete credere, dunque, che questa è una cosa che non ho fatto. Non potete certo accusarmi di colpe commesse in sogno.

Ciò nonostante, mi sono sentito in colpa tutta la notte e la mattina, e soltanto adesso che ho narrato in queste pagine l'incidente, l'anima mi si schiarisce. Credo che in realtà ciò che mi ha tormentato in queste ore non sia stata tanto la mia piccola, sordida fantasia erotica, della quale anche i miei nemici forse mi perdoneranno, ma il fatto che mi sento responsabile

della morte di Halum, e non posso perdonarmelo.

9

Ogni uomo di Borthan, e ogni donna, viene legato fin dalla nascita, o comunque prestissimo, ad una sorella e ad un fratello di legame. I membri di questo triplice legame non debbono avere vincoli di sangue tra loro. I legami vengono stabiliti subito dopo il concepimento e spesso sono oggetto di complicatissime transazioni, dato che la sorella ed il fratello di legame saranno molto più vicini al bimbo della sua stessa famiglia di sangue: è necessario quindi che il padre prenda le proprie decisioni con la massima accortezza.

Io ero il secondo figlio dell'Eptarca, perciò la scelta dei miei fratelli di legame fu una faccenda di grande importanza. Sarebbe stato molto democratico, ma anche molto poco saggio, legarmi al figlio di un contadino, perché bisogna essere dello stesso livello sociale, se si vuole trarre qualche vantaggio dal legame. D'altronde non mi si poteva legare al figlio di un altro Eptarca perché un giorno il destino avrebbe potuto farmi sedere sul trono di mio padre e un Eptarca non dev'essere legato alla famiglia reale di un altro paese per non trovarsi limitata la sua libertà decisionale. Mi si poteva legare ai figli dei nobili, ma non a quelli dei re.

Si occupò della questione il fratello di legame di mio padre, Ulman Kotril, e questo fu l'ultimo servizio che gli rese; i banditi di Krell l'uccisero poco dopo la mia nascita. Ulman Kotril scese a Manneran e ottenne per me il legame con la figlia non ancora nata di Segvord Helalam, Alto Giudice del Porto. Era stato stabilito che Helalam avrebbe avuto una femmina. Per completare il gruppo, Ulman Kotril tornò a Salla e si accordò con Luinn Condorit, un generale della pattuglia settentrionale, cui doveva nascere un figlio.

Noim, Halum ed io nascemmo nella stessa settimana e mio padre stesso celebrò la cerimonia del legame. (Allora ci chiamavamo coi nostri nomi di fanciulli, ma adesso tralascio questo particolare per non complicare le cose). La cerimonia si svolse nel palazzo dell'Eptarca, alla presenza dei procuratori di Noim e di Halum. Più tardi, quando fummo in grado di viaggiare, replicammo la cerimonia di persona. Io andai a Manneran per essere legato ad Halum. Dopo, ci separammo solo di rado. Segvord Helalam non ebbe nulla da obiettare sul fatto che sua figlia venisse allevata a Salla, perché sperava che Halum avrebbe fatto un brillante matrimonio con qualche

nobile di corte. La sua speranza fu delusa, perché Halum giunse alla tomba senza essersi sposata e, credo, ancora vergine.

Un legame di questo tipo ci permette di sfuggire un poco alla terribile solitudine nella quale noi di Borthan siamo costretti a vivere. Tu che leggi queste pagine devi sapere, ormai, anche se sei di un altro pianeta, che a noi, per costume, è proibito rivelare le nostre anime agli altri. Parlare troppo di se stessi, così credevano i nostri avi, porta inevitabilmente all'autoindulgenza, all'autocommiserazione, alla corruzione; perciò veniamo abituati a provvedere da soli a noi stessi e, affinché questa regola venga osservata rigidamente ci si proibisce di usare termini come «io» e «me». Dobbiamo risolvere i nostri problemi, se ne abbiamo, senza farne parola, realizzare le nostre ambizioni senza manifestarle, perseguire i nostri desideri in modo impersonale. Si possono infrangere queste severissime regole soltanto in due casi: possiamo parlare liberamente con i confessori, che sono funzionari religiosi e semplici mercenari; e, entro certi limiti, coi nostri fratelli di legame. Questi sono i limiti del Comandamento. Sarebbe lecito confidare praticamente tutto ad un fratello o ad una sorella di legame, ma anche in questo siamo tenuti a osservare l'etichetta. Ad esempio, le persone corrette ritengono di poco buon gusto parlare in prima persona, foss'anche coi propri fratelli di legame. Non lo si fa, mai. Non importa quanto intima sia la confessione che si fa; si deve usare comunque una grammatica accettabile, e non cadere nelle volgarità proprie di un esibizionista.

(La parola *esibizionista* nel nostro idioma sta ad indicare chi fa mostra di sé, non del suo corpo ma della sua anima. È un atto che viene giudicato molto severamente e punito con l'ostracismo, se non peggio. Gli esibizionisti adoperano il linguaggio volgare che io ho usato in queste pagine. È lecito mettere completamente a nudo la propria anima dinnanzi ai fratelli di legame, ma non si è esibizionisti se non lo si fa usando termini di cattivo gusto come «io» e «me».)

Inoltre, siamo tenuti ad osservare un rapporto di reciprocità con i parenti di legame, nel senso che non dobbiamo soffocare gli altri coi nostri problemi, ma adoperarci anche per aiutarli a risolvere i loro: questa è vera civiltà. Il rapporto si basa sull'aiuto reciproco: ci si può servire degli altri se si lascia che gli altri si servano di noi. I bambini sono spesso egoisti nei loro rapporti coi fratelli di legame e può accadere che qualcuno prenda il sopravvento sugli altri e li seppellisca di chiacchiere senza dar loro la possibilità di esporre i propri problemi. Sono comunque situazioni che si risanano ben presto. È un'imperdonabile scorrettezza mostrarsi poco solleciti

verso i propri fratelli di legame, e non conosco nessuno, neppure il peggiore, il più trascurato degli uomini, che si sia macchiato di una simile colpa.

Il legame ha delle regole ben precise e le più severe sono quelle che condannano qualsiasi relazione fisica tra i componenti. Nelle questioni sessuali in generale siamo abbastanza liberi, ma questa è una norma che non possiamo assolutamente infrangere. Per me è stato molto penoso. Non ero attratto da Noim, non ho mai avuto di questi istinti, che d'altronde non sono comuni tra noi, ma Halum la desideravo con tutta l'anima e sapevo che non avrei mai potuto averla accanto, né come moglie né come amante. Rimanevamo seduti vicino per lunghe ore, tenendoci per mano e parlando di cose che non avremmo potuto dire a nessuno; sarebbe stato facile attirarla a me, spogliarla e congiungere la mia carne palpitante alla sua, ma non lo feci mai. Il condizionamento che avevo ricevuto me lo impediva e, spero di sopravvivere abbastanza a lungo da potervelo raccontare, anche dopo che Schweiz e la sua pozione ebbero mutato la mia anima, continuai a ritenere sacro il corpo di Halum, anche se ormai ero in grado di entrare in lei in altri modi. Ma non posso negare di averla desiderata né posso dimenticare lo *shock* che provai quando, ancora ragazzo, venni a sapere che tra tutte le donne di Borthan solo Halum mi era negata.

Ero legato in un modo eccezionale ad Halum, in tutti i sensi tranne che in quello fisico, ed ella era per me la sorella ideale: disponibile, generosa, piena di tenerezza, serena, radiosa, adattabile. Non solo era bellissima, carnagione purissima, bruna di occhi e di capelli, sottile e aggraziata, ma anche gentile, dolce, docile; un meraviglioso miscuglio di candore e di saggezza. Quando ripenso a lei, mi sembra di vedere una foresta tra i monti, alberi verdi dalle cime nere che salgono vicini dal terreno ricoperto di una coltre di neve caduta da poco, una cascatella d'acqua spumeggiante che danza tra i ciottoli che scintillano al sole. Pulito, fresco, tranquillo.

A volte vicino a lei mi sentivo goffo; pesante, una montagna di carne opaca, ricoperta di peli e di stupidi, poderosi muscoli; ma Halum con una parola, con un sorriso, con un'occhiata mi faceva capire che ero ingiusto verso me stesso quando, vedendola leggera e luminosa, desideravo essere anch'io delicato e fragile come una donna.

D'altra parte ero molto legato anche a Noim. Egli era esattamente il mio opposto: sottile quanto io ero pesante, astuto quanto io ero ingenuo, prudente e calcolatore quanto io ero impulsivo, severo quanto io ero gaio. Accanto a lui, come accanto ad Halum, mi sentivo goffo. Non fisicamente, però, dato che, come ho già detto, per un uomo della mia corporatura sono

piuttosto agile, ma mentalmente. Noim, più vivace, più svelto, più pronto d'ingegno, sembrava volare laddove io zoppicavo; ma già il suo pessimismo lo faceva sembrare meno brillante di me, che ero più allegro. Per essere giusti, Noim sembrava invidiare me quanto io invidiavo lui. Era geloso della mia forza straordinaria e più di una volta confessò di sentirsi meschino quando mi guardava negli occhi. — Si può scorgervi semplicità e forza — diceva — rendersi conto di essere un pigro imbroglione, di commettere giornalmente dozzine di pessime azioni che per te sarebbero innaturali quanto cibarti della tua stessa carne.

Dovete sapere che Halum e Noim non erano fratelli di legame tra loro e che si conoscevano solo tramite i rapporti che avevano con me. Noim aveva una sorella di legame che si chiamava Thirga, e Halum era legata a Nald, una ragazza di Manneran. Attraverso questi vincoli, il Comandamento crea una rete di relazioni che costituisce il supporto della nostra società, giacché Thirga aveva un'altra sorella di legame, Nald un fratello e questi a loro volta erano legati ad altri e così via fino a formare una serie vasta se non infinita.

È naturale quindi che si venga spesso in contatto coi parenti di legame dei propri, anche se non si può godere con loro degli stessi privilegi che si hanno con quelli del proprio gruppo, lo vedevo spesso Thirga di Noim e Nald di Halum, così come Halum vedeva Noim e Noim vedeva Halum; ma tra me e loro non ci fu mai altro che una condiscendente amicizia, mentre Noim e Halum simpatizzarono immediatamente. Per un certo tempo sospettai addirittura che avrebbero finito per sposarsi; sarebbe stata una cosa poco comune, ma non illegale... Noim tuttavia si rese conto che mi sarebbe dispiaciuto che il mio fratello di legame dividesse il letto con la mia sorella di legame e badò che l'amicizia non si trasformasse in amore.

Halum adesso dorme per sempre sotto una pietra a Manneran, Noim è diventato uno straniero, se non un nemico, e io sono qui a scrivere queste righe mentre la sabbia rossa delle Terre Basse Bruciate mi schiaffeggia il viso.

10

Dopo che mio fratello Stirron fu divenuto Eptarca a Salla, io me ne andai, come sapete, a Glin. Ho detto «me ne andai» e non «fuggii», perché nessuno mi costrinse apertamente a lasciare il paese dove ero nato: la mia partenza fu una questione di tatto. Me ne andai per risparmiare a Stirron

l'imbarazzo di dovermi uccidere, sapendo che la mia morte avrebbe poi pesato per tutta la vita sulla sua coscienza. Un paese non può ospitare due figli di un Eptarca defunto senza che succedano guai.

Scelsi Glin perché è lì che si recano tutti gli esiliati di Salla e perché lì si trovava, ricca e potente, la famiglia di mia madre. Credevo erroneamente di poter ricavare qualche vantaggio da questa parentela. Mi mancavano tre cicli lunari all'età di tredici anni quando lasciai Salla, cioè secondo i nostri calcoli ero alle soglie della virilità. Ero alto come adesso, anche se più sottile e meno forte; la barba cominciò a crescermi folta solo più tardi. M'intendevo un poco di storia e di politica, ero abbastanza abile nell'arte della guerra e avevo una certa pratica di legge. Ero andato a letto con una dozzina di ragazze e tre volte avevo conosciuto, per poco tempo, le tempeste dell'amore infelice. Avevo conformato al Comandamento tutta la mia vita, la mia coscienza era limpida ed ero in pace con gli dèi e con gli avi. A quel tempo mi credevo generoso, avventuroso, abile, dignitoso e aperto; il mondo mi appariva come una luminosa strada maestra e il futuro carico di promesse. Dalla prospettiva dei trent'anni, vedo adesso che il giovane uomo che lasciò Salla era non soltanto ingenuo, romantico e zelante, ma anche convenzionale e grossolano, insomma un ragazzo normale che avrebbe potuto star lì a pulir pesci in un villaggio di pescatori, se non avesse avuto la fortuna di nascere principe.

Partii all'inizio dell'autunno, dopo una primavera in cui Salla aveva pianto la morte di mio padre e un'estate in cui aveva salutato Eptarca mio fratello. Il raccolto era stato misero, niente di strano per Salla, dove i campi generano sassi e pietre più che raccolti, e la capitale, Città di Salla, era invasa da un nugolo di parassiti che speravano di ricavare qualcosa dal nuovo Eptarca. Una coltre pesante incombeva sulla capitale giorno dopo giorno e su di essa si accumulavano le prime nuvole pesanti dell'autunno che giungevano puntuali dal mare dell'Est. Le strade erano polverose; gli alberi avevano cominciato presto a perdere le foglie, anche le maestose «Spine di Fuoco» che circondavano il palazzo dell'Eptarca; l'odore degli escrementi degli animali delle fattorie prendeva alla gola. Erano tutti cattivi presagi per il regno appena iniziato del nuovo Eptarca: mi sembrò che fosse giunto il momento di partire. Anche Stirron era irritabile e fece rinchiudere nelle segrete molti sfortunati consiglieri di Stato. Io ero ancora ben accetto a corte, vezzeggiato e coccolato, soffocato da manti di pellicce e da promesse di baronie nelle montagne; ma quanto sarebbe durato, quanto? Per il momento, Stirron si sentiva in colpa perché aveva ereditato il trono mentre

io non avevo ricevuto nulla, e mi trattava con tutti i riguardi; ma appena quell'arida estate avesse lasciato il posto ad un inverno di carestia, le cose sarebbero cambiate: mi avrebbe invidiato perché ero libero da responsabilità e mi si sarebbe messo contro. Avevo studiato a fondo gli annali delle case reali: era già successo.

Perciò mi preparai a partire rapidamente. Soltanto Noim e Halum conoscevano i miei piani. Presi con me le cose da cui non volevo separarmi, come un anello da cerimonia che mi aveva lasciato mio padre, una giacca da caccia di cuoio giallo che prediligevo, e un amuleto di cammeo che racchiudeva i ritratti di Noim e di Halum; lasciai tutti i miei libri, perché i libri si possono trovare dovunque, ed anche la spada dell'uccello che aveva ucciso mio padre, trofeo del giorno della sua morte, che tenevo appesa nella mia camera da letto a palazzo. A mio nome, depositata presso la Banca Reale di Sana, c'era una notevole somma di denaro, cui misi mano in un modo che credevo accorto. Cominciai col trasferire i fondi in sei diverse e più piccole banche commerciali, nell'arco di più giorni. Questi nuovi conti erano tenuti congiuntamente con Halum e con Noim. Halum procedette quindi ad effettuare dei prelevamenti, chiedendo che il denaro venisse trasferito alla Banca Commerciale e dei Naviganti di Manneran, sul conto di suo padre Segvord Helalam. Se fossimo stati scoperti, Halum avrebbe dovuto dichiarare che suo padre aveva avuto dei rovesci e che aveva chiesto un prestito a lunga scadenza. Una volta che il denaro fu arrivato senza problemi a Manneran, Halum chiese a suo padre di trasferirlo ancora, questa volta su un conto a mio nome alla Banca del Comandamento di Glin. In questo modo tortuoso riuscii a trasferire i miei fondi senza sollevare i sospetti dei nostri funzionari del Tesoro, che avrebbero potuto meravigliarsi del fatto che un principe di Salla portasse il suo patrimonio in una provincia rivale del Nord. L'unico pericolo di tutto il progetto era che, se il Tesoro si fosse accorto del defluire del denaro, avrebbe interrogato Halum, fatto delle indagini sul conto di suo padre e scoperto che in realtà Segvord viveva tranquillamente negli agi e non aveva nessun bisogno del «prestito». Sarebbero sorte delle complicazioni e sarei stato scoperto. Ma le mie manovre passarono inosservate.

Infine, mi recai alla presenza di mio fratello per chiedergli il permesso di lasciare la capitale, come richiedeva l'etichetta di corte.

Era una cosa che mi preoccupava parecchio, perché il mio senso dell'onore mi faceva esitare di fronte alla menzogna, ma d'altra parte non potevo certo rivelare a Stirron la verità. Passai molto tempo con Noim, provando e

riprovando le battute che avrei dovuto pronunciare, ma come alunno valevo poco: Noim sputava, imprecava, piangeva, si metteva le mani nei capelli e più d'una volta mi fece confondere con una domanda astuta.

— Non sarai mai un bugiardo — mi diceva disperato.

— No — ammettevo; — proprio non si può essere bugiardi.

Stirron mi ricevette nella sala settentrionale, una stanza tappezzata, scura, severa, dalle pareti di pietra grezza e le finestre piccole e strette, che veniva usata soltanto per le udienze con i capi dei villaggi. Con questo non voleva offendermi, penso; semplicemente si trovava lì quando il messaggero che gli avevo inviato gli aveva riferito che io desideravo incontrarlo. Il pomeriggio era inoltrato, fuori cadeva una pioggerella grigia e insistente, da qualche lontana torre giungeva il suono delle campane che chiamavano a raccolta gli apprendisti, e le note gravi, disordinate in modo assurdo, risuonavano penetranti attraverso le pareti. Stirron era vestito in modo formale: un voluminoso abito grigio di pelliccia di Scudo di Tempesta, aderenti calzoncini di lana rossa, alti stivali di cuoio verde. Aveva al fianco la spada del Comandamento, al petto la pesante, scintillante insegna del potere, gli anelli regali tintinnavano alle sue mani e, se la memoria non m'inganna, aveva sull'avambraccio destro un altro contrassegno di potere. Gli mancava soltanto la corona. Negli ultimi tempi avevo visto spesso Stirron così acconciato, alle cerimonie o alle riunioni di Stato, ma trovarlo così carico di insegne regali in un pomeriggio normale mi sembrò piuttosto ridicolo. Era insicuro al punto da doversi bardare in quel modo per convincersi di essere veramente l'Eptarca? Credeva, in quel modo, di impressionare il fratello più giovane? Oppure amava tutti quegli ornamenti e li indossava, come un bambino, soltanto per il piacere d'indossarli? Quale che fosse il motivo, Stirron in quell'occasione si rivelò piuttosto superficiale. Mi stupii del fatto che mi avesse divertito, invece di incutermi timore. Probabilmente la mia ribellione ebbe inizio proprio nel momento in cui giunsi al cospetto di Stirron in tutto il suo splendore e riuscii a stento a soffocare le risa.

Sei mesi di governo avevano lasciato il segno su di lui. Aveva la faccia grigia e la palpebra sinistra abbassata, probabilmente per la stanchezza. Teneva le labbra strette e stava rigido con una spalla più alta dell'altra. Benché ci separassero soltanto due anni, mi sentivo un ragazzo di fronte a lui e mi sembrava impossibile che le preoccupazioni avessero potuto segnare in quel modo il volto di un uomo così giovane. Sembrava che fossero passati secoli da quando Stirron e io ridevamo insieme nelle nostre ca-

mere da letto, sussurrando tutte le parole proibite e spogliandoci per confrontare i nostri corpi di adolescenti che cominciavano a maturare. Adesso mio fratello era diventato re e io gli offrivò formale obbedienza, incrociando le braccia sul petto, inginocchiandomi e mormorando a capo chino: — Lunga vita a te, Eptarca, signore.

Mio fratello era abbastanza uomo da accettare il mio omaggio formale con un sorriso fraterno. Accolse l'augurio col gesto tradizionale, certo, le braccia levate e le palme volte all'infuori, ma subito dopo lo mutò in un abbraccio. Attraversò rapidamente la sala e mi strinse a sé. C'era qualcosa di artificioso, vero, nel suo gesto, come se fosse stato lì a pensare un modo per accogliere affettuosamente suo fratello. Mi lasciò andare subito. Scivolò verso la finestra e guardando fuori pronunciò le sue prime parole: — Una giornata bestiale. Un anno orribile.

— La corona è pesante, Eptarca?

— Hai il permesso di chiamare tuo fratello col suo nome.

— Si vede che sei sfinito, Stirron. Forse prendi troppo a cuore i problemi di Salla.

— La gente ha fame — rispose, — ti sembra una cosa da prendere alla leggera?

— La gente ha sempre avuto fame, anno dopo anno, ma se l'Eptarca si consuma per preoccuparsi di loro...

— Basta, Kinnall. Esageri. — Non c'era nulla di fraterno nel suo tono, adesso; non riusciva a nascondere la sua irritazione. Era seccato del fatto che io avessi notato la sua stanchezza, anche se era stato proprio lui ad iniziare il discorso lamentandosi. La conversazione non aveva più un tono intimo. Tutto sommato, la condizione dei nervi di Stirron non mi riguardava: non era compito mio confortarlo, per questo c'era il suo fratello di legame. Il mio tentativo di essere gentile era stato inopportuno.

— Cosa sei venuto a cercare, qui? — mi chiese con asprezza.

— L'autorizzazione dell'Eptarca a lasciare la capitale.

Si allontanò dalla finestra e mi guardò fissamente. Lo sguardo che fino a quel momento era rimasto vuoto e spento s'animò d'un tratto. Cominciò a roteare follemente gli occhi.

— Partire? Vuoi partire? E per dove?

— Si vorrebbe accompagnare il proprio fratello di legame Noim alla frontiera settentrionale — risposi con tutta la naturalezza di cui ero capace.

— Noim si reca in visita al quartier generale di suo padre, il generale Luinn Condorit, che non ha più visto, quest'anno, dal giorno del-

l'incoronazione di Vostra Altezza, e ha chiesto che in nome dell'amicizia, lo si accompagni nel viaggio.

— Quando vorresti partire?

— Fra tre giorni, se così piace all'Eptarca.

— E quanto ti tratterresti fuori?

Stirron quasi abbaia le domande.

— Fin quando comincerà a cadere la prima neve.

— Troppo, troppo.

— Si può rimanere un po' meno — dissi.

— Devi proprio andare, comunque?

Il mio ginocchio destro cominciava a tremare. Mi sforzai di rimanere calmo. — Stirron, tieni conto del fatto che non ci si è allontanati da Salla nemmeno per un giorno da quando sei salito sul trono, e che non si può permettere che un fratello di legame attraversi le colline settentrionali senza il conforto di una compagnia amica.

— E tu ricordati di essere l'erede della Prima Eptarchia di Salla e che, se qualche disgrazia si abbatte su tuo fratello mentre tu sei lontano, la nostra dinastia è perduta.

La freddezza della sua voce e la durezza con cui mi aveva interrogato mi gettarono nel panico. Si sarebbe opposto alla mia partenza? La mia mente febbricitante enumerò almeno una dozzina di motivi per la sua ostilità. Era al corrente del fatto che avevo trasferito i miei capitali, ed era giunto alla conclusione che stavo per fuggire a Glin; oppure aveva pensato che Noim, suo padre ed io, sostenuti dalle truppe del generale, volessimo organizzare nel Nord una rivolta per deporre lui e mettere me sul trono; oppure era già arrivato alla conclusione che la cosa migliore da farsi era arrestarmi e farmi scomparire, e non voleva che io gli sfuggissi allontanandomi da Salla; oppure... ma è inutile continuare. La gente di Borthan è sospettosa, e nessuno è meno pronto a prestare fiducia agli altri di chi porta la corona. Se Stirron non mi avesse concesso il permesso di partire, e sembrava proprio che non l'avrebbe fatto, mi sarei trovato costretto a fuggire, e non sarebbe stata una cosa facile.

Dissi: — Non è probabile che ti capiti qualcosa, Stirron; ma se anche fosse, non sarebbe certo un'impresa impossibile ritornare dal Nord. Temi davvero che qualcuno cerchi di usurpare il trono?

— Si teme tutto, Kinnall, e si lascia al caso un margine minimo.

Mi tenne una lezione sulle precauzioni che era indispensabile prendere, sulle ambizioni di coloro che circondavano il trono, mi parlò di alcuni gen-

tiluomini di corte, che io consideravo i pilastri del regno, come di possibili traditori. Il suo discorso sulle incertezze che lo tormentavano andava ben al di là dei limiti imposti dal Comandamento e, mentre parlava, vidi con meraviglia che uomo tormentato e terrorizzato era diventato mio fratello in quel pur breve periodo di governo; mi resi conto, inoltre, che molto difficilmente mi avrebbe concesso il permesso di partire. Continuava a parlare, a parlare, si agitava, tormentava i suoi talismani d'autorità, sollevava continuamente lo scettro dal vecchio tavolo di legno su cui era appoggiato, andava su e giù dalla finestra, cambiava l'intonazione della voce, ora alta, ora grave, come se cercasse quella più adatta ad un Eptarca. Avevo paura per lui. Era anche lui un uomo di notevole corporatura, e allora era più forte e più massiccio di me. Per tutta la vita l'avevo adorato, l'avevo preso a modello; e adesso era lì, davanti a me, distrutto dal terrore e, quel che era peggio, *me lo confessava*. Commettere un peccato del genere, era addirittura impensabile. L'avevano ridotto in quello stato i pochi mesi in cui aveva dovuto reggere il supremo comando? Era la solitudine dell'Eptarchia a pesargli tanto? Su Borthan si nasce, si vive, si muore soli; perché mai portare una corona avrebbe dovuto essere più gravoso del sopportare le sofferenze che infliggiamo a noi stessi ogni giorno? Stirron mi parlò di complotti per assassinarlo, e di fermenti rivoluzionari tra i contadini che si stringevano intorno alla città, insinuò che la morte di nostro padre non era stata accidentale. Cercai di convincermi che si poteva anche addestrare un uccello-spada ad uccidere proprio una certa persona in un gruppo di tredici; ma era un concetto molto difficile da mandar giù. Sembrava che le responsabilità del trono avessero fatto diventare matto Stirron. Mi ricordavo perfettamente di quando mio padre aveva fatto rinchiudere in una segreta un certo duca che gli era dispiaciuto e per sei mesi lo aveva fatto torturare ogni giorno che il sole nasceva. Era entrato in prigione forte e vigoroso e quando ne uscì era talmente malridotto che si sporcava gli abiti con i suoi stessi escrementi senza accorgersene. Quanto ci avrebbe messo Stirron per arrivare a quel punto? Pensai che forse non sarebbe stato un male se mi avesse negato il permesso di partire, perché, se avesse avuto un tracollo, sarebbe stato opportuno che io fossi lì in città, pronto a prendere il suo posto.

La conclusione di quel discorso incoerente mi meravigliò: Stirron attraversò rapidamente la stanza, si avvicinò ad un'alcova da cui pendevano delle catenelle d'argento, ne afferrò una manciata, ne svelse una dozzina, le lanciò per la stanza e ruotò su se stesso, mi venne di faccia e gridò con vo-

ce roca: — Kinnall, giurami che tornerai in tempo per le nozze reali!

A quel punto ero preso tra due fuochi. Negli ultimi minuti avevo cominciato a far piani per il futuro partendo dal presupposto che sarei rimasto in città; ora scoprivo che dopotutto ero libero di partire, ma non ero sicuro che sarebbe stata una buona cosa, viste le condizioni di Stirron. A questo si aggiungeva il fatto che avrei dovuto garantire all'Eptarca un sollecito ritorno, e non potevo farlo senza mentire. Ma questa era una cosa cui non ero preparato. Quello che gli avevo detto fino ad allora era vero, anche se era soltanto una parte della verità: ero veramente deciso ad accompagnare Noim da suo padre ed a rimanere nel Nord fino alla prossima neve, ma come potevo, senza mentire, stabilire il giorno in cui sarei tornato in città?

Mio fratello doveva sposare, dopo quaranta giorni, la figlia più giovane di Bryggil, l'Eptarca del distretto sudorientale di Salla. Era un matrimonio astuto. Bryggil era al settimo posto, cioè al più basso, della gerarchia tradizionale degli Eptarchi di Salla, ma era anche il più vecchio, il più abile e il più rispettato di tutti e sette, adesso che mio padre era morto. Combinare la sagacia e la statura di Bryggil col prestigio che veniva a Stirron dal suo ruolo di Primo Eptarca voleva dire legare indissolubilmente la nostra dinastia al trono. Senza dubbio in breve tempo molti eredi sarebbero nati dal ventre della figlia di Bryggil e mi avrebbero tolto il ruolo di possibile erede; la sua fertilità aveva superato tutti gli esami e, in quanto a Stirron, non potevano esserci dubbi, dato che aveva già disseminato Salla dei suoi bastardi. Come fratello dell'Eptarca, avrei certamente dovuto sostenere un ruolo nel cerimoniale delle nozze.

Avevo completamente dimenticato il matrimonio. Se fossi scivolato via da Salla prima che venisse celebrato, avrei ferito mio fratello e questo mi dispiaceva; ma se fossi rimasto, con Stirron in quello stato, non avrei avuto nessuna garanzia di arrivare libero al giorno delle nozze, o addirittura vivo. D'altra parte non c'era alcun senso ad andare a Nord con Noim, se mi proponevo di tornare entro quaranta giorni. Era una scelta difficile: posticipare la mia partenza e correre i rischi dei capricci regali di mio fratello, o partire subito e mancare di parola al mio Eptarca.

Il Comandamento dice che dovremmo accogliere di buon animo i dilemmi, perché addestrano l'animo a risolvere quello che sembra senza soluzione. Ma il dubbio che assillava me era decisamente una presa in giro degli alti insegnamenti morali del Comandamento. Mentre io rimanevo lì, esitante, il telefono di Stirron suonò; egli sollevò il ricevitore, parlò rapidamente, rimase cinque minuti ad ascoltare i suoni inarticolati che veniva-

no dall'apparecchio mentre la sua faccia si faceva sempre più buia e gli occhi gli s'infiammavano di collera. Alla fine interruppe il contatto e mi guardò come se non mi conoscesse. — Hanno cominciato a mangiare i morti a Spoksa — mormorò. — Sulle pendici del Kongoroi danzano in onore dei dèmoni, nella speranza di ottenere del cibo. Follia! Follia! — Strinse i pugni, voltò la faccia verso la finestra, serrò gli occhi e io pensai che si fosse completamente dimenticato di me. Il telefono ricominciò a squillare. Si girò di scatto, come se avesse ricevuto una pugnolata. Si accorse di me, fermo vicino alla porta, come di ghiaccio, agitò le mani impaziente e disse: — Vai, vai, vai col tuo fratello di legame, vai dove vuoi! Questo paese, questa carestia! Padre, padre, padre! Sollevò il telefono. Iniziai la gnuflessione di congedo, ma Stirron mi cacciò furiosamente dalla stanza; lasciava che oltrepassassi i confini del suo reame senza che mi fossi impegnato in nessun modo.

11

Noim ed io partimmo, con pochi servi, tre giorni dopo. Il tempo era cattivo; dopo la siccità dell'estate, l'autunno non aveva portato solo le sue nuvole grigie, gonfie e lugubri, ma anche piogge incessanti, come d'inverno. — Morirete d'umidità prima d'aver raggiunto Glin — disse allegramente Halum, — se pure non affogherete nel fango della Grande Strada di Salla.

La sera prima della nostra partenza rimase con noi, a casa di Noim; passò la notte da sola in una piccola stanza appartata sotto il tetto e ci raggiunse per la colazione, quando ormai eravamo pronti per partire. Non l'avevo mai vista così bella: quella mattina la sua bellezza risplendeva dolcemente nel buio dell'alba piovosa, come una torcia in una caverna. Forse la vedevo ancora più bella perché stava per uscire dalla mia vita, e sapevo che per molto tempo non l'avrei avuta vicina. Pensavo a quel distacco che io stesso avevo voluto, e la vedevo bellissima. Aveva una gonna di delicata maglia d'oro, con sotto semplicemente un leggerissimo velo a nascondere il suo corpo nudo. Muovendosi in quegli abiti evanescenti, le sue forme mi ispiravano pensieri che mi riempivano di vergogna. Halum stava per oltrepassare la giovinezza, era donna da molto tempo e io cominciavo a stupirmi del fatto che non si fosse ancora sposata. Benché lei, Noim ed io avessimo la stessa età, Halum, come tutte le ragazze, era uscita dall'infanzia prima di noi. Aveva cominciato ad avere i seni e le regole mensili un anno prima che a noi cominciasse a crescere la peluria sulle guance e sul corpo, e que-

sto ci aveva dato l'idea che fosse più grande. Anche quando raggiungemmo la piena maturità fisica, Halum continuò ad essere più adulta di noi, modulava la voce più armoniosamente, aveva modi più pacati. Era impossibile scacciare l'idea che fosse la nostra sorella maggiore. Presto avrebbe dovuto accettare un pretendente, prima di andare troppo in là col tempo e di inaspriarsi nella sua verginità. All'improvviso ebbi la certezza che Halum si sarebbe sposata mentre io ero lontano, nascosto a Glin, e il pensiero di qualche straniero sudato che si affannava a piantar bambini tra le sue cosce mi disgustò al punto che mi allontanai violentemente dal tavolo e da lei e mi diressi barcollando verso la finestra per prendere una boccata d'aria fresca.

— Non stai bene? — mi chiese Halum.

— Si è un po' tesi, sorella di legame.

— Non c'è pericolo, l'Eptarca ti ha concesso il permesso di andare verso Nord.

— Non ci sono documenti che lo dimostrino — obiettò Noim.

— Ma tu sei il figlio dell'Eptarca! gridò Halum. — Quale guardia delle strade oserebbe farti delle storie?

— Già — risposi. — Non c'è motivo di avere paura. Ma ci si sente un po' incerti. Si sta per iniziare una nuova vita, Halum. — Sorrisi forzatamente.

— Dev'essere ora di andare.

— Aspettate ancora un poco — implorò Halum.

Non rimanemmo. I servi ci aspettavano giù nella strada. I carri da terra erano pronti. Halum ci abbracciò, prima Noim e poi me, che ero quello che non sarebbe tornato e al quale dedicò un addio più lungo. Quando mi venne tra le braccia, rimasi colpito dall'intensità con cui mi si offriva: le sue labbra alle mie, il suo ventre al mio, i suoi seni schiacciati contro il mio petto. Sulla punta dei piedi, premeva il suo corpo contro il mio e per un momento la sentii tremare, prima di cominciare a tremare anch'io. Non era il bacio di una sorella e certo non quello di una sorella di legame: era il bacio appassionato di una sposa che manda il suo giovane marito in guerra, senza sapere se tornerà. Ero rimasto folgorato dall'ardore improvviso di Halum. Mi sembrava che fosse stato strappato via un velo, e che una Halum che non conoscevo si fosse gettata su di me, una Halum che ardeva di desiderio carnale e che non si curava di nascondere la sua fame proibita del corpo del proprio fratello di legame. Oppure immaginavo soltanto queste cose, in lei? Mi era sembrato che per un lungo istante Halum si fosse abbandonata completamente, e avesse lasciato che le sue braccia e le sue lab-

bra mi dicessero tutto dei suoi sentimenti. Ma io, io non avevo potuto risponderle nello stesso modo. Mi ero troppo ben allenato a comportarmi correttamente verso la mia sorella di legame, e rimasi freddo e distante mentre l'abbracciavo. Forse la respinsi un poco, sorpreso dal suo ardore. Come ho detto, può essere che quell'ardore esistesse soltanto nella mia mente sovreccitata, e che quello di Halum fosse soltanto legittimo dolore di fronte ad una partenza. In ogni modo, Halum si calmò rapidamente; allentò l'abbraccio e mi lasciò. Era triste e abbattuta, come se io l'avessi respinta duramente, rimanendo così rigido mentre lei mi si offriva in quel modo.

— Vieni, adesso — disse Noim impaziente. Cercando di rimediare, sollevai la mano di Halum e toccai leggermente col palmo il palmo freddo di lei, le sorrisi imbarazzato e lei mi rispose con un sorriso ancora più imbarazzato. Avremmo potuto scambiare qualche parola, se Noim non mi avesse preso per il gomito e non mi avesse cocciutamente spinto fuori ad iniziare quel viaggio che mi portava così lontano dalla mia terra.

12

Volli assolutamente confessarmi, prima di lasciare Città di Salla. Non era in programma, e Noim non approvava che si perdesse del tempo ma, man mano che ci avvicinavamo ai confini della capitale, cresceva in me un incontenibile desiderio dei conforti della religione.

Eravamo in viaggio più o meno da un'ora. Pioveva a dirotto ed un vento furioso si scatenava contro i parabrezza dei nostri carri da terra: bisognava guidare con prudenza. Le strade sassose erano sdrucciolevoli. Io sedevo, di cattivo umore, vicino a Noim che guidava uno dei carri; l'altro, con i nostri servi, ci seguiva dappresso. Si era di primo mattino e la città dormiva ancora. Era come se fossi in una sala chirurgica: ogni strada che attraversavamo era una parte della mia vita passata che mi veniva strappata via: i cortili del palazzo, le guglie della Casa di Giustizia, i grandi blocchi grigi dell'università, la Casa del Dio dove mio padre mi aveva portato al Comandamento, il Museo dell'Umanità che avevo così spesso visitato con mia madre per ammirare i tesori venuti dalle stelle. Traversando l'elegante zona residenziale che delimita il Canale Skangen gettai un'occhiata alla ricca dimora del Duca di Kongoroi: tra le lenzuola di seta della sua bella figlia avevo lasciato in una pozza viscosa la mia verginità, non molti anni prima. Avevo vissuto in quella città tutta la vita e forse non l'avrei più rivi-

sta: il mio passato veniva lavato via come la terra delle fattorie di Salla sotto le dirotte piogge invernali. Fin da ragazzo avevo saputo che un giorno mio fratello sarebbe diventato Eptarca e che in città non ci sarebbe più stato posto per me, ma non avevo mai voluto ammetterlo. Mi dicevo: — Non accadrà presto, forse non accadrà affatto. — Adesso mio padre giaceva nella sua bara fatta col legno di Spine di Fuoco, mio fratello stava rannicchiato sotto il peso terribile della sua corolla e io fuggivo da Salla per salvare la vita; mi assalì una tale pietà di me stesso che non osai parlarne neppure a Noim, anche se è inutile avere un fratello di legame se non ci si confida con lui. Fu allora, mentre attraversavamo le ultime strade di Città Vecchia di Salla, che vidi una decrepita Casa del Dio e dissi a Noim: — Fermati a quell'angolo. Si vuole entrare a purificare l'anima.

Noim aveva fretta, non voleva perdere tempo e fece per tirare dritto.

— Vuoi negare il diritto divino? — gli chiesi con ardore. Soltanto allora, sbuffando contrariato, egli fermò il carro e lo fece indietreggiare in modo che io potessi andare nella Casa del Dio.

La facciata era scrostata, cadente. L'iscrizione sul portale era illeggibile e il pavimento antistante era in pezzi. Città Vecchia di Salla ha più di mille anni, e benché siano ormai in rovina, molti dei suoi edifici sono sempre stati abitati, fin da quando furono costruiti. La vita della zona finì, in effetti, quando uno degli Eptarchi medievali decise di trasferire la corte al palazzo dove sono cresciuto, sulla sommità della collina di Skangen, più a Sud. Di notte Città Vecchia si anima di cercatori di piacere, che girano di locale in locale inebriandosi di vino blu, ma in quelle ore caliginose la città era un posto orribile.

Bianche pareti di pietra mi fronteggiavano da ogni edificio: a Salla non costruiamo finestre, ma strette aperture, e là questa abitudine era portata all'estremo. Mi chiedevo se la Casa del Dio aveva un meccanismo di controllo che segnalasse il mio arrivo. Sì, l'aveva. Quando mi avvicinai alla porta della Casa del Dio, questa si dischiuse e un uomo scheletrico in abiti da confessore guardò fuori. Era brutto, per forza di cose. Chi ha mai visto un confessore dall'aspetto piacevole? È una professione per deformi. Quello aveva una pelle verdastra, butterata, un naso che sembrava un'appendice di gomma, e non ci vedeva da un occhio: un esemplare perfetto. Mi gettò un'occhiata viscida e si ritrasse circospetto: sembrava rimpiangere d'aver aperto la porta.

— La pace di tutti gli dèi sia su di te — dissi. — C'è bisogno del tuo aiuto.

Diede uno sguardo al mio costoso costume, alla mia giacca di cuoio, ai miei pesanti gioielli, studiò attentamente la mia figura ed il mio portamento e dovette concludere che ero qualche giovane bravaccio dell'aristocrazia che veniva a cercar guai nei bassifondi. — È troppo presto — mi disse, strozzato. — Vieni troppo presto a cercar conforto.

— Non respingerai uno che soffre!

— È troppo presto.

— Avanti, avanti, lascia che si entri. Hai di fronte un'anima in pena.

Cedette, com'era giusto, e contraendo nervosamente il suo lungo naso, mi fece entrare. Dentro c'era puzza di marcio. Il vecchio rivestimento di legno era impregnato d'umidità, i drappi erano consunti, il mobilio era roso dagli insetti, le luci erano fioche. La moglie del confessore, brutta quanto lui, diede un'occhiata, e scomparve. Egli mi guidò verso la cappella, una stanzetta angusta e umida oltre la zona dell'abitazione e mi lasciò lì in ginocchio davanti ad uno specchio crinato ed ingiallito, mentre accendeva le candele. Indossò i paramenti e finalmente venne verso il punto dove io ero inginocchiato.

Mi disse quanto voleva. Sussultai.

— La metà di quel che mi chiedi è sempre troppo. Ridusse la cifra di un quinto. Quando rifiutai ancora,

mi disse di cercarmi un altro confessore. Io non feci cenno d'andarmene ed egli finì col ridurre di malagrazia il suo prezzo ancora di un poco. Probabilmente era cinque volte quel che chiedeva di solito alla gente della Città Vecchia per il medesimo servizio; d'altronde lui sapeva perfettamente che avevo denaro, e io non potevo permettermi di star lì a mercanteggiare, con Noim che mi aspettava impaziente nel carro.

— D'accordo — dissi.

Subito dopo, mi portò il contratto. Ho già detto che noi di Borthan siamo sospettosi, ma ho detto anche che facciamo assegnamento soltanto sui contratti? Le parole sono aria. Prima di portarsi a letto una prostituta, anche un soldato prende degli accordi con lei e li mette sulla carta. La formula era la solita: il confessore mi garantiva che tutto quel che avrei detto sarebbe rimasto segreto, dato che la sua funzione era unicamente quella di intermediario tra me e il dio che avrei invocato, e io, da parte mia, mi impegnavo a non ritenerlo responsabile della conoscenza che aveva di me, a non convocarlo come testimone, a non indicarlo come mio alibi in qualche processo, eccetera, eccetera. Firmammo e ci scambiammo le copie. Gli diedi il suo denaro.

— Quale dio vuoi convocare?

— Il dio che protegge i viaggiatori.

Non chiamiamo mai i nostri dèi coi loro nomi ad alta voce.

Accese una candela del colore appropriato, rosa, e la pose davanti allo specchio. Da questo era inteso che il dio avrebbe ascoltato le mie parole.

— Guarda il tuo viso — disse il confessore. — Fissa gli occhi nei tuoi occhi.

Fissai lo specchio. Noi siamo soliti sfuggire la vanità e soltanto in queste occasioni religiose abbiamo modo di esaminare il nostro viso.

— Adesso apri la tua anima — ordinò il confessore; — lascia che vengano in superficie le pene, i sogni, i desideri, i dolori.

— È il figlio dell'Eptarca che fugge da! suo paese — cominciai, e immediatamente il confessore si fece attento, stupefatto di quel che dicevo. Anche senza staccare gli occhi dallo specchio, mi rendevo conto che si stava dando da fare per cercare di leggere la firma che avevo apposto al contratto. — La paura che ha del fratello — continuai, — lo spinge a partire, ma il suo animo è gonfio di pena.

Continuai così per un po'. Il confessore mi incoraggiava quando esitavo, e con l'arte del suo mestiere riusciva a farmi continuare; ben presto, comunque, non ci fu più bisogno della sua mezzaneria, perché le parole sgorgavano veloci. Gli dissi del desiderio che avevo di Halum, del turbamento che mi aveva dato il suo abbraccio, di come ero stato per mentire a Stirron, parlai dell'offesa che avrei fatto a mio fratello non partecipando alle sue nozze; confessai mille piccole colpe di autocompiacimento, di quelle che tutti commettiamo, ogni giorno.

Il confessore ascoltava.

Li paghiamo per ascoltare, nient'altro che per ascoltare, fino a quando ci siamo purificati e placati. Questa è la nostra santa comunione, togliere i rospi dal pantano e metterli nelle loro Case del Dio, assicurandoci la loro pazienza col denaro. Il Comandamento ci consente di dire tutto ad un confessore, anche le cose più disgustose, i sordidi desideri soffocati, le oscenità nascoste. Abbiamo il diritto di annoiarlo, un diritto che non abbiamo coi parenti di legame, perché stendiamo con lui un contratto che lo obbliga a star lì a sentirci, paziente come le montagne. Non dobbiamo preoccuparci dei suoi problemi, né di quel che pensa di noi, né del fatto che probabilmente preferirebbe fare qualcos'altro. Viene chiamato, prende il suo denaro e sta ad ascoltare quelli che hanno bisogno di lui. C'è stato un periodo in cui mi sembrava magnifico che ci fossero i confessori, che con la loro pre-

senza ci liberavano dal dolore. Dovette passare molto, troppo tempo, prima che mi rendessi conto che sfogarsi con un confessore non è più piacevole che far l'amore con la propria mano: ci sono modi migliori di amare, ci sono modi più felici di confessarsi.

Ma allora non lo sapevo, e stavo lì rannicchiato vicino allo specchio a ricevere la miglior purificazione che il denaro mi potesse dare. Tutta la mia pena scivolava via, sillaba dopo sillaba, lentamente come il dolce liquore dei nodosi e repellenti alberi-carne che crescono nel Golfo di Sumar quando si batte sui loro fianchi irti di spine. Mentre parlavo, la magia delle candele mi affascinava: al tremolio luminoso mi persi nella superficie ricurva dello specchio. Ero in un incantesimo, il confessore era solo un'ombra confusa nel buio, irreale, insignificante. Ormai parlavo direttamente col dio dei viaggiatori, che mi avrebbe placato e guidato. Credevo veramente che fosse così. Non che immaginassi che esistesse veramente un posto dove gli dèi convocati venivano ad ascoltarci, ma a quel tempo avevo della religione un'idea astratta e metaforica e mi sembrava che tutto ciò fosse reale, reale come lo è il mio braccio destro.

Il mio flusso di parole s'interruppe e il confessore non cercò di rinnovarlo. Mormorò le parole dell'assoluzione. Era finito. Spense la candela del dio stringendola tra due dita e si alzò per spogliarsi dei paramenti. Io rimanevo in ginocchio, stanco e stravolto dopo la confessione, perso in meditazioni. Mi sentivo pulito, liberato da tutte le macerie che avevo nell'anima, e, nell'armonia del momento, mi accorgevo ben poco dello squallore che mi circondava. La cappella era un luogo magico e il confessore era infiammato di una divina bellezza.

— Su — disse toccandomi con la punta del sandalo. — Fuori. Inizia il tuo viaggio.

Il suono di quella voce stridula ruppe l'incanto. Mi alzai, scossi la testa per risvegliarmi da quella nuova luminosità, mentre il confessore quasi mi spingeva per il corridoio. Non aveva più paura di me, quel brutto omiciattolo, anche se io ero il figlio dell'Eptarca e potevo ucciderlo con uno sputo, perché ormai conosceva la mia codardia, la mia passione proibita per Halum, la mia meschinità, e il sapere tutto questo mi riduceva ai suoi occhi; chi si è appena confessato non può incutere timore al suo confessore.

Pioveva ancora più forte, quando lasciai l'edificio. Noim sedeva accigliato nel carro, con la fronte poggiata sul volante. Guardò in su e fece un cenno per farmi capire che avevo indugiato troppo nella Casa del Dio.

— Ti senti meglio, ora che hai vuotato la vescica? — mi chiese.

- Come?
- Voglio dire, la tua anima ha fatto una buona pisciata, lì dentro?
- Che frase sciocca, Noim!
- Si diventa blasfemi, quando la pazienza viene messa a dura prova.

Avviò il carro e partimmo. In breve raggiungemmo le vecchie mura di Città di Salla, presso la porta di Glin, ornata di torri. La porta era sorvegliata da quattro guerrieri insonnoliti e irritati, con indosso delle uniformi gocciolanti. Non ci prestarono attenzione. Noim oltrepassò il cancello e superammo un cartello che ci dava il benvenuto sulla Grande Strada di Salla. Città di Salla spariva pian piano dietro di noi; ci lanciammo a Nord, verso Glin.

13

La Grande Strada di Salla attraversa una delle nostre zone meglio coltivate, la ricca e fertile Pianura di Nand, che ogni primavera riceve in dono la terra strappata via alla superficie di Salla Occidentale dagli indaffarati torrenti. A quel tempo era Eptarca del distretto di Nand un uomo notoriamente tirchio e, grazie alla sua avarizia, la strada era in pessime condizioni. Come Halum aveva predetto per scherzo, ci trovammo in gravi difficoltà nel procedere in mezzo al fango che ostruiva la strada. Fu un grande sollievo superare Nand ed entrare in Salla Settentrionale, dove il terreno era un misto di roccia e di sabbia. La popolazione viveva di erba e di molluschi che prendeva dal mare.

Nel Nord di Salla era raro vedere dei carri da terra, e per ben due volte i rabbiosi e affamati abitanti, che trovavano offensivo il solo nostro frettoloso passaggio attraverso le loro terre amare, presero a scagliarci delle pietre. La strada era finalmente sgombra dal fango, comunque.

Le truppe del padre di Noim stazionavano nell'estremo Nord di Salla, sulla sponda più bassa del fiume Huish, che è il fiume più vasto di Velada Borthan. Comincia con un centinaio di piccolissimi ruscelletti che discendono lungo i versanti degli Huishtor, nella parte nord di Salla Occidentale e che, a valle, confondono le loro acque sino a formare un torrente grigio e impetuoso che precipita vorticosamente attraverso uno stretto *canyon* di granito segnato da sei grandi passi. Dopo queste cascate selvagge, l'Huish procede più sereno nel suo piano alluvionale, dirigendosi verso Nord-Est, al mare, e diventando sempre più largo finché, all'ampio delta, si fende e si getta con otto bocche nell'oceano. In questo breve tratto occidentale

l'Huish segna il confine tra Salla e Glin, mentre ad Est la sua tranquilla parte finale divide Glin da Krell.

Per tutta la lunghezza di questo grande fiume non esistono ponti e sembrerebbe quasi superfluo fortificare le sue sponde per difenderle da invasori che vengano dall'altra riva; ma più di una volta nella storia di Salla gli uomini di Glin hanno attraversato l'Huish con le navi per attaccarci e altrettante volte noi di Salla abbiamo fatto incursioni a Glin. Né sono migliori i rapporti tra Glin e Krell. Così ci sono degli avamposti militari lungo tutto l'Huish e gente come il generale Luinn Condorit consuma la vita a cercar di distinguere attraverso le nebbie del fiume eventuali tracce del nemico.

Mi trattenni per un tempo molto breve all'accampamento del padre di Noim. Il generale era molto diverso dal figlio: grosso, pesante, con la faccia segnata dal tempo e dalle delusioni al punto da sembrare una mappa della sassosa Nord Salla. In quindici anni, non c'era stato nemmeno uno scontro importante sulla sponda che lui sorvegliava, e mi sembrava che l'ozio forzato l'avesse fatto diventare lugubre: parlava poco, si accigliava spesso, tutto quel che diceva era un amaro brontolio ed a tratti si astraeva dalla conversazione per sprofondare nei suoi sogni. Dovevano essere sogni di guerra: certo non poteva guardare il fiume senza augurarsi che si popolasse di mezzi da sbarco di Glin. Dato che certamente la sponda di Glin era pattugliata da uomini come lui, c'è da chiedersi come mai le guardie costiere non abbiano mai sconfinato per rompere la monotonia coinvolgendo le nostre province in una guerra assurda.

Ci annoiammo parecchio laggiù. Noim era preso dai compiti filiali, anche se lui e suo padre non avevano nulla da dirsi, e il generale era un perfetto estraneo per me. Avevo detto a Stirron che sarei rimasto col padre di Noim fino alla prima neve e feci proprio così, anche se certo non fu una lunga visita, la mia: l'inverno arriva presto, nel Nord. Dopo cinque giorni da che ero arrivato cominciarono a cadere i primi fiocchi bianchi ed io fui sciolto dall'impegno che da me stesso mi ero imposto.

In tempo di pace ci sono dei traghetti che congiungono Salla a Glin, coi terminali in tre punti. Noim mi condusse al terminale più vicino, in un'alba oscura. Ci abbracciammo e ci salutammo. Promisi di mandargli il mio indirizzo a Glin non appena ne avessi avuto uno, in modo che potesse tenermi informato di quello che accadeva a Salla, ed egli mi assicurò che avrebbe badato ad Halum. Parlammo vagamente di quando noi tre ci saremmo rivisti; forse lui e Halum sarebbero venuti a trovarmi a Glin l'anno

venturo, forse saremmo andati tutti in vacanza a Manneran. Facevamo progetti su progetti, ma non c'era molta convinzione nelle nostre voci.

— Non doveva arrivare mai, questo giorno di separazione — disse Noim.

— Le separazioni sono un preludio del riunirsi — gli risposi cercando di mostrarmi allegro.

— Forse avresti dovuto arrivare ad un accordo con tuo fratello, Kinnall.

— No, non c'era nessuna speranza.

— Stirron ha sempre parlato di te con affetto. Era in mala fede?

— Adesso è sincero, ma non passerà molto tempo prima che cominci a trovare l'avermi vicino scomodo, poi imbarazzante e alla fine impossibile. Un Eptarca dorme più tranquillo quando non ci sono possibili rivali di sangue reale a portata di mano.

Il traghetto mi richiamò con il suono del suo corno.

Strinsi il braccio di Noim e ci salutammo ancora, frettolosamente. L'ultima cosa che gli dissi fu: — Quando vedi l'Eptarca, digli che suo fratello gli vuol bene. — Poi salii a bordo.

La traversata fu sin troppo veloce: in meno di un'ora mi trovai nella terra straniera di Glin. I funzionari d'immigrazione mi esaminarono bruscamente, ma si raddolcirono alla vista del mio passaporto, dal colore rosso brillante che indicava che ero un nobile e con una lista d'oro a significare che appartenevo alla famiglia dell'Eptarca. In un tempo brevissimo ottenni il mio visto, valido per una permanenza illimitata. Questi funzionari sono chiacchieroni: senza dubbio si precipitarono al telefono nel momento stesso in cui li lasciai per informare il loro governo che un principe di Salla era nel paese; supposi che in breve l'informazione sarebbe arrivata alla rappresentanza diplomatica di Salla a Glin, che l'avrebbe passata a mio fratello, a suo rammarico.

Attraversando la strada che veniva dal capannone della dogana, mi recai in un'agenzia della Banca del Comandamento di Glin e cambiai il mio denaro di Salla nella moneta in uso nel Nord. Coi nuovi fondi, ingaggiai un autista che mi conducesse alla capitale, Glain, a mezza giornata di viaggio dal confine.

La via era stretta, battuta dal vento, e traversava una campagna squallida dove il tocco dell'inverno già da tempo aveva fatto cadere le foglie dagli alberi. C'erano alti mucchi di neve sporca ai lati della strada. Glin è un paese freddissimo; colonizzato da gente puritana che trovava troppo facile la vita a Salla e pensava che il rimanervi li avrebbe portati a non rispettare

più il Comandamento. Incapaci di ricondurre i nostri antenati ad una più grande religiosità, partirono, traversando l'Huish con le zattere per cercare una nuova vita nel Nord. Gente aspra per un aspro paese; per quanto poveri, i prodotti di Salla sono sempre superiori di parecchio a quelli di Glin, dove si vive di pesca, di artigianato, di commerci più o meno leciti e di pirateria. Se non fosse stato il luogo di nascita di mia madre, non avrei mai scelto Glin per il mio esilio. Non che abbia tratto alcun vantaggio dai legami con la famiglia di mia madre, comunque.

14

Il tramonto mi trovò a Glain. È una città cinta di mura, come la capitale di Salla, ma per altri versi molto differente. Città di Salla ha grazia e forza; i suoi edifici sono fatti di grandi blocchi di pietra, basalto nero e granito rosa delle montagne, le sue strade sono ampie e ben pulite, offrono una splendida vista e magnifiche *promenades*. A parte la nostra abitudine di costruire delle feritoie al posto di vere finestre, Città di Salla è un posto invitante, aperto, la sua architettura proclama al mondo la forza e l'autosufficienza dei suoi cittadini. Ma la sgraziata Glain! Oh!

Glain è costruita con mattoni di un giallo sporco, qua e là c'è della misera arenaria rosa, che si sbriciola in minutissime particelle ad un semplice tocco. Non ci sono strade, solo vicoli, le case sono attaccate le une alle altre come per paura che qualche intruso possa stendersi a dormire in mezzo a loro, se non stanno in guardia. Un viale di Glain non ricorda nemmeno un canale di scolo di Salla. Gli architetti di Glain hanno creato una città adatta soltanto ad un popolo di confessori, dato che tutto è sgraziato, disarmonico, grossolano.

Mio fratello era stato una volta in missione diplomatica a Glain e me l'aveva descritta, ma io avevo creduto che ne parlasse così male soltanto per un pregiudizio patriottico; mi accorgevo adesso che Stirron era stato fin troppo generoso.

Né la gente di Glain era più piacevole della città. In un mondo dove la segretezza ed il riserbo sono virtù divine, non ci si aspetta di rinvenire un gran fascino, ma trovai gli abitanti di Glain austeri al di là di ogni necessità. Vestiti scuri, scuri cipigli, anime scure, cuori rinserrati in se stessi. Persino il modo di parlare dimostra ristrettezza d'animo. Il linguaggio di Glin è il medesimo di Salla, ma gli accenti sono più pronunciati, si mangiano le sillabe e dilatano le vocali. Ma non era questo che mi infastidiva, quanto

piuttosto la loro sintassi di completo annullamento della personalità. Il mio autista, che non era di Glain e perciò era abbastanza cordiale, mi depositò davanti ad un albergo dove pensava che avrei ricevuto un buon trattamento. Entrai e dissi: — Si vorrebbe una stanza per la notte e per qualche giorno, forse. — L'oste mi guardò inorridito come se avessi detto «*Io* vorrei una stanza» o qualche oscenità del genere. Più tardi scoprii che anche il nostro correttissimo modo di parlare sembra troppo lezioso ai settentrionali. Non avrei dovuto dire: «Si vorrebbe una stanza» ma «C'è una stanza che si possa avere?». Al ristorante è un errore dire: «Si vorrebbe mangiare questo e questo». Bisogna dire: «Questi sono i piatti che sono stati scelti». E così via: bisogna volgere tutti i discorsi in una pesante forma passiva per evitare la colpa di ammettere la propria esistenza.

A causa della mia ignoranza, l'oste mi assegnò la stanza peggiore e mi raddoppiò la tariffa. Aveva capito dal mio modo di parlare che ero di Salla; perché avrebbe dovuto mostrarsi cortese? Ma prima di firmare il contratto per l'alloggio di quella notte dovetti mostrargli il mio passaporto, ed egli sussultò quando si rese conto di ospitare un principe. Si raddolcì parecchio e mi chiese se volevo che mi venisse mandato in camera del vino o una graziosa ragazza di Glain. Presi il vino ma rifiutai la ragazza, perché ero molto giovane e perché avevo paura delle malattie che potevano essere in agguato in un ventre straniero. Quella notte rimasi da solo nella mia stanza, guardando i fiocchi di neve che si tuffavano nel tenebroso canale che era davanti alla mia finestra e sentendomi isolato dal mondo come mai mi era accaduto prima.

15

Passò più di una settimana, prima che trovassi il coraggio di presentarmi alla famiglia di mia madre. Ogni giorno vagavo per ore nella città, stringendomi nel mantello per difendermi dal vento e meravigliandomi della bruttezza di tutto ciò che mi circondava, gente e cose. Individuai l'ambasciata di Salla e rimasi lì a guardarla. Non desideravo entrare, ma mi attirava il vincolo con la mia patria che quello squallido e tozzo edificio rappresentava. Avevo comprato a buon mercato mucchi di libri stampati male e leggevo fino a notte fonda per imparare qualcosa sul mio paese d'adozione: c'era una storia di Glin, una guida della città di Glain, un interminabile poema epico sulla fondazione delle prime colonie a Nord dell'Huish e qualche altra cosa. Affogavo la mia solitudine nel vino, non il vino di Glin,

perché non ne produce, ma il delizioso dolce vino dorato di Manneran, che veniva importato in grandi quantità. Dormivo male: una notte sognai che Stirron era morto di un colpo e che mi stavano cercando. Spesso in sogno vedevo l'uccello-spada colpire a morte mio padre; è un sogno che mi tormenta ancora, due o tre volte all'anno. Scrivevo lunghe lettere ad Halum e a Noim e poi le gettavo via perché puzzavano di autocommiserazione. Ne scrissi una anche a Stirron, chiedendogli perdono d'essere fuggito, ma strappai anche quella. Quando non mi fu rimasto altro, chiesi una prostituta all'albergatore. Mi mandò una ragazza magra, che aveva un anno o due più di me, con degli strani seni enormi che ballonzolavano come due palloncini di gomma gonfiati. — Si dice che tu sei un principe di Salla — dichiarò timidamente mentre si sdraiava in posizione invitante. Senza rispondere, le andai sopra e mi accoppiai, mentre lei si dimenava con tanto ardore che l'orgasmo venne immediatamente. Ero irritato con me stesso per quel che era accaduto e rivolsi la mia ira contro di lei, allontanandomi violentemente e gridando: — Chi ti ha detto di muoverti? *Io* non ero pronto! *Io* non volevo che lo facessi! Scappò via dalla stanza ancora nuda, terrorizzata più dalle oscenità che avevo pronunciato che dalla mia furia, credo. Prima di allora non avevo mai detto «*Io*» di fronte ad una donna. Era solo una prostituta, comunque. Continuai a lavarmi per un'ora, dopo. Ero convinto, nella mia ingenuità, che l'albergatore mi avrebbe cacciato via, perché avevo parlato in quel modo volgare alla ragazza; ma non mi disse nulla. Neanche su Glin era necessario essere educati con le prostitute, dopotutto.

Mi resi conto che avevo provato uno strano piacere nel gridarle quelle parole. Mi persi in curiose fantasie, vedevo la squaldrinella dai grandi seni nuda sul mio letto: io le stavo sopra e le gridavo «*Io! io! io! io!* ». Simili fantasticherie avevano il potere di far ergere il mio sesso. Presi in considerazione l'idea di andare da un confessore per liberarmi da quell'ossessione e finii invece, due notti dopo, col chiedere all'albergatore un'altra prostituta e col gridare silenziosamente, ad ogni sussulto del mio corpo mentre la penetravo: — *Io! Me! Io! Me!*

Così diedi fondo al mio patrimonio nella capitale della puritana Glin, andando a puttane, bevendo e oziando. Quando il fetore della mia stessa inerzia cominciò a offendermi, deposi la timidezza ed andai a trovare i miei parenti di Glain.

Mia madre era stata la figlia del Primo Eptarca di Glin, ora morto. Anche suo figlio, che aveva ereditato l'Eptarchia, era morto; era allora sul tro-

no il figlio di suo figlio, Truis, nipote di mia madre. Mi sembrava troppo ardito andare a cercar grazia direttamente dal mio reale cugino. Truis di Glin doveva badare agli affari di Stato come a quelli di famiglia, e forse non avrebbe voluto aiutare il fratello fuggitivo del Primo Eptarca di Salla per paura di un attrito con Stirron. Ma avevo una zia, Nioll, la sorella più giovane di mia madre, che era stata molte volte a Città di Salla quando mia madre era viva e che da bambino mi voleva molto bene: non poteva aiutarmi lei?

Col matrimonio aveva unito potere a potere. Suo marito era il Marchese di Huish, che aveva grande influenza alla corte dell'Eptarca e inoltre, a Glin non è disdicevole che i nobili si dedichino al commercio, controllava la più ricca Agenzia della provincia. Queste Agenzie sono qualcosa di simile alle banche, ma di un'altra specie; prestano denaro, a interessi rovinosi, a briganti, mercanti e signori dell'industria, si accaparrano una larga parte delle imprese che finanziano e allungano così i loro tentacoli in centinaia di organizzazioni, raggiungendo una forza economica immensa. A Salla le Agenzie furono proibite un centinaio di anni fa, ma a Glin hanno l'importanza di un secondo governo. Non amo molto questo sistema, ma preferisco associarmi ad esso piuttosto che chiedere l'elemosina.

Indagini all'albergo mi procurarono indicazioni sulla casa del Marchese. Secondo i criteri di Glin, la casa era un'imponente struttura a tre ali, prospiciente un laghetto artificiale dalle acque piane come uno specchio, nel quartiere aristocratico della città. Evitai di entrare direttamente: avevo preparato per la marchesa un biglietto in cui la informavo che suo nipote Kinnall, figlio dell'Eptarca di Salla, era a Glain e le chiedeva la grazia di un'udienza: poteva trovarlo al tale e tale albergo. Tornai al mio alloggio e attesi; dopo tre giorni l'albergatore, impressionatissimo, venne nella mia stanza ad annunciarmi che mi attendeva un visitatore che indossava la livrea del Marchese di Huish. Nioll mi aveva mandato una macchina che mi condusse al suo palazzo, che all'interno era ancora più stravagante che all'esterno.

Mi ricevette in una grande sala tappezzata di specchi abilmente messi ad angolo con altri specchi per creare un'illusione d'infinito.

Era invecchiata parecchio in quei sei o sette anni in cui non l'avevo vista, ma la mia sorpresa di fronte ai suoi capelli bianchi ed al suo viso solcato da rughe fu di gran lunga superata dalla sua meraviglia nel vedermi trasformato in così poco tempo, da esile ragazzino a uomo grande e grosso. Ci abbracciammo nello stile di Glin, sfiorandoci la punta delle dita, mi fe-

ce le sue condoglianze per la morte di mio padre e si scusò per non aver potuto essere presente all'incoronazione di mio fratello; quindi mi chiese cosa mi avesse portato a Glin, e quando le ebbi spiegato tutto non dimostrò sorpresa. Mi proponevo di fermarmi per sempre? Sì, le risposi. E come avrei provveduto a me stesso? Lavorando nell'Agenzia di suo marito, dissi, se mi si poteva procurare un posto del genere. Non si comportò come se trovasse la mia richiesta irragionevole, mi domandò semplicemente se avevo qualche esperienza che potesse darmi credito presso il Marchese. Le risposi che, avendo fatto qualche esperienza di legge a Salla (senza specificare quanto incompleta) probabilmente avrei potuto rendermi utile all'Agenzia occupandomi delle transazioni con quella provincia; aggiunsi che avevo dei vincoli di legame con Segvord Helalam Alto Giudice del Porto di Manneran e che perciò avrei potuto curare particolarmente i rapporti con Manneran; infine, sottolineai, ero giovane, forte e ambizioso e avrei potuto dedicarmi interamente agli interessi dell'Agenzia, con reciproco vantaggio. Sembrava che quel che avevo detto la soddisfacesse ed ella promise di procurarmi un incontro col Marchese stesso. Lasciai il palazzo piuttosto tranquillizzato sul mio futuro.

Diversi giorni dopo, arrivò all'albergo l'invito a presentarmi agli uffici dell'Agenzia. Non dovevo incontrare il Marchese di Huish, ma uno dei suoi assistenti, un certo Sisgar. Avrei dovuto prenderlo come un presagio. Costui era un individuo viscido e untuoso, senza barba, senza sopracciglia, con la testa calva che sembrava lucidata con la cera e un abito verde che sembrava austero, ma che in realtà era estremamente raffinato. Mi interrogò brevemente sulla mia esperienza e sulla mia preparazione, scoprendo in dieci domande che avevo poca di quella e niente di questa. Tuttavia mi fece presente queste mie mancanze in modo così gentile e amabile che pensai che nonostante la mia ignoranza il Marchese, grazie alla mia alta nascita e alla parentela che ci legava, mi avrebbe dato un impiego. Beata ingenuità!

Cominciavo ad accarezzare il sogno di un posto di grande responsabilità nell'Agenzia, quando compresi improvvisamente il significato delle parole di Sisgar, che udivo soltanto con metà di me stesso: — I tempi sono duri, come sicuramente Vostra Grazia comprende, ed è una sfortuna che siate venuto da noi proprio in un momento in cui è necessario contenere le spese. Sarebbe stato un gran vantaggio avervi con noi, ma ci sono dei problemi insormontabili. Il Marchese desidera che sappiate che la vostra offerta è stata grandemente apprezzata e si augura di potervi avere nella ditta quan-

do le condizioni economiche lo permetteranno. — Con molti inchini ed un amabile sorriso di congedo, mi guidò fuori dall'ufficio e io mi ritrovai nella strada prima ancora di essermi reso conto che ero completamente rovinato. Non mi avevano dato nulla, nemmeno un posto di quinto segretario nell'ufficio di qualche villaggio! Com'era possibile? Stavo per tornare di corsa indietro a gridargli, «C'è uno sbaglio, avete di fronte il cugino del vostro Eptarca, state scacciando il nipote del Marchese!» Ma erano tutte cose che sapevano già e che non avevano loro impedito di chiudermi la porta in faccia. Quando telefonai a mia zia per dirle quel che era successo, mi risposero che era partita per la verde Manneran, dove avrebbe trascorso l'inverno.

16

Venni poi a sapere ciò che era accaduto. Mia zia aveva parlato di me al Marchese e il Marchese aveva avuto un colloquio coll'Eptarca Truis, il quale era arrivato alla conclusione che il concedermi un impiego qualunque l'avrebbe messo in imbarazzo con Stirron, e perciò gli aveva ordinato di respingermi. Nella mia furia, pensai di andare direttamente da Truis a protestare, ma mi resi presto conto che sarebbe stato inutile e che, dato che la mia protettrice Nioll aveva deciso di lasciare Glin per liberarsi di me, non avevo alcuna speranza in quella direzione. Ero solo a Glain, con l'inverno alle porte, senza lavoro, in una terra straniera. La mia alta nascita mi era più dannosa che utile.

Ma mi aspettavano dei colpi ancora più duri.

Quando mi presentai alla Banca del Comandamento di Glin per ritirare del denaro di cui avevo bisogno per vivere, venni a sapere che il mio conto era stato sequestrato su richiesta del Gran Tesoriere di Salla, che stava facendo delle indagini sulla possibilità di un trasferimento illegale di capitali fuori della sua provincia. Protestando violentemente e agitando il mio passaporto reale, riuscii a farmi dare denaro sufficiente per il cibo e l'alloggio di una settimana. Il resto del mio capitale potevo considerarlo perduto, dato che non avevo lo stomaco necessario per i ricorsi e le manovre che avrebbero potuto farmelo riavere.

In seguito venne a trovarmi all'albergo un diplomatico di Salla, uno sciacallo di sottosegretario che mi ricordò, con molte genuflessioni e formule di rispetto, che presto avrebbero avuto luogo le nozze di mio fratello e che ero atteso per fare il testimone d'anello.

Sapendo che non avrei più potuto lasciare Città di Salla se mi fossi mes-

so nelle mani di Stirron, gli spiegai che affari urgenti mi avrebbero trattenuto a Glain nel periodo delle nozze, e gli chiesi di esprimere all'Eptarca il mio più profondo rammarico. Il sottosegretario incassò con grazia professionale, ma non mi fu difficile intravedere sotto la sua maschera un lampo di selvaggio piacere: mi stavo comprando un bel po' di guai, si diceva, e lui mi avrebbe aiutato volentieri a concludere il contratto.

Dopo quattro giorni, l'albergatore venne a dirmi che non potevo rimanere all'albergo, perché il mio passaporto era stato revocato e io non avevo stato legale a Glin.

Era impossibile. Un passaporto reale come il mio è valido per tutta la vita in tempo di pace, e in quel momento non c'era nessuna guerra tra Salla e Glin. L'albergatore scrollò le spalle; mi mostrò la nota che aveva ricevuto dalla polizia che gli intimava di mettere alla porta quello straniero senza stato civile, e mi suggerì, se avevo obiezioni da fare, di rivolgermi all'ufficio del servizio civile di Glin piuttosto che a lui, che non poteva far nulla. Mi sembrava poco saggio presentare un appello del genere. L'ordine di espellermi non era certo stato una svista, e se mi fossi presentato in un ufficio governativo, probabilmente mi avrebbero arrestato e portato a forza al di là dell'Huish per consegnarmi nelle mani di Stirron.

D'altra parte l'arresto mi sembrava la prossima mossa probabile, e cominciai a chiedermi come avrei potuto evitarlo. In quel momento sentii veramente la mancanza del mio fratello e della mia sorella di legame: a chi altro avrei potuto rivolgermi per aiuto e consiglio? A Glin non c'era nessuno cui potessi dire: — Si ha paura, si è in grave pericolo, si chiede aiuto. — Una regola di pietra poneva tra me e gli altri un muro insormontabile. In tutto il mondo c'erano solo due persone con cui potessi confidarmi, ed erano lontane. Dovevo trovare da solo una via di scampo. Sarei fuggito, decisi. L'albergatore mi concesse qualche ora per prepararmi. Mi feci la barba, scambiai il mio mantello regale con gli abiti dimessi e consunti di un ospite dell'albergo che aveva più o meno la mia taglia, e impegnai il mio anello da cerimonia. Feci un fagotto col resto della mia roba, lo misi sulla schiena a mo' di gobba e uscii dall'albergo zoppicando con un occhio chiuso e con la bocca contratta da un lato. Non so se quel travestimento poteva ingannare qualcuno, comunque fuori non c'era nessuno ad attendermi per arrestarmi; così sfigurato mi incamminai per uscire da Glin sotto una pioggia fredda e sottile che presto si mutò in neve.

Fuori della porta nordoccidentale di Glain (perché era lì che mi avevano portato i miei passi) un pesante camion venne rombando verso di me, e passando con le ruote in una pozzanghera di fango semigelato, mi spruzzò abbondantemente. Mi fermai per scuoter via dai calzoni quella roba ghiacciata; anche il camion si fermò e il guidatore balzò a terra esclamando: — Sono necessarie delle scuse, qui. Non era inteso certo inondarvi in questo modo!

Quella cortesia mi meravigliò tanto che mi ersi in tutta la mia altezza e rilasciai le smorfie che mi deturpavano le sembianze. Evidentemente il guidatore mi aveva preso per un vecchio debole e storpio: rimase stupefatto dinnanzi alla mia trasformazione e scoppiò a ridere forte. Io non sapevo cosa dire. Mentre rimanevo lì muto, a bocca aperta, l'uomo dichiarò: — C'è un posto, sul camion, se dovete andare, o se ne avete voglia.

Mi venne una luminosa fantasia: mi avrebbe portato fino alla costa, là sarei salito su un vascello mercantile diretto a Manneran, e in quella felice terra tropicale mi sarei affidato al padre della mia sorella di legame, ponendo così fine a tutti i miei tormenti.

— Dove siete diretto? — chiesi.

— Verso Sud Ovest, nelle montagne.

Era ben lontano da Manneran. Accettai ugualmente il passaggio. Non mi offrì un contratto di responsabilità definite, ma lasciai correre. Per qualche minuto non parlammo: mi accontentavo di ascoltare il rumore delle ruote sulla strada coperta di neve e di pensare alla distanza sempre maggiore che mi separava dalla polizia di Glain.

— Siete straniero? — chiese alla fine.

— Sì. — Temendo che si allarmasse sapendo che ero di Salla, decisi, un po' in ritardo, di adottare la dolce e musicale parlata dei meridionali, che avevo imparato da Halum, sperando che non si ricordasse che fino a quel momento avevo parlato con accento sallano. — Viaggiate con un nativo di Manneran, che trova il vostro inverno strano e insopportabile.

— Cosa vi ha portato a Nord?

— La sistemazione del patrimonio della propria madre, che era di Glin.

— Gli avvocati vi hanno trattato bene?

— Tutto il suo denaro si è sciolto nelle loro mani, non è rimasto nulla.

— La solita storia. Siete a corto di soldi, eh?

— Completamente — ammise.

— Bene, bene, si può capire la vostra situazione, perché ci si è trovati.

Forse può esser fatto qualcosa per voi.

Mi resi conto dal suo modo di parlare, dalla sua riluttanza ad usare la costruzione passiva di Glin, che anche lui doveva essere straniero. Girandomi verso di lui dissi: — Si è nel giusto se si pensa che nemmeno voi siete di queste parti?

— Sì.

— Il vostro accento è poco familiare. Qualche provincia occidentale?

— Oh, no, no.

— Salla, forse?

— Manneran — disse e scoppiò a ridere di cuore; riparò lui adesso alla mia vergogna e alla mia confusione dicendo: — Il vostro accento è buono, amico, ma non è necessario che vi sforziate ancora

— Non si sente l'inflessione di Manneran, nel vostro linguaggio — mormorai.

— Si è vissuti tanto a lungo a Glin — disse, — che la voce è diventata una zuppa di accenti.

Non l'avevo ingannato neppure per un momento, ma non aveva nemmeno tentato di mettere in chiaro la mia identità, e sembrava non curarsi affatto di chi ero e di dove venivo. Chiacchierammo per un po'. Mi disse che possedeva una segheria nella parte nordoccidentale di Glin, a metà strada, sui fianchi degli Huishtor, dove crescono gli alti alberi-miele dagli aghi gialli: prima che molto tempo fosse passato, mi stava offrendo un posto di tagliaboschi nel suo campo. La paga era misera, disse, ma si respirava aria pulita, non si vedevano mai ufficiali governativi e cose come passaporti e certificati di stato non avevano alcuna importanza.

Ovviamente, accettai. La sua proprietà era in un posto splendido sopra uno scintillante lago di montagna che non gelava mai perché era alimentato da una corrente calda la cui sorgente si diceva fosse profonda sotto le Terre Basse Bruciate. I tremendi picchi ricoperti di neve degli Huishtor incombevano su di noi e non lontano c'era il Passo di Glin, attraverso il quale si può andare da Glin alle Terre Basse Bruciate, passando per un freddissimo angolo delle Terre Basse Gelate.

C'era un centinaio d'uomini a lavorare lì; erano rozzi, sboccati, gridavano continuamente «io» e «me» senza vergogna, ma erano onesti e grandi lavoratori. Non avevo mai avvicinato gente di quel tipo, prima. Il mio piano era di rimanere tutto l'inverno, mettere da parte la paga e andare a Manneran non appena avessi avuto denaro sufficiente per pagarmi il viaggio. Di tanto in tanto, giungevano al campo notizie dal mondo esterno e così

venni a sapere che le autorità di Glin stavano cercando un giovane principe di Salla che si credeva fosse impazzito e stesse vagabondando chissà dove a Glin: l'Eptarca Stirron si augurava che l'infelice giovane venisse riportato al più presto possibile in patria per le cure mediche di cui aveva così disperatamente bisogno. Sospettando che le strade e i porti fossero sorvegliati, prolungai la mia permanenza sulle montagne fino alla primavera e, per maggior prudenza, rimasi anche l'estate. Alla fine avevo passato lassù più di un anno.

Fu un anno che mi cambiò molto. Lavoravamo duro, abbattevamo alberi enormi sotto qualsiasi tempo, strappavamo via i rami, li portavamo alla segheria. La giornata era lunga, faticosa e fredda, ma la notte c'era vino caldo in abbondanza e ogni dieci giorni ci portavano dalla città un plotone di donne a divagarci. Il mio peso aumentò di più della metà, tutto di muscoli potenti, e diventai tanto alto da sorpassare il più alto dei tagliaboschi. Mi prendevano in giro per la mia statura. La mia barba divenne foltissima, i piani del mio viso mutarono e le rotondità della giovinezza mi lasciarono. Trovavo i tagliaboschi più piacevoli dei cortigiani tra i quali avevo vissuto. Pochi di loro sapevano leggere, dell'etichetta non conoscevano nulla, ma erano di buon cuore, pieni di spirito, perfettamente a loro agio nei corpi. Non vorrei che pensaste che erano peccaminosamente aperti e inclini alle confidenze perché non esitavano a dire «io» e «me»: rispettavano il Comandamento nel modo più assoluto, e probabilmente erano più riservati della gente colta, su certe cose.

Sembrava però che fossero più gai di quelli che usavano passivi e impersonali, e forse fu proprio la mia permanenza tra di loro a piantare in me quel seme di ribellione, quell'idea della fondamentale ingiustizia del Comandamento che il Terrestre Schweiz doveva più tardi portare a piena fioritura.

Non parlai del mio rango e della mia origine. Potevano capire da soli, dalla mia pelle delicata, che non avevo mai lavorato duramente in vita mia ed il mio modo di parlare mi classificava come un uomo educato, anche se non necessariamente di alta nascita. Non diedi spiegazione sul mio passato, comunque, e nessuno me ne chiese. Tutto quel che dissi fu che ero di Salla, dato che l'avrebbero comunque capito dal mio accento; da parte loro, mi garantirono il segreto della mia storia. Il mio capo, credo, cominciò a sospettare molto presto che io dovevo essere il principe fuggitivo che Stirron ricercava, ma non mi domandò mai nulla. Per la prima volta, nella mia vita, dunque avevo un'identità mia, che non aveva nulla a che fare col mio

stato regale. Non ero più Lord Kinnall, secondo figlio dell'Eptarca, ma Darival, il forte tagliaboschi che veniva da Salla. Imparai molte cose da questa trasformazione. Non ero mai stato uno dei tanti giovani nobili fanfaroni e spaccamontagne: essere un *secondo* figlio instilla una certa umiltà anche in un aristocratico. Ma non potevo non sentirmi diverso dalla gente comune. Mi avevano ossequiato, si erano inchinati davanti a me, mi avevano servito e viziato; mi avevano sempre parlato dolcemente, con gesti di rispetto sin da quando ero bambino. Dopotutto ero figlio di un Eptarca, cioè un re, dato che gli Eptarchi sono sovrani ereditari e perciò fanno parte della processione dei re dell'umanità, una dinastia che risale allo stabilirsi dell'uomo su Borthan e, oltre, al di là delle stelle, alla Terra stessa, alle perdute e dimenticate dinastie delle sue antiche nazioni fino ai primi capi mascherati e dipinti delle caverne. Ed io facevo parte di quella linea, ero un uomo di sangue reale, superiore agli altri per le circostanze della nascita. Ma in quel campo di tagliaboschi tra le montagne, capii che i re non sono altro che uomini collocati più in alto. Non sono gli dèi che li consacrano, ma la volontà degli uomini, e gli uomini possono anche privarli del loro nobile rango: se Stirron, in seguito ad un'insurrezione, venisse spodestato e al suo posto divenisse Eptarca quel ripugnante confessore di Città Vecchia di Salla, non entrerebbe forse questi a far parte della mistica processione dei re mentre Stirron verrebbe relegato nella polvere? E non diverrebbero i figli del confessore di nobile sangue, come io ero stato, anche se il loro padre per la maggior parte della sua vita non era stato nessuno e il loro nonno ancor meno? Lo so, lo so, i saggi direbbero che gli dèi hanno baciato il confessore, elevato lui e tutta la sua progenie e li hanno consacrati per sempre; ma mentre abbattevo alberi sui fianchi degli Huishtor vedevo la regalità con occhi più lucidi, ed essendo stato io stesso destituito dagli eventi, mi resi conto che non ero altro che un uomo tra gli uomini, e che tale ero sempre stato. Quel che avrei fatto di me stesso sarebbe dipeso dalle mie doti naturali e dalle mie ambizioni, non da un rango che avevo soltanto per combinazione.

Quella scoperta e la nuova coscienza di me stesso che mi aveva portato erano così preziose che la permanenza tra le montagne cominciò a sembrarmi non più un esilio ma una vocazione. Il sogno di andare a cercare a Manneran una vita facile mi lasciò e, benché avessi da parte denaro più che sufficiente per pagarmi il viaggio, non avevo alcun desiderio di partire. Non era soltanto la paura dell'arresto che mi tratteneva fra i tagliaboschi, era l'amore per l'aria smagliante, chiara e fredda degli Huishtor, per il mio

nuovo arduo lavoro e per gli uomini duri e franchi che avevo intorno. Perciò rimasi: lasciai passare l'estate e poi l'autunno, salutai il nuovo inverno e non avevo pensiero di partire.

Sarei ancora lì, se non fossi stato costretto a fuggire. In un disgraziato pomeriggio d'inverno, col cielo che sembrava ferro e la minaccia di una tempesta, portarono su dalla città le prostitute per la programmata notte di svago. Quella volta c'era tra loro una nuova venuta e il suo modo di parlare dichiarava che veniva da Salla. La sentii subito, non appena la donna entrò ancheggiando nella nostra sala di svago; avrei voluto sgusciar via, ma lei mi vide, sussultò e si mise a gridare: — Guardate là. Quello è di certo il nostro principe scomparso!

Risi, cercai di persuadere gli altri che la donna era ubriaca o pazza, ma il rossore delle mie guance mi accusava, e i tagliaboschi presero a guardarmi in modo diverso. Un principe? Un principe? Che storia era quella? Bisbigliavano tra loro toccandosi col gomito e ammiccando. Sentendomi in pericolo, reclamai la donna per me, la condussi da parte e quando fummo soli tornai a dirle che si sbagliava: non sono un principe, dicevo, sono solo un comune tagliaboschi. Non voleva saperne. — Lord Kinnall camminava nella processione al funerale dell'Eptarca — disse. — Lo si è visto con questi occhi. Tu sei lui! — Più io protestavo, più lei si convinceva, non c'era verso di farle cambiare idea. Anche quando l'abbracciai aveva un tale timore ad aprirsi al figlio dell'Eptarca che il suo sesso rimase asciutto ed io le feci male nel penetrarla.

Quella notte, sul tardi, quando la baldoria fu finita, venne da me il mio capo: era solenne e preoccupato. — Stasera una delle ragazze ha detto delle strane cose sul tuo conto — mi disse. — Se sono vere, sei in pericolo perché quando quella ragazza tornerà al villaggio spargerà la notizia e la polizia non ci metterà molto ad arrivare.

— È necessario che si parta, dunque? — chiesi

— A te la scelta. Stanno ancora cercando quel principe: se tu sei lui, qui nessuno ti può proteggere contro le autorità.

— Allora bisogna partire. All'alba...

— Subito — disse. — Mentre la ragazza è ancora qui addormentata.

Mi premette in mano del denaro di Glin, molto di più di quanto non me ne dovesse; io raccolsi le mie poche cose e uscimmo insieme. Era una notte senza luna e il vento d'inverno era selvaggio. Alla luce delle stelle, vidi scintillare la neve che cadeva. Il mio capo guidò in silenzio giù per la discesa, oltrepassò ai piedi dei monti il villaggio da cui venivano le prostitu-

te e sbucò su una strada secondaria che seguimmo per qualche ora. All'alba eravamo nel centro-sud di Glin, non molto lontano dal fiume Huish. Li si fermò, alla fine, in un villaggio che si chiamava Klaek, un posto invernale di piccole capanne di pietra grigia circondate da ogni parte da campi ricoperti di neve. Mi lasciò nel camion ed entrò nella prima capanna uscendone un momento dopo in compagnia di un uomo magro che ci riversò addosso un torrente di istruzioni gesticolando senza posa. Con l'aiuto delle sue indicazioni, trovammo la strada del posto che il mio capo cercava, l'abitazione di un certo agricoltore di nome Stumwil. Questo Stumwil era un uomo dai capelli bianchi, più o meno della mia statura, con gli occhi di un blu slavato ed un timido sorriso. Forse era parente del mio capo, o, più probabilmente, era in debito con lui; non l'ho mai chiesto. In ogni caso, aderì prontamente alla sua richiesta ed accettò di tenermi lì. Il mio capo mi abbracciò e ripartì nella neve; non l'ho mai più visto. Spero che gli dèi siano stati cortesi con lui quanto lui lo è stato con me.

18

La villetta era composta di una sola grande stanza, divisa in varie zone da tende leggere. Stumwil mise su un'altra tenda, mi dette della paglia per il giaciglio e così fu pronta la mia nuova abitazione. Eravamo in sette sotto quel tetto: Stumwil, io, la moglie di Stumwil, una donna stanca che sembrava sua madre, i loro tre figli, due ragazzi ancora fanciulli e una ragazza adolescente, e la sorella di legame della ragazza, che quell'anno viveva con loro. Era gente allegra, innocente e fiduciosa. Benché non sapessero niente di me, mi accolsero immediatamente come un membro della famiglia, come uno zio sconosciuto inaspettatamente tornato da un viaggio. Non ero preparato alla semplicità con cui mi avevano accettato, e all'inizio l'attribuii a qualche obbligo col mio vecchio padrone, ma sbagliavo: erano gentili di natura, poco curiosi, senza sospetti. Prendevo i pasti al loro tavolo, sedevo con loro vicino al fuoco, partecipavo ai loro giuochi. Ogni cinque sere Stumwil riempiva di acqua calda un'enorme vasca ammaccata per tutta la famiglia, ed io facevo il bagno con loro. Entravamo due o tre alla volta nella vasca, benché mi turbasse un poco strofinarmi contro i corpi grassocci e nudi della figlia di Stumwil e della sua amica. Penso che avrei potuto avere l'una o l'altra, se avessi voluto, ma mi tenni lontano da loro pensando che una seduzione sarebbe stata un'offesa all'ospitalità. Più tardi, quando capii un poco di più i contadini, mi resi conto che era stata invece

proprio la mia astinenza un'offesa all'ospitalità, perché le ragazze erano dell'età giusta e sicuramente volenterose, ed io le avevo respinte. Ma lo capii soltanto dopo aver lasciato la casa di Stumwil. Quelle ragazze ormai hanno figli grandi e penso che a quest'ora abbiano perdonato la mia mancanza di galanteria.

Pagavo una certa somma per l'alloggio e aiutavo nelle faccende, benché d'inverno ci fosse poco da fare, oltre a spalare la neve e attizzare il fuoco. Nessuno di loro sembrava curioso di conoscere la mia identità o la mia storia. Non mi chiesero mai nulla e sono convinto che le domande nemmeno passavano loro per la testa. Neppure la gente del paese si dimostrò curiosa: mi sottopose soltanto all'esame riservato ad ogni straniero.

Di tanto in tanto arrivavano dei giornali al villaggio e passavano di mano in mano, finché, quando tutti li avevano letti, venivano depositati dal vinaio in cima alla via principale del villaggio. Io andavo là a consultare quell'archivio di pezzi di carta macchiati e stracciati, e leggevo quanto potevo degli eventi dell'anno precedente. Appresi che il matrimonio di mio fratello Stirron aveva avuto luogo nel periodo previsto e con la dovuta pompa; il suo volto sottile e preoccupato balzò fuori da un pezzetto di vecchio giornale, macchiato d'unto. Accanto a lui stava, raggianti, la sua sposa, ma non riuscii a distinguerne i lineamenti. I rapporti tra Glin e Krell erano tesi a causa di certi diritti di pesca in una zona costiera contesa e c'erano stati dei morti al confine. Provai pietà per il generale Condorit, il cui settore era quasi all'altra estremità della frontiera della linea Krell-Glin e che quindi doveva aver perduto il divertimento di coinvolgere in qualche modo Salla negli scontri. Un mostro marino sinuoso, dalle scaglie d'oro, era stato visto nel Golfo di Sumar da un gruppo di pescatori manneriani, che avevano confermato la loro visione con un giuramento solenne nella Cappella di Pietra. Il Primo Eptarca di Threish, un vecchio brigante sanguinario, secondo i racconti, aveva abdicato ed era andato a vivere in un tempio delle montagne occidentali, non lontano dal Passo Stroin, e lì faceva da confessore ai pellegrini diretti a Manneran. Le notizie erano di questo genere. Non trovai alcuna allusione alla mia persona. Forse a Stirron non interessava più catturarmi e riportarmi a Salla.

Poteva quindi non essere pericoloso cercar di lasciare Glin.

Ansioso com'ero di lasciare quella provincia gelida, dove perfino i miei parenti mi avevano respinto e dove soltanto degli sconosciuti mi avevano dimostrato affetto, due cose mi trattenevano. Prima di tutto, volevo restare con Stumwil per poterlo aiutare nella semina di primavera, per ricambiare

la gentilezza che mi aveva dimostrato. In secondo luogo, non volevo iniziare un viaggio tanto pericoloso senza essermi prima confessato, nel timore che la mia anima potesse andare a raggiungere gli dèi ancora satura di veleni. Il villaggio non aveva confessori, e il conforto spirituale dei suoi abitanti dipendeva dai confessori itineranti che passavano di tanto in tanto per la campagna. D'inverno questi pellegrini erano rari e quindi io ero rimasto senza confessione sin dalla tarda estate, quando uno di loro aveva visitato il campo dei tagliaboschi. Ne sentivo veramente il bisogno.

Ci fu una nevicata, nel tardo inverno, una bufera incredibile che ricoprì ogni ramo con una pellicola scintillante di ghiaccio. Immediatamente dopo venne il disgelo. Il mondo si sciolse. Klaek era circondato da oceani di fango. Un confessore, alla guida di un carro da terra sconquassato e antiquato, arrivò a noi attraverso quel mare scivoloso e mise su negozio in una vecchia capanna, facendo buoni affari tra la gente del villaggio. Andai da lui al quinto giorno dal suo arrivo, quando le code erano più corte, e parlai per due ore, senza risparmiargli nulla, né la verità sul mio essere, né la mia filosofia sovversiva a proposito della regalità, né i soliti fangosi peccatucci nascosti d'orgoglio e di lussuria.

Evidentemente la dose era più forte di quella che poteva aspettarsi un confessore di campagna, ed egli sembrava gonfiarsi ed ingigantirsi man mano che buttavo fuori le parole; alla fine tremava quanto me e riusciva a stento a parlare. Mi chiesi dove andassero i confessori a liberarsi di tutti i peccati e di tutti i dolori che assorbivano dai loro clienti. È proibito loro parlare a gente ordinaria delle cose che vengono a sapere nel confessionale; avevano dunque dei confessori dei confessori, dei servi dei servi, cui confidare ciò che non potevano rivelare a nessun altro? Non riuscivo a capire come un confessore potesse portare a lungo, da solo, un carico di tristezze come quelle che in un giorno riceveva da una dozzina di clienti.

Con l'animo purificato, mi rimaneva soltanto da attendere il tempo della semina, che non era lontano. La stagione di crescita a Glin è corta: si semina prima che la presa dell'inverno si sia completamente rilasciata, in modo da poter sfruttare ogni raggio del sole di primavera. Stumwil attese finché non ebbe la certezza che al disgelo non sarebbe seguito un ultimo tumulto di neve e poi, col terreno che era ancora una palude succhiante, uscì nei campi insieme alla famiglia a seminare grano, fiori di spezie e globi blu.

Era costume, scoprii, andare a seminare nudi. La prima mattina guardai fuori della casetta di Stumwil e vidi da tutte le parti i vicini che cammina-

vano nudi verso i solchi; bambini, genitori, nonni, con la pelle nuda e coi sacchi di semenza buttati sulle spalle, una processione di ginocchia ossute, di ventri cascanti, di seni avvizziti, di sederi rugosi, illuminati qua e là dai solidi corpi lisci dei giovani. Pensando di sognare ad occhi aperti, mi guardai intorno e vidi Stumwil, sua moglie e sua figlia già svestiti che mi facevano segno di imitarli. Presero i loro sacchi e uscirono, con i due ragazzi che saltellavano dietro, lasciandomi solo con la sorella di legame della figlia di Stumwil, che aveva dormito più del solito ed era appena comparsa. Si spogliò anche lei: aveva un corpo sottile e impertinente, i piccoli seni alti dai capezzoli scuri e le cosce snelle e muscolose. Mentre mi spogliai le chiesi: — Perché si va nudi all'aperto con questo freddo?

— Il fango fa scivolare — spiegò, — ed è più facile lavare la pelle nuda che i vestiti.

Quel che diceva era vero, e la semina era uno spettacolo comico: i contadini scivolavano nel fango traditore ogni dieci passi. Cadevano giù di fianco, sull'anca e si rialzavano coperti di fanghiglia marrone. Era questione di abilità l'afferrare, cadendo, l'imboccatura del proprio sacco, in modo da non perdere i semi preziosi. Caddi anch'io come gli altri, imparando rapidamente a destreggiarmi, e in verità era piacevole scivolare; perché il fango era deliziosamente morbido e liscio. Avanzavamo così, barcollando e saltellando, sbattendo continuamente i corpi nel fango, ridendo, cantando, spingendo i semi nel soffice terreno freddo, e tutti ci ricoprivamo di fango dalla testa ai piedi nel giro di pochi minuti. All'inizio io tremavo dal freddo in un modo pietoso, ma non ci misi molto a riscaldarmi, col ridere e con l'inciampare; quando la giornata ebbe termine, rimanemmo vicini, nudi e senza vergogna davanti alla casetta di Stumwil, tirandoci addosso dei secchi d'acqua per ripulirci. In quel momento mi sembrava ragionevole che preferissero esporre ad una simile giornata di lavoro la pelle invece dei vestiti, ma in realtà la spiegazione della ragazza non era esatta: seppi più tardi da Stumwil, quella settimana, che la nudità è una questione religiosa, un segno di umiltà dinnanzi agli dèi del raccolto, e niente altro.

Ci vollero otto giorni per finire la semina. Al nono, dopo aver augurato un buon raccolto a Stumwil e alla sua gente partii dal villaggio di Klaek per iniziare il mio viaggio verso la costa.

Il primo giorno, un vicino di Stumwil mi portò verso Est col suo carro.

Procedetti a piedi la maggior parte del secondo giorno, chiesi un passaggio il terzo e il quarto, e di nuovo andai a piedi il quinto e il sesto. L'aria era freddina ma aveva già lo scricchiolio della primavera: le gemme cominciavano ad aprirsi e gli uccelli a tornare. Superai la città di Glain che poteva essere pericolosa e, senza che accadesse nulla che valga la pena di ricordare, arrivai rapidamente a Biumar, il porto principale di Glin e la sua seconda città per popolazione.

Era un posto migliore di Glain, per quanto neanch'esso si potesse dir bello: la distesa untuosa e grigia di una città troppo cresciuta e, alle spalle, un oceano grigio e minaccioso. Il giorno del mio arrivo, venni a sapere che il servizio passeggeri tra Glin e le province del Nord era stato sospeso da tre periodi lunari a causa delle pericolose attività dei pirati che avevano come base di operazione Krell, dato che Glin e Krell erano impegnate in una guerra non dichiarata. Sembrava che l'unico modo per raggiungere Manneran fosse attraversare Salla, via terra, e io proprio non me la sentivo. Ma ero pieno di risorse. Trovai una stanza in una taverna vicino al porto e passai alcuni giorni ad ascoltare i pettegolezzi dei marinai. Il servizio passeggeri poteva essere sospeso, appresi, ma non i viaggi commerciali, dato che la prosperità di Glin dipendeva da questi. Convogli di navi mercantili, potentemente armate, andavano avanti e indietro regolarmente. Un marinaio zoppo che stava nella mia stessa taverna mi disse, dopo che il vino blu di Salla gli ebbe sciolto la lingua, che uno di questi convogli doveva partire dopo una settimana e che lui aveva una cuccetta su una delle navi. Presi in considerazione la possibilità di drogarlo alla vigilia della partenza e di assumere la sua identità, come nelle favole di pirati che si raccontano ai bambini, ma si presentò un metodo meno drammatico: comprai le sue carte d'imbarco. La somma che gli offrii era più alta di quella che avrebbe guadagnato andando fino a Manneran e tornando indietro, perciò fu ben contento di prendere il mio denaro e di cedermi il suo posto. Passammo una lunga notte a bere e a parlare delle sue mansioni a bordo, dato che io non avevo la minima nozione di marineria. All'alba non sapevo nulla dello stesso, ma intravedevo la possibilità di simulare un minimo di competenza.

Salii a bordo senza che nessuno mi fermasse. Era una nave bassa, col motore ad aria, carica all'inverosimile di mercanzie di Glin. Il controllo delle carte fu un controllo per modo di dire. Mi feci assegnare una cabina, mi ci installai e mi presentai al lavoro. Imitando o provando riuscii a destreggiarmi in modo ragionevole in metà dei lavori che mi affidarono nei

primi giorni; il resto lo impastrocchiai semplicemente e ben presto i miei compagni mi riconobbero per un pasticcione, senza però che ne facessero parola agli ufficiali. Tra i ranghi più bassi vigeva una certa lealtà. Ancora una volta mi accorgevo che la mia veduta buia dell'umanità era stata troppo colorata dalla mia infanzia tra gli aristocratici; questi marinai, come i taglialegna, come i contadini, avevano tra di loro un cameratismo che non avevo mai incontrato tra i fanatici del Comandamento. Mi sollevavano dei lavori che non sapevo fare, io facevo per loro quei lavori noiosi di cui ero capace, e tutto filava liscio. Lavavo i ponti, pulivo i filtri e passavo ore senza fine manovrando i cannoni contro gli attacchi dei pirati. Oltrepasammo senza incidenti l'odiata costa piratesca di Krell e scivolammo facilmente giù per la costa di Salla, già verde di primavera.

La nostra prima sosta fu a Cofalon, il porto più importante di Salla, dove dovevamo fermarci cinque giorni per vendere e comprare. Mi allarmai, dato che non sapevo che erano state previste delle soste nella mia patria. All'inizio pensai di darmi malato e di nascondermi sottocoperta per tutto il tempo che ci saremmo fermati a Cofalon, ma finii col respingere quest'idea, perché era vile, dicendomi che un uomo deve mettersi spesso alla prova rischiando, se vuole conservare la sua virilità. Così me ne andai spavaldamente a donne e a vino con i miei compagni in città, fidandomi del fatto che il tempo aveva cambiato il mio volto e che nessuno si sarebbe aspettato di trovare il fratello scomparso di Lord Stirron in una rozza uniforme ed in una città come quella. Il gioco funzionò: passai inosservato per cinque interi giorni. Leggevo i giornali e ascoltavo attentamente le chiacchiere della gente per cercar di capire quello che era avvenuto a Salla in quell'anno e mezzo da che ero partito. Stirron, mi parve di capire, era considerato dal popolo un buon governante. Aveva fatto superare al paese quell'inverno di fame acquistando cibo da Manneran a buone condizioni, e da allora le nostre campagne avevano avuto più fortuna. Le tasse erano state diminuite. La gente era contenta. La moglie di Stirron aveva dato alla luce un figlio, Lord Dariv, che era l'erede della Prima Eptarchia, e aspettava un altro bambino. In quanto a Lord Kinnall, il fratello dell'Eptarca, non si parlava affatto di lui: era dimenticato, come se non fosse mai esistito.

Facemmo ancora delle soste, qua e là per la costa, a Salla Meridionale e nella parte settentrionale di Manneran. Finalmente arrivammo al grande porto dell'angolo Sud-Est del nostro continente, alla sacra città di Manneran, capitale della provincia che porta lo stesso nome. Era a Manneran che

la mia vita sarebbe ricominciata.

20

La provincia di Manneran è stata favorita dagli dèi. L'aria è mite e dolce, piena tutto l'anno della fragranza dei fiori. L'inverno non giunge tanto a Sud e i Manneriani, se vogliono vedere la neve, vanno in gita ai picchi Huishtor e guardano a bocca aperta lo strano strato gelato di candore che in altri paesi è comune come l'acqua. Il mare caldo che circonda Manneran a Est ed a Sud dà cibo a sufficienza per metà del continente e a Sud-Ovest c'è il Golfo di Sumar e altra abbondanza. La guerra ha toccato raramente Manneran, protetta com'è da uno scudo di montagne e d'acqua dalle popolazioni delle terre occidentali, e separata a Nord dalla vicina Salla dall'immenso corso del fiume Wayn. Di tanto in tanto abbiamo tentato di invadere Manneran dal mare, ma senza mai avere la certezza di riuscire e senza mai riuscire; quando Salla fa la guerra davvero, il nemico è sempre Glin.

La città di Manneran deve anch'essa aver goduto di una speciale benedizione divina. Sorge nel miglior porto naturale di tutto Velada Borthan, una baia profonda circondata da due opposte lingue di terra che si spingono l'una verso l'altra in modo tale che non c'è bisogno di frangiflutti e le navi possono facilmente ancorarvisi. Questo porto è una potente risorsa della provincia. Costituisce il collegamento principale tra le province orientali e quelle occidentali, dato che il commercio via terra, attraverso il continente, è diminuito a causa delle Terre Basse Bruciate e che il nostro mondo, mancando, almeno per quanto ne sappiamo, di combustibili naturali, non avrà mai un grande traffico aereo. Le navi delle nove province occidentali viaggiano ad Est attraverso lo stretto di Sumar fino al porto di Manneran e le navi di Manneran fanno scalo regolare nella costa occidentale. I Manneriani, dunque, vendono mercanzia occidentale a Salla, Glin e Krell coi loro vascelli e ricavano il normale profitto di questo andare avanti e indietro. Il porto di Manneran è l'unico luogo del nostro mondo dove si mescolano uomini di tutte le tredici province e dove si possono vedere tutte in una volta le tredici bandiere: questo continuo commercio versa un interminabile flusso di ricchezze nelle casseforti dei Manneriani. Per di più, le zone interne sono ricche e fertili, fin sulle falde degli Huishtor, che a quella latitudine non sono gelide se non sulle cime. Le campagne di Manneran hanno due o tre raccolti all'anno, e, attraverso il Passo Stroin, i Manneriani

hanno accesso alle Terre Basse Bagnate e alle spezie ed ai frutti strani e pregiati che là si producono. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se tutti quelli che amano i lussi vengono a cercar fortuna a Manneran.

E, come se tutta questa buona sorte non bastasse, i Manneriani hanno convinto il mondo che essi vivono nel punto più sacro di Borthan, e moltiplicano i loro introiti mantenendo dei templi che sono come magneti per i pellegrini. Si può pensare che Threish, sulla costa occidentale, dove i nostri antenati fondarono le prime colonie e dove fu formulato il Comandamento avrebbe avuto il primo posto tra i luoghi di pellegrinaggio. In realtà a Threish c'è una specie di santuario e gli occidentali troppo poveri per viaggiare fino a Manneran vanno a visitarlo. Ma Manneran è diventato il luogo sacro per eccellenza. È la più giovane di tutte le nostre province, anche se si esclude il regno ribelle di Krell, ma dimostrando un'intima convinzione e con un'energica propaganda, si è fatta sacra. C'è dell'ironia, in tutto questo, perché i Manneriani si attengono al Comandamento meno severamente degli abitanti di qualunque altra delle nostre tredici province: la vita tropicale li ha rammolliti ed essi si aprono l'un l'altro in modo tale che a Glin o a Salla verrebbero esiliati come esibizionisti. Ma hanno la Cappella di Pietra, dove si racconta, con basi di fatto, che siano accaduti dei miracoli, dove gli dèi, sembra, sono riapparsi in carne ed ossa soltanto settecento anni fa, e dove tutti sperano che il proprio figlio riceva il nome d'adulto, nel Giorno del Nome. Vengono da tutto il continente per la cerimonia, con grande guadagno degli albergatori di Manneran. A pensarci bene, anch'io ho ricevuto il nome nella Cappella di Pietra.

21

Mentre eravamo a Manneran e gli scaricatori di porto erano all'opera, io riscossi la mia paga e lasciai la nave per andare in città. Ai piedi della banchina, mi fermai per prendere il permesso di libera uscita dagli ufficiali d'immigrazione manneriani. — Quanto resterai in città? — mi chiesero, ed io risposi tranquillamente che mi sarei trattenuto tre giorni, mentre la mia vera intenzione era stabilirmi là per il resto della vita.

Ero già stato a Manneran in due occasioni: una volta, appena uscito dall'infanzia, per essere legato ad Halum, ed una volta per il Giorno del Nome, a sette anni. Della città non ricordavo altro che una fantasmagoria di colori: il rosa pallido e i toni verdi e blu delle costruzioni, le masse verde scuro della pesante vegetazione, il nero interno solenne della Cappella di

Pietra. Mentre mi allontanavo dal porto, gli stessi colori tornarono a bombardarmi, mentre immagini ridenti della mia fanciullezza mi scintillavano davanti agli occhi stupefatti. Manneran non è costruita in pietra, come le nostre città del Nord, ma piuttosto di una specie di cemento artificiale che viene dipinto a colori pastello, cosicché ogni parete e ogni facciata canta gioiosamente e sembra una tenda che si agiti al sole. La giornata era splendida ed i raggi del sole rimbalzavano gaiamente, illuminando le strade e costringendomi a difendere gli occhi con la mano. Ero stupito anche dalla complessità delle strade. Gli architetti manneriani fanno grande uso di ornamenti: gli edifici hanno ricchi balconi di ferro, volute eleganti, tetti vistosi, tende-finestre a colori vivaci, cosicché l'occhio della gente del Nord percepisce all'inizio una mostruosa e sorprendente accozzaglia che soltanto gradualmente si risolve in uno spettacolo di grazia, eleganza e proporzione. E dappertutto piante: alberi che fiancheggiano le strade, liane che piovono dalle cassette alle finestre, fiori che sbocciano nei giardini lungo la strada e l'accento ad una vegetazione lussureggiante nei cortili riparati delle case. L'effetto è raffinato, sofisticato, una mescolanza di ricchezza selvaggia e di disciplinate linee urbane. Manneran è una città straordinaria, sofisticata, sensuale, languida, matura.

I miei ricordi di fanciullezza non mi avevano preparato al caldo. Una nebbia vaporosa avvolgeva le strade. L'aria era umida e pesante. Sentivo quasi di poter toccare il calore, di poterlo prendere e stringere tra le mani, di poterlo strizzare come acqua dall'atmosfera. Pioveva calore e io ne ero fradicio. Indossavo una rozza uniforme grigia, l'uniforme regolamentare invernale di una nave mercantile di Glin, ed era una caldissima mattinata primaverile a Manneran; due dozzine di passi in quell'umidità soffocante ed ero pronto a strapparmi di dosso quei vestiti che mi irritavano la pelle, e ad andare nudo.

Un elenco telefonico mi fornì l'indirizzo di Segvord Helalam, il padre della mia sorella di legame. Presi un taxi e vi andai. Helalam abitava appena fuori città, in un fresco suburbio ombroso di grandi case e di laghi scintillanti; un'alta parete di mattoni riparava la casa dagli sguardi dei passanti. Suonai al cancello e aspettai che mi esaminassero. Il taxi rimase ad aspettarmi, perché l'autista era certo che mi avrebbero mandato via. Una voce dalla casa, senza dubbio quella di un maggiordomo, m'interrogò attraverso il videocitofono ed io risposi: — Kinnall Darival di Salla, fratello di legame della figlia dell'Alto Giudice Helalam, desidera far visita al padre della sua sorella di legame.

— Lord Kinnall è morto — m'informò una voce fredda, — perciò voi siete un impostore.

Suonai di nuovo. — Guarda e giudica se questa è morte — dissi, alzando verso l'occhio della macchina il mio passaporto reale, che avevo tenuto nascosto per tanto tempo. — Kinnall Darival è di fronte a te e ti andrà male se gli negherai l'accesso all'Alto Giudice!

— I passaporti si possono rubare. I passaporti si possono falsificare.

— Apri il cancello!

Non ci fu risposta. Suonai una terza volta, e l'invisibile maggiordomo mi disse che avrebbe chiamato la polizia, se non me ne fossi andato immediatamente. L'autista dei taxi, che aveva parcheggiato dall'altra parte della strada, tossì discretamente. Non avevo pensato a questo. Dovevo tornare in città, cercare un alloggio, scrivere a Segvord Helalam per un appuntamento e dimostrargli che ero ancora vivo.

Ma per fortuna tutto questo mi fu risparmiato. Si avvicinò una sontuosa macchina nera, del tipo usato soltanto dall'alta aristocrazia e ne uscì Segvord Helalam, Alto Giudice del Porto di Manneran. Egli era allora all'apice della sua carriera e si muoveva con una grazia regale: era un uomo basso ma perfettamente costruito, con una bella testa, un volto florido, una nobile chioma e uno sguardo che esprimeva forza e volontà. I suoi occhi, di un blu intenso, fiammeggiavano e il naso era imperiosamente aquilino, ma riusciva a smorzare il suo aspetto feroce con un caldo sorriso sempre pronto. Era riconosciuto a Manneran come un uomo saggio e temperante. Andai immediatamente verso di lui gridando felice: — Padre di legame! — Si voltò e mi guardò sbalordito, mentre i due massicci giovani che erano usciti con lui dal veicolo si piazzarono tra l'Alto Giudice e me come se fossi un assassino.

— La vostra guardia del corpo può tranquillizzarsi — dissi. — Non riconoscete Kinnall di Salla?

— Lord Kinnall è morto lo scorso anno — rispose Segvord prontamente.

— Ecco una brutta notizia per lo stesso Kinnall — dissi. Mi eressi in tutta la mia statura e, per la prima volta dal tempo della mia partenza dalla città di Glain assunsi un portamento principesco; feci un cenno ai protettori dell'Alto Giudice con tanta furia che quelli si tirarono da parte. Segvord mi studiò attentamente. Mi aveva visto l'ultima volta all'incoronazione di mio fratello; erano trascorsi due anni da allora e l'ultima dolcezza dell'infanzia mi era stata tolta. L'anno da taglialegna si palesava nei contorni della mia sagoma, l'inverno tra i contadini mi aveva invecchiato il viso e le

settimane come marinaio mi avevano lasciato sporco e malnutrito, coi capelli arruffati e la barba incolta. Lo sguardo di Segvord passò a poco a poco attraverso queste trasformazioni, finché egli non si convinse della mia identità; allora corse improvvisamente verso di me e mi abbracciò con tanto slancio che quasi caddi dalla sorpresa. Gridò il mio nome e io gridai il suo; poi c'era il cancello che si apriva, Segvord che mi spingeva dentro ed il maestoso palazzo color crema che mi stava davanti, meta di tutto il mio girovagare e di tutte le mie fatiche.

22

Mi condussero in una graziosa camera e mi dissero che sarebbe stata la mia; due giovani domestiche mi si avvicinarono, mi tolsero l'uniforme sudata da marinaio e mi condussero ridacchiando ad una grande vasca piastrellata. Mi fecero il bagno, mi profumarono, mi tagliarono i capelli e mi sistemarono la barba, permettendomi di dar loro qualche toccatina. Mi portarono degli abiti finissimi, quali non ne indossavo dai giorni della mia regalità, di una stoffa sottile, bianca, leggerissima e fresca. Mi offrirono dei gioielli, un anello a tre cerchi con incastonata, questo lo seppi più tardi, una scheggia del pavimento della Cappella di Pietra, un pendaglio lucente, un cristallo d'albero della terra di Threish legato ad una stringa di pelle. Finalmente, dopo diverse ore di toletta, mi considerarono pronto per essere presentato all'Alto Giudice. Segvord mi ricevette nella stanza che egli chiamava il suo studio e che in realtà era una grande sala degna del palazzo di un Eptarca, dove sedeva su di un trono come un sovrano. Quella presunzione mi urtò un poco, giacché non solo egli non era di sangue reale, ma apparteneva addirittura alla più bassa aristocrazia di Manneran e non aveva avuto alcun prestigio fino a quando non gli era stato affidato quell'alto incarico, che l'aveva portato sulla strada della fama e della ricchezza.

Per prima cosa chiesi notizie della mia sorella di legame Halum.

— Sta bene — egli disse, — benché la sua anima sia stata rattristata dalla notizia della tua presunta morte.

— Dov'è, ora?

— In vacanza, nel golfo di Sumar, su un'isola dove abbiamo una casa.

Rabbrividdi: — Si è sposata?

— Con grande rammarico di tutti quelli che le vogliono bene, non l'ha ancora fatto.

— C'è qualcuno che le sta a cuore, comunque?

— No — disse Segvord. — Sembra che preferisca la castità. È naturale, è molto giovane. Quando ritorna, Kinnall, forse tu dovresti parlarle e dirle che ormai dovrebbe pensare a sposarsi, perché, se adesso può trovare qualche nobile affascinante, tra qualche anno avrà parecchie fanciulle avanti a lei, nella lista.

— Quando tornerà da quest'isola?

— Da un momento all'altro — disse l'Alto Giudice. — Quanto si meraviglierà di trovarti qui!

Gli chiesi di parlarmi della mia presunta morte. Mi rispose che era corsa la voce, due anni prima, che io ero impazzito e che andavo vagabondando per Glin, solo e fuori di senno.

Segvord sorrise, come per dirmi che conosceva benissimo i motivi che mi avevano spinto a lasciare Salla e che non li trovava affatto pazzeschi.

— Si diceva — continuò, — che Lord Stirron avesse mandato a Glin degli agenti per cercarti e riportarti indietro per le cure. Halum era in grande ansia per te, allora. Infine, la scorsa estate, uno dei ministri di tuo fratello annunciò che nel corso dell'inverno ti eri avventurato negli Huishtor di Glin e che ti eri perduto tra le nevi, in mezzo ad una bufera cui nessun uomo avrebbe potuto sopravvivere.

— Ma, ovviamente, nei mesi caldi dello scorso anno il corpo di Lord Kinnall non fu ritrovato e fu lasciato a dissolversi negli Huishtor, invece di essere riportato a Salla per un degno funerale.

— Non si ebbero notizie della scoperta del cadavere, no.

— Dunque è ovvio — dissi, — che a primavera il corpo di Lord Kinnall si è svegliato, ha cominciato a vagabondare qua e là come un fantasma, si è diretto verso Sud e infine si è presentato alla soglia dell'Alto Giudice del Porto di Manneran.

Segvord rise: — Un fantasma in buona salute!

— Molto stanco, anche.

— Cosa ti è successo a Glin?

— Un periodo di gelo, e non soltanto in senso letterale. Gli dissi di come i parenti di mia madre mi avessero cacciato, gli parlai del mio soggiorno tra le montagne e di tutto il resto. Dopo aver ascoltato, mi chiese che progetti avessi a Manneran; risposi che non avevo altri progetti che quello di trovarmi un lavoro onorevole, di svolgerlo in modo soddisfacente, di sposarmi e sistemarmi, dato che Salla mi era chiusa e Glin non mi tentava. Segvord annuì gravemente. Proprio in quel momento, disse, c'era un impiego vacante nel suo ufficio. Era un lavoro di poco guadagno e ancor me-

no prestigio, ed era assurdo chiedere ad un principe della stirpe regale di Salla di accettarlo, ma era un lavoro pulito, con buone prospettive, e poteva essere un punto d'appoggio mentre mi abituavo al modo di vivere dei Manneriani. Ero proprio in cerca di un'occasione del genere e gli dissi subito che avrei accettato molto volentieri quel posto, senza far caso al mio sangue reale, che ormai consideravo una cosa morta e che comunque era sempre stata solo una fantasia. — Quel che si farà di se stessi — dissi gravemente, — dipenderà soltanto dai meriti personali e non dal grado o dall'importanza. Il che, ovviamente, era solo una chiacchiera: invece di far conto sulla mia alta nascita, mi sarei appoggiato sul fatto di essere fratello di legame della figlia dell'Alto Giudice del Porto, un legame che dovevo unicamente alla mia alta nascita; dov'era il merito, in tutto questo?

23

Quelli che mi danno la caccia si avvicinano di giorno in giorno. Ieri, durante una lunga passeggiata in questa zona delle Terre Basse Bruciate, ho trovato, parecchio a Sud di qui, delle tracce fresche di un carro da terra, profondamente impresse sulla secca e fragile crosta di sabbia rossa. E questa mattina, mentre mi aggiravo nel posto degli uccelli-spada, attrattovi forse da qualche impulso suicida, ho sentito un ronzio nel cielo e, guardando in alto, ho potuto scorgere un aereo militare di Salla. Qui si vedono raramente dei veicoli del cielo. Quello si abbassò e cominciò a girare in circolo come fanno gli uccelli-spada, ma io mi nascosi rapidamente dietro un poggio di erosione e penso che non si siano accorti di me.

Posso anche sbagliarmi: il carro da terra poteva essere quello di un gruppo di cacciatori che passava di lì per caso, e l'aereo poteva essere in volo di addestramento. Ma non credo. Se ci sono dei cacciatori, qui, è a me che danno la caccia. La rete mi si chiuderà intorno. Devo cercare di scrivere più rapidamente e di essere più conciso; troppe cose non sono ancora state dette e temo che mi interrompano prima di aver finito. Stirron, lasciami in pace poche settimane ancora!

24

L'Alto Giudice del Porto è una delle supreme autorità di Manneran. Ha giurisdizione su tutti gli affari della capitale; se ci sono dei disaccordi tra i mercanti, il giudizio si svolge dinnanzi al suo Tribunale e, per trattato, egli

ha autorità sugli abitanti di tutte le province; in tal modo se un capitano di Glin o di Krell, un Sallano o uno dell'Ovest viene chiamato davanti all'Alto Giudice, è totalmente soggetto ai suoi verdeti, senza alcun diritto d'appello presso il Tribunale del suo paese. Questa è la più antica funzione dell'Alto Giudice, ma se egli non fosse altro che un arbitro di litigi mercantili, non avrebbe certo la maestà che ha. Invece, attraverso i secoli, altre responsabilità sono cadute su di lui. Egli soltanto regola l'afflusso di navi estere nel porto di Manneran, concede licenze di commercio ogni anno a tante navi di Glin, a tante di Threish e a tante di Salla. La prosperità di una dozzina di province dipende dalle sue decisioni. Di conseguenza gli Eptarchi gli fanno la corte, lo soffocano sotto montagne di doni, lo ricoprono di cortesie e di lodi sperticate, nella speranza che egli conceda a questo o quel paese l'ingresso a Manneran di una nave in più nell'anno seguente. L'Alto Giudice, dunque, è il filtro economico di Velada Borthan, dato che ha la possibilità di aprire o di serrare, a suo giudizio, le viecommerciali, cosa che fa non a caso ma in base al fluire e al rifluire dei beni attraverso il continente; la sua è una funzione di importanza capitale nella nostra società.

L'incarico non è ereditario, ma viene assegnato a vita, e un Alto Giudice può essere destituito soltanto attraverso intricate e quasi impossibili procedure d'accusa. Di conseguenza un Alto Giudice capace come Segvord Helalam può diventare ancor più potente, in Manneran, del Primo Eptarca stesso. L'Eptarchia di Manneran, in ogni modo, è in decadenza. Due dei sette seggi sono vuoti da più di cent'anni, e quelli che occupano gli altri cinque hanno ormai ceduto tanta della loro autorità ai funzionari civili da essere poco più che personaggi rituali. Il Primo Eptarca ha ancora qualche brandello di maestà, ma deve consultarsi con l'Alto Giudice del Porto per ogni questione di carattere economico e l'Alto Giudice è inserito in modo talmente inestricabile nel macchinario del governo di Manneran, che è difficile stabilire chi è il sovrano e chi il funzionario.

Il terzo giorno dal mio arrivo a Manneran, Segvord mi condusse al suo Tribunale per installarmi al mio posto. Pur essendo cresciuto in un palazzo, rimasi a bocca aperta di fronte al quartier generale del Tribunale del Porto; quel che mi colpì non fu tanto l'opulenza del posto (dato che non ve n'era), ma la sua vastità. Mi trovai di fronte ad una immensa costruzione di mattoni gialli, alta quattro piani, massiccia, pesante, che sembrava correre lungo tutta la banchina. Nell'interno, seduti a scrivanie mezzo logore, in uffici dai soffitti altissimi, c'erano nugoli di impiegati indaffarati, intenti a scartabellare documenti, a stampigliare ricevute: il cuore mi si strinse all'i-

dea di trascorrere così le mie giornate. Segvord mi portò con sé in una interminabile marcia attraverso l'edificio; mentre attraversava i loro uffici scuri e chiusi, riceveva l'omaggio degli impiegati; si fermava qua e là per salutare qualcuno, per scorrere di sfuggita qualche rapporto ancora incompleto, per studiare un bollettino su cui, sembrava, erano riportati i movimenti di tutte le navi a tre giorni di viaggio da Manneran. Finalmente arrivammo in certe stanze eleganti, lontane dal rumore e dal trambusto che ci avevano circondato fino ad allora. Qui presiedeva l'Alto Giudice stesso. Mi mostrò una stanza ariosa e lussuosamente ammobiliata, adiacente alla sua, e mi disse che avrei lavorato lì.

Il contratto che firmai sembrava quello con un confessore: io mi impegnavo a non rivelare nulla di quanto avrei appreso nell'esercizio delle mie funzioni, a rischio di gravissime pene, mentre da parte sua il Tribunale del Porto mi garantiva un impiego a vita, diversi aumenti di salario e vari altri privilegi di cui i principi solitamente non si occupano.

Mi resi conto in breve che non sarei diventato un umile impiegato dalle dita macchiate d'inchiostro. Come Segvord mi aveva detto, la paga era bassa ed il mio prestigio nella burocrazia praticamente inesistente, ma le mie responsabilità erano grandi: in realtà ero il suo segretario privato. Tutti i rapporti confidenziali destinati agli occhi dell'Alto Giudice, avrebbero attraversato prima il mio tavolo. Il mio compito era quello di scartare quelli di scarsa importanza e di preparare dei riassunti degli altri, ad eccezione di quelli che avrei giudicato d'importanza capitale, che sarebbero andati a lui in forma completa. Se l'Alto Giudice era il filtro economico di Velada Borthan, io ero il filtro del filtro, perché egli avrebbe letto soltanto quel che io gli avrei dato da leggere e avrebbe preso le sue decisioni in base al materiale che io gli avrei fornito. Appena seppi tutto ciò, mi resi conto che Segvord mi aveva messo sulla via del potere, a Manneran.

25

Attendevo con impazienza il ritorno di Halum dalla sua isola nel Golfo di Sumar. Da più di due anni non vedevo né la mia sorella né il mio fratello di legame e i confessori non potevano certo prendere il loro posto; avevo una gran voglia di star alzato la sera fino a tardi con Halum o con Noim, come ai vecchi tempi, ad aprirci il cuore a vicenda.

Noim era a Salla, supponevo, ma non sapevo dove, e Halum, anche se si diceva sarebbe tornata entro pochi giorni dalle vacanze, non si fece vedere

né nella prima né nella seconda settimana della mia permanenza a Manne-
ran. Nel corso della terza, un giorno lasciai più presto del solito l'ufficio
del Tribunale perché mi sentivo un po' affaticato dall'umidità del clima e
dallo sforzo di apprendere le mie nuove mansioni, e mi feci portare in
macchina alla villa di Segvord. Mentre attraversavo il cortile principale di-
rigendomi verso la mia camera, vidi in lontananza una ragazza alta e sottile
che coglieva da un rampicante un fiore dorato da mettere tra i lunghi e lu-
centi capelli bruni. Non potevo vederla in viso, ma la figura e il portamen-
to non mi lasciarono dubbi e gridai gioiosamente: — Halum! — attraver-
sando il cortile di corsa. Ella si voltò accigliata verso di me, bloccando a
mezzo il mio slancio. Aveva le sopracciglia aggrottate, le labbra strette, lo
sguardo freddo e distante. Cosa significava quell'occhiata gelida? Il suo vi-
so era quello di Halum, occhi scuri, naso sottile e orgoglioso, mento fermo,
zigomi alti, e tuttavia mi era estraneo. Potevano due anni aver mutato a tal
punto la mia sorella di legame? Le differenze tra l'Halum che ricordavo e
la donna che avevo di fronte erano sottili, differenze di espressione, un
moto delle sopracciglia, un fremito delle narici, un tremolio delle labbra,
come se tutta la sua anima fosse mutata. V'erano anche alcune piccolissime
differenze fisiche, mi accorsi avvicinandomi, ma potevano essere dovute al
passare del tempo o a qualche lacuna della mia memoria. Il cuore cominciò
a battermi furiosamente, le mani mi tremavano e un'ondata calda di confu-
sione mi salì su per le spalle e per la schiena. Avrei voluto andarle vicino
ed abbracciarla, ma quei suoi mutamenti mi intimorivano.

— Halum? — dissi incerto, rauco, con la gola secca.

— Non è ancora qui. — Una voce di neve, più profonda di quella di Ha-
lum, più risonante, più fredda.

Rimasi a bocca aperta. Somigliava ad Halum come fosse la sua gemella.
Sapevo che Halum aveva soltanto una sorella, allora ancora fanciulla, dai
seni acerbi. Non era possibile che per tutta la vita mi avesse nascosto l'esi-
stenza di una gemella o di una sorella più grande. Ma la rassomiglianza era
straordinaria, incredibile. Avevo letto che sulla vecchia Terra erano in gra-
do di costruire con sostanze chimiche degli esseri artificiali che rassomi-
gliavano alle persone al punto da ingannare perfino una madre o un aman-
te, e in quel momento non mi sarebbe riuscito difficile credere che quel
procedimento fosse arrivato fino a noi al di là dei secoli, al di là del golfo
buio delle tenebre e che l'Halum che avevo di fronte fosse un'abilissima,
diabolica imitazione sintetica della mia sorella di legame.

— Perdona lo stupido errore — dissi. — Ti si è confusa con Halum.

— Succede spesso.

— Sei una sua parente?

— Figlia del fratello dell'Alto Giudice Segvord.

Mi disse che si chiamava Loimel Helalam. Halum non mi aveva mai parlato di questa cugina o, se l'aveva fatto, io non lo ricordavo. Strano che mi avesse nascosto l'esistenza della sua immagine a specchio a Manneran! Le dissi il mio nome e Loimel lo riconobbe per quello del fratello di legame di Halum, del quale evidentemente aveva sentito parlare molto; il suo sguardo si addolcì un poco e una parte della sua freddezza svanì. Da parte mia, superata la sorpresa di scoprire che quella che credevo Halum era in realtà un'altra persona, cominciavo a trovar simpatica Loimel, perché era bella, desiderabile e, al contrario di Halum, non mi era proibita. Se la guardavo di sfuggita, potevo immaginare che fosse davvero Halum e riuscii perfino a convincermi che la sua voce era proprio quella della mia sorella di legame. Passeggiammo insieme nel cortile, chiacchierando. Venni a sapere che Halum sarebbe arrivata quella sera e che Loimel era lì per prepararle un allegro benvenuto; appresi anche diverse cose sul conto di Loimel perché, secondo l'uso spensierato di molti Manneriani, ella era meno riservata dei settentrionali. Mi disse la sua età: un anno più di Halum (e di me). Mi disse anche che non era sposata e che aveva di recente rotto il fidanzamento poco brillante con un principe di una famiglia di Manneran antica e nobile, ma sfortunatamente caduta in miseria. Spiegò la sua somiglianza con Halum dicendomi che sua madre e la madre di Halum erano cugine e che suo padre era fratello del padre di Halum. Cinque minuti più tardi, mentre passeggiavamo a braccetto, aggiunse, con mio scandalo, che l'Alto Giudice, molto tempo prima, aveva invaso il letto di nozze del fratello maggiore, cosicché ella in realtà era la sorellastra di Halum e non la cugina. Mi raccontò anche molte altre cose.

Io potevo pensare solo ad Halum, Halum, Halum. Loimel per me esisteva soltanto come immagine della mia sorella di legame. Un'ora dopo esserci conosciuti, Loimel ed io eravamo insieme nella mia camera da letto e, quando il vestito le cadde ai piedi, mi dissi che la pelle di Halum doveva essere di seta come la sua, che i seni di Halum non dovevano essere diversi, che le sue cosce non potevano essere meno vellutate, che i capezzoli di Halum dovevano inturgidirsi nello stesso modo quando la mano di un uomo li sfiorava. Mi sdraiai nudo accanto a lei e la preparai ad accogliermi accarezzandola con passione; presto cominciai a respirare affannosamente, a muovere i fianchi e a gemere; la coprii col mio corpo, ma un istante pri-

ma di penetrarla, mi si affacciò un pensiero agghiacciante: *Ma questo è proibito! È proibito possedere la propria sorella di legame!* Ed il mio strumento si afflosciò come una cordicella. Fu soltanto un imbarazzo momentaneo: guardandola in viso mi dissi bruscamente che era Loimel e non Halum lì davanti a me in attesa che io la penetrassi. La mia virilità si ravvivò e i nostri corpi si unirono. Ma mi attendeva un'altra umiliazione. Nel momento in cui entravo in lei, la mia mente traditrice mi disse: Tu penetri la carne di Halum, ed il mio corpo traditore rispose con un'immediata esplosione delle mie passioni. Quanto sono intricate le connessioni tra i nostri lombi e le nostre menti, quante complicazioni quando abbracciamo una donna fingendo che sia un'altra! Mi lasciai andare su Loimel, vergognoso e disgustato, e nascosi la faccia nel cuscino; ma lei, spinta da urgente necessità, si dibatté contro di me finché non ebbi trovato nuovo vigore e la portai all'estasi che cercava.

Quell'asera, finalmente, la mia sorella di legame Halum tornò dalla sua vacanza nel golfo di Sumar, e pianse di felicità nel constatare che ero vivo a Manneran. Quando la vidi vicino a Loimel, la loro somiglianza mi meravigliò ancora di più; la vita di Halum era più sottile, il seno di Loimel più profondo, ma queste sono differenze che esistono anche tra vere sorelle, mentre per il resto del corpo Halum e Loimel sembravano uscite dallo stesso stampo. Mi colpì, comunque, una sottile ma profonda differenza tra di loro, differenza che si manifestava negli occhi, nei quali, come dice il poeta, risplende l'ultima luce dell'anima. La luminosità di Halum era tenera, gentile e tranquilla, come i primi dolci raggi del sole che attraversano la foschia di una mattinata estiva; gli occhi di Loimel avevano una luce più fredda, più dura, la luce di un imbronciato pomeriggio invernale. Mentreolgevo lo sguardo da una ragazza all'altra, formulai un giudizio rapido, intuitivo: *Halum è puro amore, Loimel puro egoismo*. Ma respinsi quel giudizio sul nascere. In realtà non conoscevo Loimel: fino a quel momento mi si era dimostrata solo aperta e generosa; non avevo il diritto di giudicarla in quel modo.

Nei due anni in cui non l'avevo vista, Halum non era invecchiata affatto; piuttosto si era abbronzata ed era ormai nel pieno fulgore della sua bellezza. La sua pelle era scurissima e, nella corta tunica bianca, sembrava la statua in bronzo di se stessa; i tratti del suo volto erano diventati più angolosi e le davano un delicato aspetto da fanciullo. Si muoveva con grazia leggera.

La casa era piena di gente che non conoscevo, venuta per il banchetto di

benvenuto e, dopo quel primo abbraccio, Halum fu trascinata via. Io rimasi con Loimel. Ma, verso la fine della serata, mi feci forte del mio diritto di vincolo e la portai nella mia camera, dicendo: — Bisogna rifarsi di due anni di chiacchiere. — I pensieri mi si accavallavano tumultuosamente nella testa: come potevo dirle tutto quel che era successo, sapere tutto quel che lei aveva fatto, in un primo impeto di parole? Non riuscivo a mettere ordine nei miei pensieri. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altra, a dignitosa distanza, sul divano dove poche ore prima avevo preso sua cugina fingendo che fosse lei. Ci sorridemmo, imbarazzati. — Da dove si comincia? — dissi nello stesso istante in cui Halum pronunciava le medesime parole. Scoppiammo a ridere e la tensione si allentò. Sentii allora la mia voce chiedere ad Halum, senza preamboli, se pensava che Loimel mi avrebbe accettato come marito.

26

Loimel ed io fummo uniti in matrimonio da Segvord Helalam nella Cappella di Pietra a metà dell'estate, dopo mesi di riti preparatori e di purificazioni cui ci eravamo sottoposti su richiesta del padre di Loimel, uomo di grande devozione. Per amor suo ci sottoponemmo ad una rigorosa serie di confessioni e, giorno dopo giorno, rovesciai l'intero contenuto della mia anima nelle mani di un certo Jidd, il più noto ed il più costoso dei confessori di Manneran. Quando fu finito, Loimel ed io ci recammo in pellegrinaggio ai nove santuari di Manneran, ed io sperperai il mio misero stipendio in candele ed incenso. Ci sottoponemmo perfino alla arcaica cerimonia della «Rivelazione»: ci recammo, all'alba, su una spiaggia deserta, con Halum e Segvord come testimoni e, nascosti ai loro sguardi da un elaborato baldacchino, ci rivelammo formalmente le nostre nudità, in modo che né l'uno né l'altra potesse dire in seguito che eravamo arrivati al matrimonio senza esserci rivelati i nostri difetti fisici.

La cerimonia fu un evento grandioso, con musica e canti. Il mio fratello di legame Noim, convocato da Salla, fu mio testimone e ci scambiò gli anelli. Il Primo Eptarca di Manneran, un vecchio dal viso di cera, presenziò al matrimonio insieme alla maggior parte della nobiltà locale. Ricevemmo regali di immenso valore, tra i quali un bacile tempestato di strane gemme di qualche altro mondo inviatoci da mio fratello Stirron insieme ad un cordiale messaggio in cui egli si rammaricava che affari di Stato lo costringessero a rimanere a Salla. Dato che io avevo disertato le sue nozze, non era

strano che egli disertasse le mie. Quel che mi sorprese fu il tono amichevole della sua lettera. Senza far allusione alla mia scomparsa da Salla, dichiarandosi felice che la notizia della mia morte si fosse rivelata falsa, Stirron mi mandava la sua benedizione e mi invitava a recarmi in visita cerimoniale a Città di Salla assieme a mia moglie il prima possibile. Sembrava che avesse saputo che avevo intenzione di stabilirmi definitivamente a Manne-ran e che perciò non gli avrei conteso il trono; di conseguenza poteva di nuovo pensare a me con un certo affetto.

Mi sono spesso chiesto e, dopo tanti anni, ancora me lo chiedo, perché Loimel mi abbia accettato. Aveva appena rotto il fidanzamento con un principe del suo stesso reame perché era povero: ed ecco che ero arrivato io, principe pure ed ancora più povero. Perché prendere me? Per il mio fascino nel corteggiarla? Ne avevo ben poco, ero ancora giovane e impacciato. Per il futuro di ricchezza e di potere che poteva schiudermisi? A quel tempo una simile possibilità era molto debole. Per il mio fascino fisico? Certo, ne avevo, ma Loimel era troppo furba per sposare un paio di spalle larghe o dei muscoli potenti; per di più in quel nostro primo abbraccio le avevo mostrato le mie manchevolezze come amante e di rado le prove che diedi nei nostri seguenti convegni furono migliori. Conclusi, alla fine, che le ragioni per cui Loimel mi aveva accettato erano due: primo, sentendosi sola e giù di morale dopo la rottura dell'altro fidanzamento, in cerca d'appoggio, si era imbattuta in me, che ero forte, di bell'aspetto e di sangue reale. Secondo, Loimel era invidiosa di Halum in tutto e sapeva che, sposando me, si sarebbe impadronita dell'unica cosa che Halum non avrebbe potuto avere mai. Non è difficile capire quali furono i motivi che spinsero me a chiedere la mano di Loimel. Era Halum che amavo. Loimel era l'immagine di Halum. Halum mi era proibita, perciò presi Loimel. Possedendo Loimel, potevo credere di possedere Halum, abbracciando Loimel potevo immaginare di abbracciare Halum. Quando chiesi a Loimel di sposarmi, non l'amavo in modo particolare, credo anzi non mi piacesse neppure, ma ero inesorabilmente attratto da lei, che rappresentava l'unico modo possibile per appagare il mio vero desiderio.

I matrimoni contratti per ragioni analoghe alle nostre di rado si concludono felicemente. Il nostro tirò avanti alla peggio; cominciammo come estranei e ci allontanammo sempre più, man mano che dividevamo lo stesso letto. In realtà io avevo sposato una segreta fantasia, non una donna, ma i matrimoni vanno portati avanti in un mondo reale, ed in quel mondo mia moglie era Loimel.

Nel frattempo, nel mio ufficio al Tribunale del Porto, mi affannavo a portare avanti il lavoro che il mio padre di legame mi aveva affidato. Ogni giorno, un formidabile fascio di rapporti e di promemoria raggiungeva la mia scrivania, ogni giorno cercavo di decidere quali dovessero arrivare all'Alto Giudice e quali invece dovessero essere trascurati. All'inizio, naturalmente, non avevo dati su cui basare un simile giudizio. Segvord mi aiutò e con lui diversi anziani funzionari del Tribunale che si resero presto conto di avere più da guadagnare ad aiutarmi che ad ostacolare la mia inevitabile ascesa. Afferrai rapidamente la sostanza del mio lavoro e, prima che a Manneran fosse arrivata la piena calura dell'estate, svolgevo i miei incarichi con assoluta familiarità, come se non avessi fatto niente altro negli ultimi vent'anni.

La maggior parte del materiale che si voleva sottoporre all'Alto Giudice era privo di senso. Imparai presto a riconoscere con un'occhiata quel tipo di documenti; spesso mi bastava scorrere una sola pagina. Lo stile in cui erano scritti diceva molto: imparai che se un uomo non riesce ad esprimere in modo chiaro i suoi pensieri sulla carta, molto probabilmente non ha pensieri degni di nota. Lo stile è l'uomo. Se la prosa è lenta e pesante, così è pure, verosimilmente, la mente del suo autore e allora che valore possono avere le sue idee sulle operazioni del Tribunale del Porto? Una mente rozza e comune ha percezioni rozze e comuni. Io stesso avevo un gran daffare a scrivere sunti dei rapporti di una certa importanza e tutto ciò che ho imparato dell'arte dello scrivere lo devo a quegli anni trascorsi al servizio dell'Alto Giudice. Il mio stile, d'altronde, rispecchia la mia realtà; so di essere serio, solenne, cerimonioso e portato a dire più cose di quante, probabilmente, gli altri vogliano sapere. Nella mia prosa ritrovo tutte queste mie caratteristiche. Ha i suoi difetti, ma mi soddisfa, anche io ho i miei difetti, ma sono soddisfatto di me stesso.

Non passò molto tempo prima che mi rendessi conto che l'uomo più potente di Manneran non era altro che una marionetta di cui io controllavo i fili. Ero io a decidere i casi che l'Alto Giudice doveva prendere in esame, io a scegliere le richieste di favori particolari che egli avrebbe lette, io a passargli i sunti critici su cui avrebbe basato i suoi giudizi. Segvord non mi aveva lasciato tanto potere a caso. Era necessario che qualcuno curasse quel lavoro di smistamento e prima del mio arrivo a Manneran se n'era oc-

cupato un gruppo di tre persone, ciascuna delle quali aveva l'ambizione di prendere, un giorno o l'altro, il posto di Segvord. Egli aveva paura di loro e aveva deciso di promuoverli in posti di maggior prestigio ma minore responsabilità. Poi mi aveva fatto scivolare al loro posto. Il suo unico figlio era morto fanciullo e questo fece sì che egli riversasse tutta la sua attenzione su di me. Per amore di Halum, aveva freddamente deciso di fare di un principe di Salla senza tetto una delle figure dominanti di Manneran.

Ormai era chiaro, e gli altri lo avevano capito assai prima di me, che sarei diventato un personaggio molto importante. Quei principi che avevano partecipato alle mie nozze non l'avevano fatto per rispetto verso la famiglia di Loimel, ma per trovare favore presso di me. Le blande parole di Stirron avevano il fine di garantirgli che non mi sarei dimostrato ostile a Salla nel prendere le mie decisioni. Senza dubbio il mio reale cugino Truis di Glin si stava chiedendo con ansia se io sapevo che era stato per opera sua che mi erano state chiuse in faccia le porte del suo paese: anche lui mi mandò uno splendido regalo per il mio matrimonio. Né l'afflusso di regali cessò dopo la cerimonia nuziale. Continuarono ad arrivarvi oggetti meravigliosi da parte di tutti coloro i cui interessi erano collegati con gli affari del Tribunale del Porto. A Salla avremmo chiamato quei doni col loro giusto nome, cioè tentativi di corruzione. Ma Segvord mi assicurò che a Manneran non c'era niente di male nell'accettarli, purché non ci si lasciasse influenzare nel giudizio. Capii allora come Segvord, col suo modesto stipendio di giudice, potesse vivere in quel modo principesco. In effetti cercai di dimenticare tutto quel fiume di doni mentre esplicavo i miei doveri e di considerare ciascun caso esclusivamente in base al suo merito.

Così trovai il mio posto a Manneran. Imparai i segreti del Tribunale del Porto, sviluppai un sesto senso per il ritmo del commercio marittimo e servii con abilità l'Alto Giudice. Vivevo tra principi, magistrati e uomini facoltosi. Comprai una piccola ma lussuosa casa vicino a quella di Segvord e presto chiamai dei costruttori ad ingrandirla. Andavo a pregare, con i potenti, nella Cappella di Pietra, e mi confessavo dal famoso Jidd. Mi iscrissi a una celebre società sportiva e feci mostra della mia bravura nel tirare l'arco nello stadio di Manneran. Quando mi recai in visita a Salla, nella primavera seguente alle nostre nozze, Stirron mi accolse come se fossi un Epitarca di Manneran: mi fece attraversare in parata la capitale, alla testa di una moltitudine plaudente e mi preparò a palazzo dei banchetti regali. Non fece parola della mia fuga da Salla, fu cortese in un modo riservato e distante. Misi il suo nome al mio primo figlio, nato quell'autunno.

In seguito nacquero altri due figli, Noim e Kinnall, e due figlie, Halum e Loimel. I maschi erano forti e ben piantati, le ragazze promettevano di diventare belle come quelle da cui prendevano il nome. Mi piaceva molto essere un capofamiglia. Attendevo con impazienza il giorno in cui i miei figli mi avrebbero accompagnato nelle Terre Basse Bruciate a caccia o avrebbero traversato con me le rapide del fiume Woyn; nel frattempo andavo a caccia senza di loro e le spade di molti uccelli vennero ad adornare la mia casa.

Loimel come ho già detto, rimaneva un'estranea per me. Certo, non ci si aspetta di penetrare l'anima della propria moglie profondamente come quella della propria sorella di legame; ma, nonostante la regola di riservatezza che osserviamo, ci si aspetta che nasca una certa comunione spirituale con la persona con cui si vive. Di Loimel non penetrai nient'altro che il corpo. Il calore e la franchezza che mi aveva dimostrato nel nostro primo incontro svanirono rapidamente ed ella divenne distaccata come una qualunque frigida moglie di Glin. Una volta, mentre facevo l'amore con lei, dissi «Io» come facevo a volte con le prostitute. Ella mi diede uno schiaffo, e roteò i fianchi per scacciarmi dalla sua vagina. Cominciammo ad allontanarci. Lei aveva la sua vita, io la mia; dopo qualche tempo non cercammo neppure più di superare l'abisso che ci separava. Ella trascorreva il suo tempo con la musica, il nuoto, i bagni di sole, la religione; io con la caccia, il gioco d'azzardo, l'educazione dei figli e il lavoro. Lei si prese degli amanti e io delle donne. Era un matrimonio gelido. Non litigavamo mai: non eravamo abbastanza vicini per farlo.

Noim ed Halum stavano con me la maggior parte del tempo e mi erano di grande conforto.

Al Tribunale la mia autorità e le mie responsabilità crescevano di anno in anno. Ero sempre il segretario dell'Alto Giudice ed il mio stipendio non era cresciuto di molto, ma tutta Manneran sapeva che ero io a dirigere le decisioni di Segvord e questo mi procurava una rendita da gran signore in «regali». Pian piano Segvord cominciò a ritirarsi dal lavoro e ad affidarlo a me. Passava settimane intere nel suo ritiro sull'isola nel Golfo di Sumar, mentre io firmavo e scrivevo documenti a nome suo. Avevo 24 anni quando lui a cinquanta, abbandonò l'incarico. Dato che io non ero nato a Manneran, non potevo diventare Alto Giudice al suo posto, ma Segvord fece in modo che gli succedesse una nullità, un certo Noldo Kalimol, suo amico, con l'intesa che Kalimol mi avrebbe mantenuto al mio posto di responsabilità.

Non avreste torto a pensare che la mia vita a Manneran è stata facile e sicura, ricca e potente. Le settimane si succedevano serene e, benché la perfetta felicità non sia dell'uomo, io avevo ben poche ragioni di scontento. Avevo accettato senza drammi il fallimento del mio matrimonio, dato che nella nostra società è difficile incontrare un sincero amore tra coniugi; avevo sepolto profondamente nella mia anima l'altra mia pena, l'amore senza speranze per Halum. Quando questo si affacciava dolorosamente alla superficie della mia anima, mi placavo con una visita a Jidd, il confessore. Avrei continuato a vivere in quel modo sino alla fine dei miei giorni, se non fosse entrato nella mia vita il Terrestre Schweiz.

28

I Terrestri vengono raramente a Borthan. Prima di Schweiz, ne avevo visti solamente due e tutti e due nei giorni in cui mio padre era a capo dell'Eptarchia. Il primo era un uomo alto, dalla barba rossa, che venne a Salla quando io avevo circa cinque anni; era un viaggiatore che vagava di mondo in mondo per svago. Aveva appena attraversato, a piedi, da solo, le Terre Basse Bruciate. Ricordo di aver studiato con grande attenzione il suo volto, per scoprirvi le tracce della sua provenienza da un altro mondo, un occhio in più, forse, o corna, tentacoli, artigli.

Naturalmente, non trovai nulla di tutto questo, perciò misi apertamente in dubbio la sua origine terrestre. Stirron, che aveva il vantaggio di due anni di scuola più di me, mi disse in tono canzonatorio che tutti i mondi del cielo, incluso il nostro, erano stati colonizzati dagli uomini della Terra e che perciò un Terrestre aveva lo stesso aspetto di uno di noi. Ciò nonostante, quando, alcuni anni dopo, un secondo Terrestre si presentò a corte, continuai a cercare gli artigli e i tentacoli. Costui era un uomo robusto, allegro, abbronzato, uno scienziato che collezionava la fauna del nostro pianeta per conto di un'università di qualche lontana parte della galassia. Mio padre lo condusse nelle Terre Basse Bruciate per catturare un uccello-spada; io insistetti tanto per andare con loro che finii per essere bastonato per la mia insistenza.

Sognavo la Terra. Cercai nei libri e vidi la fotografia di un pianeta blu con molti continenti ed una grossa luna come segnata dal vaiolo che le girava intorno. Pensai: è da qui che veniamo tutti, questo è l'inizio di tutto. Lessi dei regni e delle nazioni, della vecchia Terra, delle guerre e delle devastazioni, dei monumenti, delle tragedie. I viaggi nello spazio, la conqui-

sta delle stelle. Ci fu un periodo in cui immaginavo persino di essere anch'io un Terrestre, nato in quell'antico pianeta di meraviglie e portato piccolissimo a Borthan per essere sostituito al vero figlio di un Eptarca. Mi dicevo che da grande sarei andato sulla Terra, avrei camminato nelle città vecchie di diecimila anni, cercando di individuare la linea di emigrazione che aveva portato i bisnonni dei miei bisnonni dalla Terra a Borthan. Desideravo anche avere un qualcosa della Terra, un frammento di vaso, un pezzetto di roccia, una moneta ammaccata, come legame tangibile con un mondo che era il cuore delle migrazioni umane. Desideravo tanto che qualche altro Terrestre arrivasse a Borthan, per subissarlo di domande e per elemosinare da lui un frammento della Terra; ma non venne nessuno, io diventai grande e la mia ossessione per il primo dei pianeti dell'uomo finì coll'affievolirsi.

Poi Schweiz attraversò il mio cammino.

Schweiz era un commerciante. Molti Terrestri lo sono. Quando lo conobbi, era a Borthan da un paio d'anni come rappresentante di una ditta d'esportazioni che aveva la base in un sistema solare non lontano dal nostro; egli scambiava dei manufatti con le nostre pellicce e le nostre spezie. Durante la sua permanenza a Manneran, si era trovato impegolato in una controversia con un importatore locale a proposito di un carico di pellicce di «scudo-di-tempesta» provenienti dalla costa nordoccidentale. Questi aveva cercato di dare a Schweiz della merce scadente ad un prezzo più alto di quello convenuto, Schweiz lo aveva denunciato ed il caso era finito davanti al Tribunale del Porto. Tutto ciò è avvenuto tre anni fa, poco più di tre anni dopo il ritiro di Segvord Helalam.

I fatti erano chiari e non c'erano dubbi sulla sentenza. Uno dei giudici minori approvò la richiesta di Schweiz e ordinò all'importatore di rispettare il contratto con l'imbrogliato terrestre. In condizioni normali, io non sarei stato coinvolto nella questione, ma quando i documenti del caso giunsero all'Alto Giudice Kalimol per la consueta revisione, precedente la conferma della sentenza, io detti loro un'occhiata e vidi che a sporgere denuncia era stato un Terrestre.

La tentazione era lancinante. L'antico incantamento che mi legava a quella razza, la mia fantasia delusa di artigli, tentacoli, occhi in più, mi riprese. Dovevo parlargli. Cosa speravo di ottenere da lui? Le risposte alle domande che non avevo potuto fare da ragazzo? Qualche indizio sulla natura delle forze che avevano portato l'uomo verso le stelle? O semplicemente un diversivo, un momento di svago in una vita troppo tranquilla?

Chiesi a Schweiz di presentarsi nel mio ufficio.

Entrò quasi di corsa, una figura frenetica, energica, con un abito vistoso. Ghignando quasi come un maniaco mi strinse la mano per salutarmi, appoggiò le nocche sulla mia scrivania, indietreggiò di qualche passo e cominciò a camminare su e giù per la stanza.

— Gli dèi vi proteggano, Vostra Grazia — disse a voce alta. Attribuii il suo strano comportamento, quel modo frenetico di muoversi che lo faceva somigliare ad una molla elicoidale, quello sguardo intenso degli occhi sbarrati, alla paura per la mia persona; d'altronde avrebbe avuto ragione a preoccuparsi, dato che era stato convocato da un alto ufficiale per una causa che egli pensava di aver già vinto. Scoprii più tardi che i modi di Schweiz erano manifestazioni della sua natura esuberante e non di una tensione momentanea e specifica.

Era un uomo di media statura, molto magro, senza un grammo di grasso addosso. La sua pelle era dorata ed i capelli, color miele scuro, gli scendevano lisci sulle spalle. Gli occhi erano brillanti e arguti, il sorriso pronto e malizioso. Emanava da lui un'energia fanciullesca, un dinamismo, un entusiasmo che mi incantarono immediatamente, anche se facevano di lui un compagno un po' stancante. Tuttavia non era un ragazzo: il suo volto portava i primi segni dell'età e i capelli, anche se abbondanti, cominciavano a diradarsi sulla sommità.

— Sedetevi — dissi, dato che quel suo saltellare mi infastidiva. Mi domandai come cominciare la conversazione. Quante cose potevo chiedergli prima che invocasse il Comandamento e sigillasse le labbra? Avrebbe parlato di se stesso e del suo mondo? Avevo il diritto di frugare nell'anima di uno straniero come non avrei osato fare con un uomo di Borthan? Si sarebbe visto. La curiosità mi spinse. Sollevai il fascio di documenti che riguardavano il suo caso, dato che egli lo stava guardando con aria afflitta, e lo spinsi verso di lui, dicendo: — Le prime cose al primo posto. La sentenza è stata approvata. Oggi l'Alto Giudice Kalimol darà il suo benestare ed entro un ciclo lunare avrete il vostro denaro.

— Parole felici, Vostra Grazia.

— E questo conclude la parte legale.

— Un incontro così breve? Sembra quasi superflua una visita per pochi istanti di chiacchiere, Vostra Grazia.

— Si deve riconoscere che siete stato chiamato per parlare anche di altre cose, oltre al processo.

— Eh, Vostra Grazia? — Sembrava sorpreso e allarmato.

— Per parlare della Terra. — dissi. — Per soddisfare l'inutile curiosità di un burocrate annoiato. Vi va? Siete disposto a parlare un poco, adesso che siete stato attirato qua col pretesto degli affari? Sapete, Schweiz, si è sempre subito il fascino della Terra e dei terrestri. — Per guadagnarli un po' di confidenza, giacché era ancora dubbioso e accigliato, gli raccontai la storia degli altri Terrestri che avevo conosciuto e di come credevo ingenuamente che dovessero avere forme aliene.

Egli si rilassò, ascoltò divertito e, prima che avessi finito, cominciò a ridere di cuore. — Artigli! — esclamò. — Tentacoli! — Si passò le mani sulla faccia. — Ma davvero, Vostra Grazia? Credevate davvero che i terrestri fossero creature tanto bizzarre? Per tutti gli dèi, Vostra Grazia, io vi assicuro che vorrei avere qualche stranezza nel mio corpo, in modo da divertirvi!

Davo un sobbalzo ogni volta che Schweiz parlava di sé in prima persona. Le sue bestemmie, del tutto casuali, turbavano lo stato d'animo che avevo cercato di creare. Benché cercassi di fingere che tutto andava bene, Schweiz si accorse subito del suo errore. Balzò in piedi, palesemente dispiaciuto. — Mille scuse! Certe volte si dimentica la grammatica quando non si è abituati a...

— Nessuna offesa — dissi in fretta.

— Dovete capire, Vostra Grazia, che il vecchio modo di parlare muore lentamente e, nell'usare il vostro linguaggio si scivola facilmente in una forma più naturale anche se...

— È ovvio, Schweiz. Un errore comprensibile. — Stava tremando. — E inoltre — dissi strizzando l'occhio, — *io* sono un adulto. Credete che *mi* scandalizzi per così poco? — Avevo pronunciato volutamente quelle oscenità, per metterlo a suo agio. La tattica funzionò; Schweiz si tranquillizzò, ma non approfittò dell'incidente per usare ancora quel linguaggio da fogna, quella mattina, anzi badò ad osservare le regole grammaticali per diverso tempo ancora, finché simili cose non ebbero più importanza, tra noi.

A quel punto gli chiesi di parlarmi della Terra, la madre di noi tutti.

— Un pianeta piccolo — disse, — lontano, strozzato dalle sue antiche immondizie. I veleni di duemila anni di trascuratezza macchiano i suoi cieli, i suoi mari, il suo suolo. È un brutto posto.

— Davvero brutto?

— Ci sono ancora alcuni luoghi piacevoli. Non molti, comunque, e niente di cui vantarsi. Qualche albero qua e là. Un po' d'erba... un lago... una

cascata... una valle. In generale il pianeta è un letamaio. Spesso i Terrestri vorrebbero dissepellire i loro antenati, riportarli in vita e poi strozzarli. Per il loro egoismo, perché non si preoccuparono affatto delle generazioni future. Riempirono il mondo di se stessi e dettero fine a tutto.

— È dunque questa la ragione per cui i Terrestri costruiscono imperi nel cielo? Per sfuggire la sporcizia del loro mondo?

— Sì, in parte è così — disse Schweiz. — C'erano miliardi di persone e tutti quelli che trovarono la forza di andarsene lo fecero. Ma non era solo per fuggire, sapete. Era la fame di vedere cose strane, di viaggiare, di ricominciare da capo. Di avere nuovi e migliori mondi per l'uomo. Una catena di Terre sparse attraverso il cielo.

— E quelli che non se ne andarono? — chiesi. — La Terra ha ancora tutti quei miliardi di abitanti? — Stavo pensando a Velada Borthan e ai suoi scarsi quaranta o cinquanta milioni di abitanti.

— Oh, no, no! È quasi vuota, adesso, un mondo fantasma, città in rovina, autostrade che si spaccano. Ci vive poca gente, ormai, le nascite diminuiscono di anno in anno.

— Ma voi siete nato lì?

— Sì, nel continente chiamato Europa. Però non si è più vista la Terra da trent'anni, da quando si avevano quattordici anni.

— Non sembrate così vecchio — dissi.

— Questa è la misura in anni terrestri — spiegò Schweiz. — Secondo i vostri calcoli ci si avvicina solo ai trenta.

— La stessa età di questa persona — dissi, — e non siete il solo ad aver lasciato la patria da ragazzo.

Parlavo liberamente, più liberamente di quanto fosse lecito, e tuttavia non riuscivo a frenarmi. Avevo aperto il cuore di Schweiz e sentivo l'impulso di offrirgli in cambio un po' de' mio.

— Lasciare Salla da ragazzo per cercare fortuna a Glin e trovarla a Manneran più tardi: un girovago, Schweiz, come voi.

— C'è dunque un legame, tra noi due.

Potevo farmi forte di quel legame? Gli chiesi: — Perché avete lasciato la Terra?

— Per le stesse ragioni degli altri. Per andare dove l'aria è pura e dove un uomo ha la possibilità di diventare qualcuno. Gli unici che rimangono là tutta la vita sono quelli che non possono fare diversamente.

— E questo è il pianeta venerato da tutta la galassia! — mi stupii. — Il mondo di tante leggende! Il pianeta dei sogni dei ragazzi! Il centro dell'u-

niverso... un comedone, un bubbone!

— Proprio così.

— Eppure lo si venera.

— Oh, veneratelo, veneratelo, certamente! — gridò Schweiz. Aveva gli occhi lucidi. — La culla dell'umanità! Il grande generatore della specie! Perché non venerarlo, Vostra Grazia? Venerate l'audace inizio, venerate le alte ambizioni che fiorirono dal suo fango. E venerate anche i terribili errori. La Terra ha commesso un errore dopo l'altro, è soffocata negli errori perché a voi fosse risparmiato il dover passare attraverso le stesse fiamme e gli stessi tormenti. — Schweiz rise, rauco. — La Terra è morta per redimere voi, gente delle stelle, dal peccato. Che ve ne sembra, come principio religioso? Si potrebbe fondare una intera liturgia. Un ordine religioso di Terra la Redentrica. — Improvvisamente si chinò in avanti e disse: — Siete un uomo religioso, Vostra Grazia?

Sussultai, all'intimità fiduciosa della sua domanda. Ma non volli innalzare barriere.

— Certamente — dissi.

— Andate al tempio, vi confessate e tutto?

Ero in trappola. Non potei far altro che parlare.

— Sì — dissi. — Vi sorprende?

— Affatto. Tutti a Borthan sembrano essere veramente religiosi. Si è stupiti, per questo. Sapete, Vostra Grazia, non si è religiosi, nemmeno un po'. Si tenta, si tenta da sempre, si sono fatti tanti sforzi per credere nell'esistenza di esseri superiori, là fuori, che guidano il nostro destino. Qualche volta sembra possibile, Vostra Grazia, qualche volta si sta per raggiungere la fede; ma ogni volta un senso di scetticismo finisce col chiudere ogni possibile accesso. Allora si finisce per dire no non è possibile, è contro la logica e il buonsenso. Logica e buonsenso!

— Ma come potete passare tutti i vostri giorni senza la vicinanza di qualcosa di sacro?

— In generale, è sopportabile. Per la maggior parte del tempo.

— E per il resto?

— Il resto sono i momenti in cui si sente l'orrore di sapersi assolutamente soli nell'universo. Nudi sotto le stelle, la luce batte sulla pelle nuda, brucia, un fuoco freddo. E nessuno ci difende, nessuno ci offre un riparo, non c'è nessuno da pregare, capite? Il cielo è ghiaccio, la terra è ghiaccio, l'anima è ghiaccio e chi la riscalda? Non c'è nessuno. Vi siete convinto che non c'è nessuno che possa darvi conforto. Una fede, sottomettersi, gettarsi

in ginocchio, essere guidati da una metafisica, capite? Credere, avere fede! E non si può. Allora arriva il terrore. I singhiozzi a occhi asciutti. Le notti senza sonno. — Il volto di Schweiz era arrossato, aveva un'espressione selvaggia; mi domandai se fosse in sé. Allungò la mano attraverso la scrivania, la chiuse sulla mia, il gesto mi colpì, ma non mi tirai indietro, e dissi con voce rauca: — Credete negli dèi, Vostra Grazia?

— Certamente!

— Alla lettera? Pensate cioè che ci sia un dio dei viaggiatori, uno dei pescatori, uno dei contadini, uno che protegge gli Eptarchi e...

— C'è una forza — dissi, — che dà ordine e forma all'universo. Questa forza si manifesta in vari modi, e per avere un tramite tra noi e lei, consideriamo ciascuna delle sue manifestazioni come un «dio», sì, e proiettiamo le nostre anime verso questa o quella manifestazione a seconda delle necessità. I più ignoranti tra noi accettano questa divinità alla lettera, esseri con un volto ed una personalità. Altri capiscono che sono personificazioni dei vari aspetti della forza divina e non una tribù di spiriti potenti che vivono nell'aria. Ma non c'è nessuno a Velada Borthan, che neghi l'esistenza della forza in se stessa.

— È cosa che si invidia grandemente — disse Schweiz. — Venire allevati in una cultura coerente e strutturata, essere certi delle verità ultime, sentirsi parte di uno schema divino, come dev'essere meraviglioso! Entrare in un sistema di fede, varrebbe quasi la pena di sopportare i gravi difetti di questa società, pur di avere qualcosa di simile!

— Difetti? — dissi, improvvisamente sulle difensive. — Quali difetti?

Schweiz socchiuse gli occhi e si inumidì le labbra. Forse cercava di capire se mi sarei offeso o arrabbiato per quello che stava per dire. — Forse *difetti* è un termine troppo forte — rispose. — Si potrebbe invece dire *limitazioni* di questa società, la sua, be', la sua ristrettezza mentale. Si intende dire cioè l'obbligo di difendere dagli altri uomini la propria personalità, una delle vostre regole. I tabù del nominare se stessi, del discorso aperto, di qualunque schiudersi dell'animo...

— Non è stata forse aperta a voi un'anima proprio oggi, in questa stanza?

— Ah — disse Schweiz, — ma voi avete parlato ad uno straniero, ad uno che non è parte integrante della vostra cultura, a qualcuno che in segreto sospettate abbia tentacoli e artigli! Vi sentireste così libero con un cittadino di Manneran?

— Nessun altro, a Manneran, avrebbe fatto le domande che avete fatto

voi.

— Forse no. È difficile comportarsi in modo adeguato, quando si manca di tutta un'educazione all'autorepressione. Allora queste domande sulla vostra filosofia della religione sono un'intrusione nella vostra intimità, Vostra Grazia, vi offendono?

— Non ci sono obiezioni, a parlare di queste cose — dissi, senza troppa convinzione.

— Ma è un discorso proibito, non è vero? Non abbiamo usato parole tabù, se si esclude quella mia piccola distrazione, ma abbiamo discusso di cose proibite, abbiamo stabilito una relazione proibita. Voi avete abbassato un po' la guardia, eh? È una cosa che merita gratitudine. Si è qui da tanto tempo, anni, ormai, e non si è mai potuto parlare liberamente con un uomo di Borthan, nemmeno una volta. Fino a quando non si è capito, oggi, che avevate intenzione di aprire un poco il vostro cuore. È stata un'esperienza straordinaria, Vostra Grazia. — Il sorriso selvaggio riapparve. Si mosse a scatti per l'ufficio. — Non si intendeva criticare il vostro modo di vivere — disse. — In effetti si voleva lodarne certi aspetti e nello stesso tempo cercare di capirne gli altri.

— Quali lodare, quali capire?

— Capire il vostro costume di erigervi intorno delle mura. Lodare la facilità con cui voi accettate la presenza divina. Questa si invidia. Come già si è detto, quando non c'è stata nessuna educazione alla fede, è difficile riuscire a conquistarla. Si ha la testa sempre piena di domande maligne e scettiche. Per natura non si riesce ad accettare quello che non è visibile o sensibile e perciò si è costretti a vagare soli per la galassia alla ricerca della porta che conduce alla fede, provando questo, provando quello e senza mai trovare... — Schweiz fece una pausa. Aveva il volto arrossato e sudato. — Perciò capite, Vostra Grazia, voi avete qui qualcosa di prezioso, questa vostra capacità di divenire parte di una forza superiore. Si vorrebbe imparare da voi. Naturalmente, è questione di condizionamento culturale. Borthan conosce ancora gli dèi e la Terra è loro sopravvissuta. La civiltà è giovane, su questo pianeta, ci vogliono migliaia di anni per corrodere l'impulso religioso.

— Inoltre — dissi, — questo pianeta è stato colonizzato da uomini con forti credenze religiose, che vennero qui proprio per difenderle e che si sforzarono di inculcarle nei loro discendenti.

— Anche questo è vero. Il vostro Comandamento. Eppure questo accade, quanto, millecinquecento, duemila anni fa? Poteva essere crollato, or-

mai, ma non è stato così. È più forte di prima. La vostra devozione, la vostra umiltà, il vostro negare voi stessi...

— A quelli che non potevano accettare e trasmettere gli ideali dei primi colonizzatori — spiegai, — non fu permesso rimanere. Questo ebbe la sua influenza sul modello di cultura, se ammettete che caratteristiche come la ribellione e l'ateismo possano esser cancellati da una razza. I consenzienti rimasero, i ribelli se ne andarono.

— Parlate degli esuli che si diressero a Sumara Borthan?

— Conoscete la storia, allora?

— Naturalmente. S'impara sempre la storia del pianeta cui si è assegnati. Sì, Sumara Borthan. Ci siete mai stato Vostra Grazia?

— Pochi di noi visitano quel continente.

— Avete mai pensato d'andarci?

— Mai.

— C'è gente che ci va — disse Schweiz, sorridendomi in modo strano. Volevo chiedergliene la ragione, ma in quel momento entrò un segretario con un fascio di documenti e Schweiz si alzò in fretta. — Non si vuole rubare troppo del prezioso tempo di Vostra Grazia. Forse questa conversazione potrebbe essere ripresa in un altro momento?

— Si spera di avere questo piacere — risposi.

29

Dopo che Schweiz se ne fu andato, rimasi a lungo con la schiena appoggiata alla scrivania, ad occhi chiusi, ripetendo tra me e me le cose che ci eravamo appena detti. Quanto poco ci aveva messo ad abbattere le mie difese! Quanto presto avevamo incominciato a parlare di questioni intime! Certo, era di un altro mondo, e con lui non mi sentivo veramente legato alle nostre usanze, ma ci eravamo avvicinati l'uno all'altro in un modo pericoloso e in un tempo straordinariamente breve. Altri dieci minuti e mi sarei confidato con lui come con un fratello di legame, ed egli avrebbe fatto lo stesso con me. Ero meravigliato e preoccupato della facilità con cui avevo lasciato cadere le regole, dal modo astuto con cui egli mi aveva portato a tanta intimità!

Era tutta colpa sua? Ero stato io a chiamarlo, io a rivolgergli le prime domande intime, io a stabilire il tono della conversazione. Egli aveva avvertito in me una certa insicurezza, se n'era fatto forte e aveva rapidamente invertito i ruoli, in modo che fossi io a rispondere alle domande e lui a far-

le. E io gli avevo dato corda. Riluttante ma pieno di desiderio, gli avevo aperto il mio cuore. Ero attratto da lui e lui da me. Schweiz il tentatore! Schweiz, che aveva approfittato della debolezza che avevo nascosto così a lungo, nascosto perfino a me stesso! Come poteva aver capito che ero pronto a lasciarmi andare?

Quel suo rapido discorso, quella sua voce acuta sembravano avere ancora un'eco nella stanza. Domande, domande, domande. E poi le rivelazioni. *Siete religioso? Credete alla lettera nell'esistenza di più divinità? Se soltanto potessi trovare la fede! Come vi invidio. Ma i difetti del vostro mondo. La negazione di se stessi. Sareste così sincero con un cittadino di Manneran? Dite, Vostra Grazia. Confidatevi con me. Sono stato qui solo per tanto tempo.*

Come poteva sapere, quando io stesso non sapevo?

Era nata una strana amicizia. Chiesi a Schweiz di cenare a casa mia. Mangiammo e parlammo e bevemmo il vino blu di Salla e il vino d'oro di Manneran. Quando il bere ci ebbe riscaldati, discutemmo ancora di religione, dei problemi di Schweiz con la fede, del mio credere negli dèi. Venne Halum e rimase con noi per un'ora; più tardi mi fece notare il potere di Schweiz di sciogliere le lingue, dicendo: — Non ti avevo mai visto così ubriaco, Kinnall, eppure vi siete divisi soltanto tre bottiglie di vino. Dev'essere stato un altro il motivo che ti faceva brillare gli occhi e parlare così liberamente. — Risi e le dissi che mi sentivo spensierato quando ero con il Terrestre, e che mi riusciva difficile comportarmi secondo le regole, con lui.

Quando ci incontrammo di nuovo, in una taverna presso il Tribunale, Schweiz disse: — Siete innamorato della vostra sorella di legame, eh?

— Naturalmente si è affezionati alla propria sorella di legame.

— No, si vuol dire che voi ne siete *innamorato*, — disse con un risolino malizioso.

Mi irrigidii. — Era dunque tanto grande l'ubriachezza, l'altra sera? Cosa vi è stato detto di lei?

— Niente — rispose. — Avete detto tutto a lei. Con gli occhi, col sorriso. Senza aprir bocca.

— Possiamo parlare d'altro?

— Se volete, Vostra Grazia.

— È un argomento delicato, doloroso.

— Perdonate allora, Vostra Grazia. Si voleva soltanto la conferma di una intuizione.

— Un simile amore è proibito, tra noi.

— Il che non significa che qualche volta non esiste, eh? — chiese Schweiz e toccò il mio bicchiere col suo.

In quel momento decisi di non rivederlo più. Era troppo percettivo e parlava con troppa libertà di quel che vedeva. Ma quattro giorni dopo, incontrandolo su una banchina del porto, lo invitai di nuovo a cena. A Loimel l'invito dispiacque. Non venne neppure Halum, con la scusa di un altro appuntamento; alle mie insistenze rispose spiegandomi che Schweiz la faceva sentire a disagio. Noim invece era a Manneran e si unì a noi. Si bevve poco e la conversazione rimase forzata e impersonale fino al momento in cui, senza neppure accorgerci del cambiamento di tono, ci trovammo noi a raccontare a Schweiz di quando avevo lasciato Salla per sfuggire alla gelosia di mio fratello, e Schweiz a raccontare a noi la sua partenza dalla Terra; quando il Terrestre se ne fu andato, Noim mi disse con disapprovazione: — Quell'uomo ha i diavoli nell'anima, Kinnall.

30

— Questo vostro tabù del parlare in prima persona — mi chiese Schweiz quando ci ritrovammo. — Lo potete spiegare, Vostra Grazia?

— Volete dire la proibizione di dire «Io» e «Me»?

— No, l'intero vostro modo di pensare, che vi porta a negare l'esistenza stessa di espressioni come «Io» e «Me» — disse. — L'obbligo strettissimo di non parlare mai della vostra vita privata, se non con i parenti di legame e con i confessori. L'usanza di costruirvi intorno delle mura che finiscono per condizionare anche la grammatica.

— Volete dire il Comandamento?

— Il Comandamento — disse Schweiz.

— Voi dite di conoscere la nostra storia?

— Abbastanza.

— Sapete che i nostri progenitori erano gente del Nord, cresciuta in un clima rigido, e quindi austera, abituata alle difficoltà, che diffidava del lusso e degli agi e che venne a Borthan proprio per sfuggire quella che riteneva l'infetta decadenza del mondo d'origine?

— Ah, è stato così? Si credeva si fossero rifugiati qui per sfuggire alle persecuzioni religiose.

— Volevano sfuggire l'ozio e l'autocompiacimento — dissi. — E, quando furono arrivati qui, stabilirono un codice di comportamento per difen-

dere i figli dei propri figli dalla corruzione.

— Il Comandamento.

— Il Comandamento, sì. Il giuramento che essi fecero l'uno all'altro, il giuramento che ciascuno di noi fa ai propri concittadini nel Giorno del Nome. Giuriamo di non riversare mai sugli altri i nostri problemi, facciamo voto di avere una volontà forte e tenace, in modo che gli dèi continuino a sorriderci. E così via. Siamo addestrati ad odiare il demonio della personalità.

— Demonio?

— Noi lo consideriamo tale. Un demonio tentatore che ci spinge ad appoggiarci agli altri invece di far conto sulle nostre stesse forze.

— Dove non c'è amore di se stessi non c'è né amicizia né altruismo — disse Schweiz.

— Forse.

— E perciò non c'è fiducia.

— Abbiamo i contratti, a definire le specifiche aree di responsabilità — dissi. — Non è necessario conoscere l'anima degli altri quando è la legge a governare. E a Velada Borthan nessuno mette in discussione il ruolo della legge.

— Voi dite di odiare il vostro *io* — disse Schweiz, — ma sembra invece che lo esaltiate.

— In che modo?

— Vivete separati gli uni dagli altri, ciascuno nella torre d'avorio del proprio cervello. Pieni di orgoglio, senza cedimenti, lontani da tutti. Con egoismo. È davvero il regno dell'*io*, e non la sua negazione.

— Fate delle strane affermazioni — dissi. — Invertite il significato delle nostre tradizioni e siete convinto di parlare saggiamente.

— È stato sempre così, a Velada Borthan — chiese Schweiz, — fin dalla colonizzazione?

— Sì — dissi. — L'unica eccezione sono stati quegli scontenti, come sapete, che fuggirono nel continente meridionale. Gli altri si assoggettano al Comandamento. E le nostre regole si inaspriscono: adesso non possiamo più parlare in prima persona, perché questa viene considerata una grossolana esibizione di se stessi, mentre nei tempi medievali lo si poteva ancora fare. In compenso, alcune cose si addolciscono: una volta ci guardavamo persino dal dire il nostro nome agli stranieri, parlavamo tra noi solo quando era assolutamente necessario. Al giorno d'oggi, siamo più fiduciosi.

— Non molto di più.

— Non molto di più — ammise.

— Ma non soffrite ad essere divisi dagli altri? Non pensate mai che ci deve essere per gli uomini un modo più felice di vivere?

— Seguiamo il Comandamento.

— È facile o difficile, seguirlo?

— Facile — dissi. — Non soffriamo poi molto, se pensate che abbiamo dei parenti di legame coi quali non siamo costretti ad annullare la nostra personalità. E poi ci sono i confessori.

— E gli altri? Con gli altri non potete confidarvi, non potete mettere a nudo un cuore dolorante, non potete chiedere consiglio, non potete parlare dei vostri desideri, delle vostre necessità, dei sogni, delle fantasie, dell'amore. Potete parlare solo di cose fredde e impersonali. — Schweiz rabbri-vidì. — Scusate, Vostra Grazia, ma si trova questo un ben duro modo di vivere. Si è sempre cercato il calore, l'amore, il contatto umano, la confidenza, la partecipazione. Invece il vostro mondo esalta i valori opposti.

— Avete avuto maggior fortuna — chiesi, — nel trovare calore, amore, contatto umano?

Schweiz alzò le spalle. — Non sempre è stato facile.

— Noi non siamo mai soli, perché abbiamo i parenti di legame. Con Halum, con Noim, con altri come loro a darci conforto, perché dovremmo avere bisogno di un mondo di estranei?

— E se i parenti di legame sono lontani? Se tanto per dire, si sta vagabondando tra le nevi di Glin, lontano da loro?

— Allora si soffre. E il carattere si rafforza. Ma è una situazione eccezionale. Schweiz, il nostro sistema ci costringe all'isolamento, è vero, ma ci garantisce anche un po' d'amore.

— Ma non l'amore del marito per la moglie, non quello del padre per il figlio.

— Forse no.

— E anche l'amore dei parenti di legame è limitato. Voi stesso, eh, avete ammesso di provare per la vostra sorella di legame un desiderio che non può...

Gli tagliai la parola, dicendo aspramente: — Parlate d'altro! — Il rossore mi salì alle guance, la pelle mi scottava.

Schweiz annuì, con un sorrisetto pentito. — Scusate, Vostra Grazia, la conversazione si è fatta troppo intensa; si è perduto il controllo, ma senza intenzione di offendere.

— Molto bene.

— L'allusione era troppo personale. Si è spiacenti.

— Non volevate offendere — dissi, pentito della mia sfuriata. Mi aveva colpito in un punto vulnerabile ed io avevo reagito in modo eccessivo al morso della verità. Versai altro vino. Bevemmo in silenzio per un poco.

Poi Schweiz disse: — È lecito fare una proposta, Vostra Grazia? Vi si può invitare a partecipare ad un esperimento che si può rivelare utile e interessante?

— Dite pure — risposi, aggrottando le sopracciglia, a disagio.

— Voi sapete — comincio, — che per molto tempo ci si è sentiti dolorosamente consci della propria solitudine nell'universo e che si è cercato, senza successo, qualche mezzo per comprendere la propria relazione con quell'universo. Per voi il tramite è la fede, ma sfortunatamente un totale razionalismo impedisce a questa persona il raggiungimento di una simile fede. Non si riesce a conquistare quel più vasto senso di appartenenza solo con le parole, le preghiere, i riti. Voi sapete farlo e per questo vi si invidia. Ci si sente presi in trappola, isolati, sigillati nel vuoto di un cranio, condannati ad una solitudine metafisica: un uomo emarginato, solo. L'ateismo, si avverte, non è né piacevole né desiderabile. Voi di Borthan potete tollerare l'isolamento delle emozioni che vi imponete, perché potete consolarvi con la religione, perché avete i confessori, perché avete le mistiche comunioni con gli dèi che la confessione può darvi. Ma voi state parlando con uno che non possiede simili privilegi.

— Abbiamo già discusso molte volte di tutto questo — dissi. — Avete parlato di una proposta, di un esperimento.

— Abbiate pazienza, Vostra Grazia. Bisogna spiegare bene, punto per punto. Mi rivolse il più affascinante dei suoi sorrisi e mi guardò con occhi che splendevano di folli progetti. Le sue mani si agitavano nell'aria, piene di espressione, rappresentando un dramma invisibile, mentre diceva: — Forse Vostra Grazia sa che esistono delle sostanze chimiche, droghe, sì, possiamo chiamarle con questo nome, che ci permettono di aprire un varco nell'infinito, o che perlomeno ce ne danno l'impressione. Ci permettono di gettare una breve e tentatrice occhiata nei mistici reami dell'intangibile. Eh? Conosciute da migliaia di anni, queste droghe erano usate prima ancora che i Terrestri raggiungessero le stelle. Usate in antichi riti religiosi, o come alternativa alla religione: mezzo laico per trovare una fede, porta dell'infinito per gente che, come questa persona, non sa accedervi in altro modo.

— Simili droghe sono proibite, a Velada Borthan — dissi.

— Naturalmente, naturalmente! A voi potrebbero offrire un modo per superare gli schemi della religione formale. Perché perdere tempo con un confessore, quando si può dilatare la propria anima con una pillola? La legge è saggia. Come potrebbe sopravvivere il Comandamento, se l'uso di queste sostanze fosse lecito?

— La vostra proposta, Schweiz — dissi.

— Prima di tutto, bisogna confessare d'aver già usato di queste droghe, e di non averle trovate completamente soddisfacenti. È vero, schiudono l'infinito, confondono nella fonte divina: ma solo per pochi attimi, al più per poche ore. Alla fine si è più soli di prima. L'animo non si schiude veramente, se ne ha soltanto l'illusione. Questo pianeta produce, invece, una droga che provoca veramente l'aprirsi dell'anima.

— Che cosa?

— A Sumara Borthan — disse Schweiz, — vivono quelli che hanno rifiutato l'imposizione del Comandamento. Si dice che siano selvaggi, che girino nudi e che si nutrano di radici, di semi e di pesce; il mantello della civiltà è scivolato dalle loro spalle ed essi sono ricaduti nella barbarie. Questo è quel che ha detto un viaggiatore che ha visitato quel continente non molto tempo fa. Si è venuto a sapere, anche, che a Sumara Borthan si fa uso di una droga fatta con una certa radice polverizzata, droga che ha il potere di schiudere le menti alle menti, perché ciascuno legga i pensieri più intimi dell'altro. Non vedete? È proprio l'opposto del vostro Comandamento. Si conoscono fin nell'anima, con quella droga.

— Sono arrivate anche a questa persona delle voci sullo stato selvaggio di quella gente — dissi.

Schweiz avvicinò il suo volto al mio. — Bisogna confessare che la droga sumarana è una grande tentazione. C'è la speranza, penetrando la mente di un altro, di riuscire a trovare quella comunione di spirito che si cerca da tanto tempo. Potrebbe essere l'ambito ponte verso l'infinito, la trasformazione spirituale. Eh? Durante la ricerca della rivelazione sono state provate molte sostanze. Perché non questa?

— Se pure esiste.

— Esiste, Vostra Grazia. Quel viaggiatore venuto da Sumara Borthan l'ha portata e ne ha venduta una parte al curioso Terrestre. — Schweiz tirò fuori dalla tasca una bustina lucida e la porse. Conteneva una piccola quantità di polvere bianca, simile a zucchero. — Eccola qui — disse. Rimasi lì a fissarla, come se fosse un flacone di veleno.

— La vostra proposta? — domandai. — Il vostro esperimento, Schweiz?

— Prendiamo insieme la droga sumarana — disse.

31

Avrei potuto fargli cadere la polvere di mano con un colpo e ordinare il suo arresto. Avrei potuto intimargli di andarsene e di non tornare mai più. Avrei almeno potuto gridare che non volevo assolutamente toccare quella roba. Ma non feci niente di tutto ciò. Decisi piuttosto di rimanere freddo e lucido, di mostrare una curiosità occasionale, di restare calmo e di parlare con lui. Così facendo, lo indussi a condurmi ancor più addentro alle sabbie mobili.

Dissi: — Pensate che si sia così ansiosi di venir meno al Comandamento?

— Si pensa a voi come ad un uomo dalla forte volontà e dalla mente inquisitiva, un uomo che non vorrebbe perdere l'occasione di un chiarimento.

— Un chiarimento illegale?

— Tutte le vere illuminazioni all'inizio sono illegali, nei limiti del loro contenuto. Anche la religione del Comandamento: non dovettero forse i vostri antenati fuggire, per poterla realizzare?

— Diffido di simili analogie. Non stiamo parlando di religione, adesso. Parliamo di una droga pericolosa. Voi chiedete che si butti via tutta un'educazione e si denudi l'anima come non si è mai fatto neppure con un parente di legame o con un confessore.

— Sì.

— E credete che si sarebbe disposti a fare una cosa simile?

— Si crede che potreste uscirne trasformato e purificato, se soltanto riusciste a costringervi a provare — disse Schweiz.

— Si potrebbe anche uscirne feriti, distrutti.

— Difficile. La conoscenza non nuoce all'anima. La purga soltanto di ciò che l'incrosta e l'indebolisce.

— Come siete svelto con le parole, Schweiz! Ma pensate un po': credete sia possibile svelare i più intimi segreti ad uno sconosciuto, ad uno straniero, ad uno di un altro mondo?

— Perché no? Meglio ad uno sconosciuto che ad un amico. Meglio ad un Terrestre che ad un vostro concittadino. Non avreste nulla da temere: il Terrestre non vi giudicherebbe mai secondo gli schemi di Borthan. Non vi criticerebbe, non disapproverebbe quello che c'è nel vostro cervello. E il Terrestre lascerà questo pianeta tra un anno o due, per un viaggio di centi-

naia di anni luce. E allora che importanza avrebbe che la vostra mente si sia unita una volta alla sua?

— Perché vi interessa tanto quest'unione?

— Per otto cicli lunari — disse, — questa droga è rimasta in una tasca, mentre si dava la caccia a qualcuno con cui dividerla. Sembrava una ricerca senza speranza. Poi siete arrivato voi, le vostre possibilità latenti, la vostra forza, la vostra ribellione occulta...

— Quale ribellione, Schweiz? Questo mondo è stato accettato completamente.

— Si può tirare in ballo la delicata questione dei vostri sentimenti verso la vostra sorella di legame? Ha tutta l'apparenza di un sintomo di fondamentale scontento verso le restrizioni della vostra vita sociale.

— Forse sì, forse no.

— Conoscereste meglio voi stesso, dopo aver provato la droga sumarana. Avreste meno «forse» e più certezze.

— Come potete affermarlo, se non avete mai preso la droga?

— Questa è l'idea che si ha in proposito.

— È impossibile — dissi.

Un esperimento. Un patto segreto. Nessuno verrebbe a saperlo.

— Impossibile.

— Avete paura di dividere il vostro cuore con qualcuno?

— A questa persona è stato insegnato che una simile divisione è empia.

— Gli insegnamenti possono essere sbagliati. Non siete mai stato tentato? Non avete mai provato, confessandovi, un'estasi tale da desiderare di fare la stessa esperienza con qualcuno che amate, Vostra Grazia?

Di nuovo mi aveva toccato in un punto vulnerabile. — Sì, si sono provate sensazioni di questo genere, di tanto in tanto — ammisì. — Seduti davanti a qualche brutto confessore, si è desiderato avere di fronte Noim o Halum, si è desiderato che la confessione fosse reciproca...

— E allora voi già desiderate questa droga, anche se non ve ne rendete conto.

— No, no.

— Forse — suggerì Schweiz, — è l'idea di svelarvi ad uno sconosciuto, che vi turba, non il concetto stesso di svelarvi. Con qualcuno che non sia il Terrestre forse la prendereste, la droga, eh? Con il vostro fratello di legame? Con la vostra sorella di legame?

Considerai la cosa. Sedere con Noim, che era per me come un *alter ego*, raggiungere la sua mente a livelli che non mi erano mai stati accessibili,

mentre egli raggiunge la mia. O con Halum... con Halum...

Schweiz, tentatore!

Dopo avermi lasciato riflettere un po', disse: — L'idea vi piace? Ecco, allora. Si rinuncerà alla droga. Prendetela, usatela, dividetela con una persona che amate. — Mi premette la bustina in mano. La cosa mi spaventò: la lasciai cadere sul tavolo come se fosse di fuoco.

Dissi: — Ma questo priverebbe voi del soddisfacimento che speravate.

— Non importa. È possibile ottenere altra droga. Forse si può trovare anche qualcun'altro con cui fare quest'esperienza. Nel frattempo voi avrete trovato l'estasi, Vostra Grazia. Persino un Terrestre può non essere egoista. Prendetela, Vostra Grazia, prendetela.

Gli diedi un'occhiata torva. — Può essere, Schweiz, che abbiate solo finto di voler prendere la droga anche voi? Può essere che in realtà voi cerchiate qualcuno che faccia da cavia, in modo da poter essere sicuro che la droga è innocua, prima di provarla?

— È una cattiveria, Vostra Grazia!

— Forse no. Forse la vostra idea era proprio questa. — Mi vidi porgere la droga a Noim, vidi lui cadere in convulsioni davanti a me proprio mentre mi preparavo a portare alle labbra la mia dose. Spinsi la bustina verso Schweiz. — No. L'offerta è rifiutata. La vostra generosità è grande, ma non si fanno esperimenti con le persone che si amano, Schweiz.

Si era arrossato in volto. — È un'accusa non meritata, Vostra Grazia. Vi si è offerto di rinunciare alla droga in buona fede, ed a caro costo. Ma, dato che non siete d'accordo, ritorniamo al progetto originale. Prendiamo la droga noi due, in segreto, per provare. Scopriamo insieme i suoi poteri, vediamo quali porte può dischiuderci. Sicuramente ne trarremo grandi vantaggi.

— Si vede quel che potreste guadagnarci voi — dissi, — ma quale vantaggio ci sarebbe per...

— Voi stesso? — ridacchiò Schweiz. Poi mi colpì sul vivo — Vostra Grazia, con questo esperimento potreste rendervi conto che la droga è sicura, scoprire la giusta dose, perdere la paura di rivelare il vostro cuore. Poi, dopo aver ottenuto un'altra dose di droga, sareste veramente pronto a quello che oggi i vostri timori vi impediscono di fare. Potreste prendere la droga con l'unica persona che amate veramente. Potreste usarla per rivelare il vostro cuore alla vostra sorella di legame Halum e per farvi rivelare il suo.

C'è una storia che si racconta ai bambini che stanno ancora imparando il Comandamento, una storia dei tempi in cui gli dèi andavano ancora vagando per il mondo in forma umana ed i primi uomini non erano ancora arrivati a Borthan. Gli dèi, a quel tempo, non sapevano di esserlo, perché non avevano mortali cui confrontarsi. Erano esseri innocenti, inconsapevoli dei loro poteri, e vivevano in modo semplice. Vivevano a Manneran (per questo Manneran presume di avere una santità superiore, perché secondo la leggenda è stata una volta la dimora degli dèi), mangiavano foglie e bacche e giravano nudi: soltanto durante il tiepido inverno di Manneran si buttavano leggermente sulle spalle delle pelli di animali. E non c'era nulla di divino, nel loro aspetto.

Un giorno, due di questi dèi dall'aria poco divina decisero di andare a vedere il mondo. L'idea del viaggio venne al dio il cui nome segreto era Kinnall, che è adesso il dio dei viaggiatori (sì, il nome mi viene da lui). Kinnall invitò a unirsi a lui la dea Thirga, che ora protegge gli innamorati. Thirga era irrequieta quanto Kinnall, e se ne andarono insieme.

Da Manneran, si diressero a Ovest, lungo la costa meridionale, fino alle spiagge del Golfo di Sumar. Poi volsero a Nord e attraversarono il Passo Stroin, proprio presso il posto dove muoiono i Monti Huishtor. Entrarono nelle Terre Basse Bagnate, che non trovarono di loro gradimento e finalmente si avventurarono nelle Terre Basse Gelate, dove credettero di morire di freddo.

Allora si diressero di nuovo a Sud, questa volta piegando anche verso Ovest; in breve si trovarono di fronte i declivi interni dei Monti Threishtor. Sembrava che non fosse possibile attraversare una catena di monti così alti. Ne seguirono allora le falde a Sud senza riuscire a penetrare nelle Terre Basse Bruciate e si trovarono in gravi difficoltà fino al momento in cui per caso raggiunsero Passo Threish e si fecero faticosamente strada verso la fredda e nebbiosa provincia di Threish.

Durante la loro prima giornata a Threish, i due dèi scoprirono un posto dove c'era una sorgente che scaturiva dalla collina. L'apertura nella collina aveva nove lati e la roccia sovrastante era così luminosa da far dolere gli occhi. Aveva volute incandescenti, brillava e pulsava di molti colori che mutavano continuamente, rosso, verde, violetto, avorio, turchese e molti altri. Anche l'acqua che ne scaturiva era luminosa con in sé tutti i colori mai visti. Il corso era breve e finiva col perdersi nelle acque di un ruscello molto più largo, dove tutti quei meravigliosi colori si spegnevano.

Kinnall disse: — Il nostro viaggio nelle Terre Basse Bruciate è stato lungo e le nostre gole sono arse dalla sete. Beviamo? — E Thirga disse: — Sì, beviamo — e s'inginocchiò presso la fenditura della collina. Mise le mani a conca e le riempì d'acqua scintillante; anche Kinnall bevve ed il sapore dell'acqua era così dolce che spinsero i volti proprio nella corrente e bevvero a lunghe sorsate quanto potevano.

Appena l'ebbero fatto, cominciarono ad avvertire strane sensazioni nel corpo e nella mente. Kinnall volse lo sguardo verso Thirga e si accorse che poteva vedere i suoi pensieri, ed erano pensieri d'amore per lui. Thirga guardò lui e vide i suoi pensieri. — Siamo diversi, ora — disse Kinnall e non ebbe bisogno di parlare, perché Thirga capì immediatamente, non appena egli ebbe formulato il pensiero. E rispose: — No, non siamo diversi: siamo diventati capaci di capire l'uso dei doni che abbiamo sempre avuto, semplicemente.

Ed era vero. Possedevano molti doni e non li avevano mai usati prima. Potevano innalzarsi nell'aria e volare come uccelli, potevano cambiare la forma dei loro corpi, potevano camminare attraverso le Terre Basse Bruciate e attraverso le Terre Basse Gelate e non sentire fastidio, potevano vivere senza mangiare, potevano arrestare l'invecchiamento della loro carne e ringiovanire a volontà, potevano parlare senza parole. Avrebbero potuto fare tutte queste cose anche prima di venire alla sorgente, ma non conoscevano il modo; adesso erano capaci di usare le arti con cui erano nati. Avevano imparato, bevendo l'acqua della sorgente scintillante, come fare ad essere dèi.

Ma, anche così, non sapevano ancora di essere dèi.

Dopo un po' si ricordarono degli altri rimasti a Manneran e tornarono in volo a dir loro della sorgente. Il viaggio durò soltanto un istante. Tutti i loro amici si fecero intorno, quando Kinnall e Thirga cominciarono a raccontare il miracolo della sorgente ed essi dimostrarono i loro nuovi poteri. Quando ebbero finito, tutti a Manneran decisero di andare alla sorgente. Si misero in marcia, in una lunga processione, attraverso il Passo Stroin e le Terre Basse Bagnate su per le falde orientali dei Threishtor fino a Passo Threish. Kinnall e Thirga volavano su di loro, indicando di giorno in giorno il cammino. Finalmente arrivarono alla sorgente, bevvero e ad uno ad uno divennero divinità. Poi si separarono: alcuni tornarono a Manneran, altri andarono a Salla, altri ancora si diressero verso Sumara Borthan o verso continenti lontani come Umbis, Dabis e Tibis: ormai erano come divinità, non avevano limiti nella velocità del loro viaggiare e desideravano vedere

quegli strani posti. Kinnall e Thirga, invece, si stabilirono vicino alla sorgente, nella parte orientale di Threish e si contentarono di esplorarsi l'anima a vicenda.

Passarono molti anni e finalmente l'astronave dei nostri antenati atterrò a Threish, vicino alla costa occidentale. Gli uomini avevano finalmente raggiunto Borthan. Costruirono un villaggio e cominciarono a radunare cibarie. Uno dei pionieri, un certo Digant, si avventurò nel profondo della foresta in cerca di selvaggina. Si perse e continuò a girare e a girare fino a quando arrivò al luogo dove vivevano Kinnall e Thirga. Egli non aveva mai visto gente simile, e lo stesso era per i due dèi, prima di allora.

— Che razza di creature siete, voi? — chiese.

Kinnall rispose: — Una volta eravamo gente normale, ma ora tutto è cambiato, ora non invecchiamo mai, possiamo volare più veloci degli uccelli, le nostre anime sono aperte e possiamo prendere qualunque forma vogliamo.

— E allora voi siete dèi! — gridò Digant.

— Dèi? Cosa sono gli dèi?

Digant spiegò che egli era un uomo e non aveva i loro poteri, perché gli uomini devono usare parole per parlare, non possono volare né cambiare aspetto, e invecchiano ad ogni giro del mondo intorno al sole finché viene il tempo di morire. Kinnall e Thirga ascoltarono attentamente, confrontando se stessi con Digant, e capirono che era vero: egli era un uomo e loro erano dèi.

— Una volta, anche noi eravamo come gli uomini — ammise Thirga. — Sentivamo la fame e invecchiavamo, parlavamo soltanto con le parole e dovevamo mettere un piede davanti all'altro per spostarci. Vivevamo da uomini nell'ignoranza, dato che non conoscevamo i nostri poteri. Ma poi le cose cambiarono.

— Come? — chiese Digant.

— Be' — disse Kinnall nella sua innocenza, — bevemmo alla sorgente luminosa e la sua acqua ci rivelò i nostri poteri e ci fece diventare come dèi. Questo è tutto.

Allora l'animo di Digant si empì di eccitazione ed egli si disse che avrebbe potuto bere alla sorgente ed unirsi alla coppia nella divinità. In seguito, avrebbe mantenuto il segreto della sorgente e al suo ritorno tra i colonizzatori sarebbe stato adorato come dio vivente e trattato con reverenza. Altrimenti, li avrebbe distrutti. Ma Digant non osava chiedere a Kinnall e a Thirga di farlo bere alla sorgente, perché aveva paura che per gelosia del

loro stato divino essi rifiutassero. Così fece un piano per allontanarli.

— È vero — chiese, — che potete viaggiare così rapidamente da riuscire a visitare ogni parte di questo mondo in un solo giorno?

Kinnall gli assicurò che era vero.

— Difficile crederlo — disse Digant.

— Ti daremo la prova — disse Thirga; prese la mano di Kinnall e le due divinità sparirono. S'innalzarono fino al picco più alto dei Threishtor e colsero dei fiori di neve, discesero nelle Terre Basse Bruciate e presero una manciata di terra rossa; nelle Terre Basse Bagnate raccolsero delle erbe, presso il Golfo di Sumar raccolsero un po' di liquido da un albero-carne, sulle rive del Golfo Polare presero una scheggia del ghiaccio eterno, poi salirono in cima al mondo fino a Tibus coperta di brina e cominciarono il loro viaggio attraverso i continenti lontani per portare all'incredulo Digant qualcosa da tutte le parti del mondo.

Nel momento stesso in cui Kinnall e Thirga partirono per questa impresa, Digant corse alla sorgente dei miracoli. Esitò brevemente per paura che gli dèi potessero ritornare all'improvviso e lo colpissero a morte per la sua sfrontataggine; ma essi non si fecero vivi e Digant immerse il volto nella corrente e bevve a lunghe sorsate, pensando: *Adesso anch'io sarò un dio*. Si riempì il ventre d'acqua scintillante, vacillò, mentre la testa gli girava e cadde a terra. *È questa la divinità?* si chiese. Cercò di volare e non ci riuscì, cercò di cambiare la sua forma e non ci riuscì, cercò di ringiovanire e non ci riuscì. Non riuscì perché era un uomo e non un dio, e la sorgente non poteva mutare un uomo in un dio, poteva soltanto aiutare un dio a comprendere i suoi poteri.

Ma la sorgente fece a Digant un dono: gli permise di entrare nelle menti degli altri uomini che erano a Threish. Mentre giaceva a terra, istupidito dalla delusione, sentì un lieve ticchettio in mezzo al cervello. Concentrandosi riuscì a capire di star ascoltando i pensieri dei suoi amici. Trovò il modo di amplificare il suono, così da poter sentire distintamente: sì, questa era la mente di sua moglie, questa quella di sua sorella, questa quella di suo cognato. Digant poteva leggerle tutte, così come poteva leggere qualsiasi altra mente, scoprire i più intimi pensieri. *Questa è la divinità*, si disse. Ascoltò i loro pensieri più a fondo, mise a nudo i segreti più reconditi. Pian piano, aumentò l'intensità del suo potere, finché ogni mente fu unita alla sua. Sviscerò la parte più intima delle loro anime finché, inebriato dal suo nuovo potere, gonfio d'orgoglio per la sua divinità, mandò con la mente un messaggio a tutte quelle menti: — ASCOLTATE LA VOCE DI DI-

GANT. È DIGANT IL DIO CHE ADORERETE.

Quando sentirono quella terribile voce rimbombare nelle loro menti, molti dei colonizzatori di Threish caddero morti dal terrore, altri persero la ragione, altri si misero a correre qua e là in preda ad una folle paura, gridando: — Digant ha invaso i nostri cervelli, Digant ha invaso i nostri cervelli! — Le loro ondate di paura e di dolore erano così intense che anche Digant soffriva: cadde in una specie di paralisi, in coma, mentre la sua mente istupidita continuava a ruggire: — Ascoltate la voce di Digant. È Digant il dio che adorerete. — Ogni volta che risuonava uno di quei terribili urli, altri colonizzatori morivano, altri impazzivano, e Digant, in risposta a quegli sconvolgimenti mentali che lui stesso provocava, si rotolava, tremava nell'agonia, completamente incapace di controllare i poteri del proprio cervello.

Mentre accadeva tutto questo, Kinnall e Thirga erano a Dabis e stavano tirando fuori da una palude un verme a tre teste da mostrare a Digant. Le urla del cervello di Digant corsero per il mondo e raggiunsero Dabis; Kinnall e Thirga le udirono, lasciarono quel che stavano facendo e tornarono precipitosamente a Threish. Trovarono Digant morente, col cervello quasi completamente bruciato ed i colonizzatori di Threish morti o impazziti: capirono immediatamente quel che era successo. Rapidamente, misero fine alla vita di Digant, in modo che ci fosse silenzio a Threish, poi passarono in mezzo alle vittime del preteso dio risuscitando i morti e risanando gli offesi. Alla fine, sigillarono con un sigillo indistruttibile l'apertura sulla collina, perché ormai avevano capito che a quella sorgente potevano bere solo gli dèi, non gli uomini, e tutti gli dèi avevano già bevuto. La gente di Threish cadde in ginocchio davanti ai due e chiese, sorpresa: — Chi siete voi? — E Kinnall e Thirga risposero: — Noi siamo dèi, e voi solo degli uomini. Così cominciò a morire l'ingenuità degli dèi. E da quel giorno, per il male che Digant aveva fatto, fu proibito agli uomini il cercar di parlare da mente a mente, e fu scritto nel Comandamento che si deve tenere la propria anima chiusa alle altre, perché solo gli dèi possono unirle senza distruggerle e noi non siamo dèi.

Naturalmente, trovai molte ragioni per rimandare il momento di prendere la droga sumarana con Schweiz. Prima l'Alto Giudice Kalimol partì per una partita di caccia e io dissi a Schweiz che siccome in sua assenza il la-

voro si era raddoppiato, mi era impossibile tentare l'esperimento proprio allora. Kalimol ritornò; Halum cadde ammalata e la mia preoccupazione per lei fu la seconda scusa. Halum guarì; Noim invitò Loimel e me a trascorrere una vacanza nel suo villino nel meridione di Salla. Tornammo da Salla; scoppiò la guerra tra Salla e Glin, e questo mi creò una serie di complessi problemi marittimi al Tribunale. In questo modo trascorsero delle settimane. Schweiz divenne impaziente: intendevo o no prendere la droga? Non potevo dargli una risposta, in realtà non lo sapevo. Avevo paura, ma la tentazione mi bruciava. Potersi espandere fuori dai limiti naturali, come un dio, ed entrare nell'anima di Halum...

Andai alla Cappella di Pietra, attesi finché Jidd non mi ricevette e mi confessai; tuttavia non parlai a Jidd di Schweiz e della sua droga; perché mi faceva paura rivelare di stare giocando un gioco così pericoloso. Di conseguenza la confessione fu un fiasco: non avevo veramente aperto la mia anima al confessore. Lasciai la Cappella di Pietra con l'anima congestionata, nervoso, irritato e vidi chiaramente che era necessario darla vinta a Schweiz, che mi aveva offerto una dura prova attraverso la quale dovevo assolutamente passare, dato che non c'era altra via d'uscita. Mi aveva capito perfettamente: sotto la mia religiosità, ero un potenziale traditore del Comandamento. Andai da lui.

— Oggi — dissi. — Subito.

34

Avevamo bisogno di solitudine. Il Tribunale del Porto possiede una villetta di campagna sulle colline a Nord-Ovest, a due ore da Città di Manneran, dove si intrattengono i dignitari in visita e dove vengono conclusi i trattati commerciali. Sapevo che sul momento la villetta era libera e me la riservai per un periodo di tre giorni. A mezzogiorno andai a prendere Schweiz con una macchina del Tribunale e guidai rapidamente fuori di città. C'erano tre domestici di servizio alla villetta, una cuoca, una cameriera e un giardiniere; li avvisai che si sarebbero tenute delle discussioni delicatissime, per cui non avrebbero dovuto per nessuna ragione interromperci o distrarci, quindi Schweiz e io ci chiudemmo nelle stanze più interne. — Sarebbe meglio — disse, — non prendere cibo, stasera. Inoltre, il corpo deve essere assolutamente pulito.

La villetta aveva un ottimo bagno turco. Ci strofinammo vigorosamente e quando uscimmo indossammo delle vestaglie sciolte di morbida seta. Gli

occhi di Schweiz avevano il luccichio vitreo dei momenti di grande eccitazione. Mi sentivo a disagio, impaurito, e cominciai a pensare che quella serata mi avrebbe portato qualche terribile male. In quel momento, mi sentivo come uno che sta per sottoporsi ad un'operazione chirurgica con poche probabilità di riuscita. Ero in uno stato d'animo di stanca rassegnazione: volevo farlo, ero là, ansioso di fare il tuffo e di farla finita.

— Ultima possibilità — disse Schweiz con un sogghigno. — Potete ancora tirarvi indietro.

— No.

— Vi rendete conto che ci sono dei rischi? Non abbiamo nessuna esperienza di questa droga. È pericoloso.

— Lo so — dissi.

— Capite anche che lo fate di vostra spontanea volontà, senza alcuna coercizione?

Dissi: — Perché quest'indugio, Schweiz? Tirate fuori la bevanda.

— Ci si vuol assicurare che Vostra Grazia è veramente disposto ad affrontare le conseguenze, quali esse siano.

Con pesante sarcasmo dissi: — Dovremmo forse stendere un regolare contratto che vi liberi da ogni responsabilità, nel caso che più in là vi si volesse querelare per danni?

— Se volete, Vostra Grazia, ma non sembra una cosa necessaria.

— Non si parlava seriamente — dissi. Ero inquieto. — Può essere che anche voi stiate diventando nervoso Schweiz? Che abbiate dei dubbi?

— È un passo ardito, quello che stiamo per fare.

— E facciamolo, dunque, prima che il momento passi! Portate la droga, Schweiz, portate la droga.

— Sì — disse, e mi dette una lunga occhiata, gli occhi fissi nei miei; batté le mani con l'allegria di un bimbo e rise, trionfante. Mi resi conto di come mi aveva manovrato: adesso ero io a pregare per avere la droga! Che diavolo! Che diavolo!

Dalla sua borsa da viaggio tirò fuori il pacchetto di polvere bianca. Mi disse di procurare del vino e io ordinai dalla cucina due boccali di Manne-rangi dorato freddo: egli versò metà del pacchetto nel mio e metà nel suo. La polvere si sciolse quasi all'istante: per un attimo lasciò una traccia torbida e grigia e poi sparì. Afferrammo i nostri boccali: ricordo di aver guardato Schweiz dall'altra parte del tavolo e di avergli rivolto un rapido sorriso. Più tardi, egli lo descrisse come il pallido, tremulo sorriso di una vergine timida sul punto di allargare le gambe. — Deve andar giù tutto in un

sorso — disse Schweiz. Inghiottì il suo vino ed io inghiottii il mio; poi mi appoggiai all'indietro, pensando che la droga avrebbe avuto un effetto immediato. Avvertii un leggero giramento di testa, ma era solo il vino che faceva effetto nel mio stomaco vuoto. — Quanto ci vuole, prima che cominci? — chiesi. Schweiz alzò le spalle. — Ci vorrà ancora un po' — rispose. Aspettammo in silenzio. Facendo esperimenti per conto mio, tentai di costringere la mia mente ad uscir fuori, a incontrare la sua, ma non sentii nulla. I suoni della camera ridivennero amplificati: lo scricchiolio delle tavole del pavimento, il ronzio degli insetti fuori della finestra, la piccola vibrazione della forte luce elettrica. Potete spiegarmi — dissi con voce roca, — in che modo si crede funzioni questa droga? — Schweiz rispose: — Vi si può dire solo quello che si è sentito, cioè che in tutti noi, fin dalla nascita, esiste la capacità, allo stato potenziale, di unire la mente ad un'altra; soltanto che con l'evoluzione abbiamo sviluppato nel sangue una sostanza chimica che inibisce questo potere. Pochissimi nascono senza l'inibitore e questi hanno il potere di leggere nella mente; ma la maggior parte di noi non potrà mai raggiungere questa silenziosa comunicazione se non quando, per una ragione o per l'altra, la produzione di quest'ormone cessa da se stessa e le nostre menti possono schiudersi per un poco. Ciò viene spesso scambiato per pazzia. Dicono che questa droga di Sumara Borthan neutralizzi l'inibitore, almeno per un breve periodo di tempo, e permetta di prendere contatto gli uni con gli altri come faremmo normalmente se non avessimo nel sangue quella sostanza ad impedircelo. Per lo meno, questo è quel che si è sentito. — Dissi: — Allora potremmo essere tutti superuomini, se non fossimo limitati dalle nostre stesse ghiandole? — E Schweiz rispose, tra grandi gesti: — Forse ci furono delle buone ragioni biologiche per sviluppare una simile protezione contro i nostri stessi poteri. Eh? O forse no. — Si mise a ridere. Aveva il volto molto arrossato. Gli chiesi se credeva davvero alla storia di un ormone-freno e di una droga liberatrice, ed egli rispose che non aveva elementi per giudicare. — Sentite ancora niente? — chiesi. — Soltanto il vino — disse. Aspettammo e aspettammo. Forse non farà niente, pensavo, forse avrò una dilazione. Aspettammo. Finalmente Schweiz disse: — Può darsi che ora cominci.

Cominciai con l'avvertire, esaltato, il funzionamento del mio stesso corpo: il tud-tud del cuore, il battere del sangue contro le pareti delle arterie; i

movimenti dei fluidi nel profondo delle orecchie, il danzare dei corpuscoli attraverso il mio campo visivo. Divenni enormemente ricettivo agli stimoli esterni, alle correnti d'aria che mi sfioravano le guance, allo strofinio di una piega della vestaglia sulla coscia, alla pressione del pavimento contro la pianta del mio piede. Sentii un rumore poco familiare, come di acqua che cadesse attraverso una gola distante. Persi contatto con ciò che mi circondava perché man mano che le mie percezioni si acuivano, la loro portata si restringeva, e, non riuscendo a distinguere nulla con chiarezza, finii per trovarmi nell'incapacità di riconoscere la forma della stanza. Era come se fossi in uno stretto tunnel, alla cui estremità si trovava Schweiz: oltre i lati del tunnel c'era solo nebbia. Ero spaventato, e cercai di schiarirmi le idee come quando si è bevuto troppo vino; ma più mi dibattevo per tornare ad una normale percezione delle cose, più la velocità del mutamento aumentava. Entrai in uno stato di luminosa ubriachezza, raggi brillanti di luce colorata mi passavano davanti alla faccia ed ero ormai sicuro d'aver bevuto alla sorgente di Digant. Avvertii una sensazione veloce, come di aria che si muovesse rapidamente contro le mie orecchie. Sentii un suono alto, come un gemito, che all'inizio era appena percettibile ma che continuò a salire in un crescendo fino a diventare come palpabile, a riempire la stanza, a farla traboccare; ma non era doloroso. La sedia sotto di me batteva e pulsava con un ritmo regolare che sembrava in armonia con qualche paziente pulsazione del nostro stesso pianeta. Poi, senza che mi fossi reso chiaramente conto d'aver varcato un confine, mi accorsi che da qualche tempo le sensazioni si erano raddoppiate: percepivo ora un secondo battito cardiaco, un secondo flusso di sangue entro le vene, un secondo gorgoglio di intestini. Ma non era un semplice raddoppiarsi, perché i ritmi erano differenti, e creavano complessi giochi sinfonici con i ritmi del mio corpo, percussioni così intricate che la mia mente veniva meno nel tentativo di seguirle. Cominciai a dondolarmi a tempo con quei ritmi, a battermi le mani sulle cosce, a schiacciare le dita, e guardando attraverso il mio tunnel visivo vidi Schweiz che anche lui si dondolava, batteva le mani e schiacciava le dita. Capii a chi appartenevano quei ritmi che ricevevo. Eravamo incatenati insieme. Cominciava a diventarmi difficile distinguere il battito del suo cuore da quello del mio ed a tratti, guardandolo dall'altra parte del tavolo, vedevo la mia stessa faccia, arrossata e distorta. Sentii che la realtà si disfaveva, che i muri e i freni crollavano: non riuscivo a conservare la percezione di Kinnall Darival come individuo, non pensavo in termini di *lui* e di *me*, ma di *noi*. Avevo perduto non solo me stesso, ma anche il concetto di

identità.

Rimasi a lungo in quello stato, fino a quando cominciai a pensare che l'effetto della droga stesse scemando. I colori divennero meno brillanti, percepivo la stanza in modo più realistico, potevo di nuovo distinguere il corpo e la mente di Schweiz dai miei. Invece di sentirmi sollevato, adesso che il peggio era passato, mi sentivo deluso, dato che non avevo raggiunto quella fusione di anime che Schweiz mi aveva promesso.

Ma sbagliavo.

Il primo selvaggio irrompere della droga era cessato, sì: ma soltanto allora cominciavamo a raggiungere la vera comunione. Schweiz ed io eravamo separati e nello stesso tempo uniti. Era quello il vero rivelarsi. Vidi la sua anima spiegarsi di fronte a me come su di un tavolo, come se io potessi avvicinarmi a quel tavolo per esaminare le cose che c'erano sopra, prendere in mano quell'utensile, quel vaso, quegli ornamenti e studiarli da vicino quanto volevo.

Qui c'era il volto indistinto della madre di Schweiz, qui un pallido e turgido seno venato d'azzurro che terminava con un enorme capezzolo rigido. Qui c'erano delle rabbie di bambino, qui i ricordi della Terra. Attraverso gli occhi di Schweiz vidi la madre dei mondi maltrattata e incatenata, sfigurata e scolorata. La bellezza brillava attraverso quell'orrore. Questo era il posto dove era nato, questa città sconvolta, queste erano le strade vecchie diecimila anni, queste erano le rovine degli antichi templi. Qui c'era il nodo del primo amore, qui le delusioni e le partenze. Tradimenti, qui. Confidenze, qui. Crescita e cambiamenti. Corruzione e disperazione. Viaggi. Fallimenti. Seduzioni. Confessioni. Vidi i soli di cento mondi.

E passai attraverso gli strati dell'anima di Schweiz, incontrando i sudici strati dell'ingordigia, i massi dell'imbroglia, le pieghe oleose della malizia, le zolle fradice dell'opportunismo. Qui c'era l'incarnazione di se stesso. Qui c'era un uomo che viveva esclusivamente per se stesso.

Ma non mi tirai indietro, alla vista di quel lato oscuro di Schweiz.

Guardavo al di là di queste cose. Vidi la nostalgia, la fame di Dio nell'uomo, Schweiz solo su un piano lunare, i piedi piantati su un nero cornicione di roccia, sotto un cielo di porpora, annaspava, con le braccia disperatamente tese, senza riuscire a far presa su niente. Sì, poteva essere astuto e opportunista, ma sotto le sue malizie era vulnerabile, appassionato, puro. Non potevo giudicare Schweiz duramente. Egli era me, io ero lui. Ondate delle nostre personalità ci sommergevano. Se condannavo Schweiz, dovevo condannare anche Kinnall Darival. La mia anima si riempì d'affetto per

lui.

Sentii che anche lui mi sondava. Non alzai barriere intorno alla mia mente, quando egli venne a sondarla. Attraverso i suoi occhi vidi quello che egli vedeva in me. La paura che avevo di mio padre, il timore verso mio fratello, l'amore per Halum, la fuga a Glin, la scelta di Loimel. I miei piccoli difetti e le mie piccole virtù. Tutto, Schweiz. Guarda, guarda, guarda. E tutto rimbalzava indietro, riflesso dalla sua anima ed io non trovavo penoso l'osservare. L'amore verso gli altri comincia con l'amore di se stessi, pensai improvvisamente.

In quell'istante il Comandamento cadde, andò in mille frantumi dentro di me.

Pian piano Schweiz ed io ci staccammo, anche se il contatto durò diverso tempo ancora, mentre la forza di quell'unione si andava affievolendo. Quando finalmente si ruppe, sentii una vibrazione, come se una corda troppo tesa si fosse spezzata. Rimanemmo seduti in silenzio. Avevo gli occhi chiusi, un senso di nausea in fondo allo stomaco e mi rendevo conto, come mai prima, dell'abisso che isola ciascuno di noi per sempre. Dopo un po' guardai Schweiz dall'altra parte della stanza.

Egli mi guardava, mi aspettava. Aveva quel suo sguardo demoniaco, quel sorrisetto selvaggio, quel luccichio negli occhi; soltanto che ormai mi sembrava più un riflesso di gioia interna che uno sguardo di pazzia. Appareva più giovane. Il suo volto era ancora arrossato.

— Io ti amo — disse dolcemente.

Quelle parole inaspettate mi sconvolsero. Incrociai le mani sul volto, con le palme all'infuori, come per proteggermi.

— Cos'è che ti turba tanto? — chiese. — La grammatica o il significato delle mie parole?

— Tutt'e due.

— Può essere così terribile dire *io ti amo*?

— Non si è mai... non si sa come fare a...

— A reagire? A rispondere? — Schweiz rise. — Non voglio dire che ti amo fisicamente. Come se una cosa simile potesse essere così odiosa. Ma no. Intendo dire quel che ho detto, Kinnall. Sono stato dentro la tua mente e quel che ho visto mi è piaciuto. Ti amo.

— Parli in prima persona — gli ricordai. — Dici, *io*.

— Perché no? Devo negare me stesso persino ora? Andiamo, spezza le catene, Kinnall. So che lo vuoi fare. Pensi che ciò che ti ho detto sia osce-

no?

— È talmente strano tutto questo.

— Nel mio mondo queste parole sono strane e sono sante — disse Schweiz. — Qui invece sono mostruose. Non avere mai il permesso di dire *Ti voglio bene*, eh? Un intero pianeta che si nega un piacere così piccolo. Oh, no, Kinnall, no, no, no!

— Per favore — dissi debolmente. — Non ci si è ancora completamente abituati a quel che la droga ha fatto. Quando tu gridi in questo modo...

Ma non volle smetterla.

— Anche tu sei stato nel mio cervello — disse. — Che cosa ci hai trovato? Ero così disgustoso? Forza, parla, Kinnall. Ormai non hai più segreti con me. La verità, la verità!

— Lo sai di esserti dimostrato più ammirevole di quanto ci si aspettasse.

Schweiz ridacchiò. — Per me è stata la stessa cosa. Perché ora abbiamo paura l'uno dell'altro, Kinnall? Ti ho detto che ti amo! Siamo stati in contatto, abbiamo visto che esistevano delle zone di fiducia. Adesso dobbiamo cambiare, Kinnall. Tu più di me, perché tu hai più strada da percorrere. Avanti, avanti. Dà delle parole al tuo cuore. Dillo.

— Non è possibile.

— Dì: *io*.

— È difficile...

— Dillo. Non come un'oscenità, dillo come se tu amassi te stesso.

— Per favore.

— Dillo.

— Io — dissi.

— È stata una cosa così terribile? Andiamo, dunque, dimmi cosa provi per me. La verità, dal più profondo di te stesso.

— Una sensazione di calore... di affetto... di fiducia...

— D'amore?

— D'amore, sì.

— Allora dillo.

— Amore.

— Non è questo che voglio che tu dica.

— Che cosa, dunque?

— Una cosa che in duemila anni non è mai stata detta su questo pianeta, Kinnall. Ora dillo. Io...

— Io...

— Ti amo.

— Ti amo.

— Io ti amo.
— Io... ti... amo.
— È un inizio — disse Schweiz. Il sudore colava sul suo volto e sul mio.
— Cominciamo col riconoscere che possiamo amare. Cominciamo col riconoscere che siamo capaci d'amare. E allora cominciamo ad amare. Eh? Cominciamo ad amare.

36

Più tardi dissi: — La droga ti ha dato quel che cercavi, Schweiz?
— In parte.
— Come, in parte?
— Cercavo Dio, Kinnall, e non l'ho trovato veramente. Ma ho ricavato da quest'esperienza un'idea migliore dove cercare. Quel che ho trovato è stato come non essere più solo. Come aprire completamente il proprio cuore ad un'altra persona. È il primo passo sulla strada che voglio percorrere.
— Si è contenti per te, Schweiz.
— Devi ancora parlarmi in terza persona?
— Non riesco a fare diversamente — dissi. Mi sentivo stanchissimo. Cominciavo di nuovo ad avere timore di Schweiz. Provavo ancora affetto per lui, ma il sospetto tornava a poco a poco. Mi stava usando per qualche suo fine? Traeva qualche piccolo sporco piacere da quel nostro rivelarci? Mi aveva spinto a diventare un esibizionista. La sua insistenza nel farmi dire «io» e «me», era un simbolo della mia liberazione, qualcosa di bello e di puro come egli dichiarava o era soltanto un rotolarsi nel fango? Ero troppo nuovo a quel gioco. Non potevo restar lì tranquillamente seduto mentre un uomo mi diceva «*Io ti amo*».
— Esercitati — disse Schweiz. — lo, io, io, io.
— Basta. Per favore.
— È così doloroso?
— È nuovo, è strano. Ho bisogno... ecco, vedi, ho bisogno di calarmi in tutto questo in modo più graduale.
— Prendi tutto il tempo che vuoi, allora. Non ti metto fretta. Ma non fermarti.
— Si proverà. Io proverò — dissi. — Bene.
E dopo un momento: — Vorresti provare ancora la droga?
— Con te?
— No, non con me, non credo che sia necessario. Con qualcuno come la

tua sorella di legame. Se te ne offrissi un po', la prenderesti con lei?

— Non lo so.

— Ti fa paura la droga, adesso?

Scossi la testa. — Non mi è facile rispondere. Ho bisogno di tempo per familiarizzarmi con quest'esperienza. Ho bisogno di tempo per pensarci su, Schweiz, prima di ripeterla.

— L'esperienza l'hai già fatta, hai visto che può venirne soltanto del bene.

— Forse, forse.

— Non c'è nessun dubbio!

Aveva un fervore evangelico. Il suo ardore mi tentava di nuovo.

Con cautela dissi: — Se se ne potesse avere ancora, prenderei in seria considerazione la possibilità di riprovarla. Con Halum, forse.

— Bene!

— Non subito, più tardi, fra tre o quattro cicli lunari.

— No, più tardi — disse Schweiz.

— Perché?

— Quella che abbiamo usato stasera era tutta la droga che avevo. Non ne ho più.

— Ma puoi averne ancora, se provi?

— Oh, sì, sì, certamente.

— Dove?

— A Sumara Borthan — rispose.

37

Quando si è nuovi alle vie del piacere, non è strano che al primo indulgervi facciano seguito sensi di colpa e rimorsi. Così fu per me. La mattina del secondo giorno alla villetta mi svegliai da un sonno agitato con un tal senso di vergogna che pregai la terra di aprirsi per accogliermi. Che cosa avevo fatto? Perché avevo lasciato che Schweiz mi convincesse a fare una cosa così sporca? Mettere a nudo il proprio animo, *esibirsi*! Sedere con lui tutta la notte a dire «io» e «me» e «me» ed «io», a congratularmi con me stesso perché mi ero liberato dalla mano soffocante della convenzione. Le nebbie del mattino mi portarono un senso d'incredulità: davvero mi ero rivelato in quel modo? Sì, dovevo averlo fatto, perché ora c'erano dentro di me dei ricordi del passato di Schweiz di cui prima non avevo saputo nulla. E dunque dentro di lui ce n'erano di miei. Pregai per trovare il modo per

disfare quanto avevo fatto. Mi sembrava d'aver perduto qualcosa di me stesso, abbandonando il mio isolamento. Sapete, essere un esibizionista non è una cosa piacevole tra noi, e quelli che si espongono ne ricavano soltanto uno sporco piacere, un'estasi furtiva. Cercavo di convincermi che non avevo fatto nulla del genere, e che avevo invece iniziato una ricerca spirituale. Ma quel che mi dicevo suonava alle mie stesse orecchie impossibile e ridicolo, una maschera trasparente per dei sordidi motivi. Mi vergognavo per me stesso, per i miei figli, per il mio regale padre e per i suoi regali antenati. Penso che, più dei fatti della serata, sia stata quella frase di Schweiz «*Io ti amo*» a precipitarmi in un simile abisso di disperazione: al vecchio me stesso quelle parole suonavano doppiamente oscene, anche se il nuovo, che lottava per emergere, insisteva che il Terrestre non aveva voluto dire niente di vergognoso; né col suo *io* né col suo *amore*. Ma io respingevo la mia stessa affermazione e lasciavo che il senso di colpa mi sommergesse. Cosa ero diventato per arrivare a scambiare frasi affettuose con un altro uomo, con un mercante della Terra, uno strampalato? Come avevo potuto offrirgli la mia anima? A che punto ero, adesso che risultavo così completamente vulnerabile per lui? Per un momento presi in considerazione l'idea di uccidere Schweiz, come se fosse un modo per recuperare la mia intimità. Andai da lui mentre dormiva, ma vidi che sorrideva e non riuscii a provare odio per lui.

Trascorsi quasi tutta la giornata in solitudine. Vagai per la foresta e mi bagnai in un laghetto dalle acque fredde, poi mi inginocchiai davanti a un albero di spine di fuoco e, fingendo che fosse un confessore, mi confessai a lui in timidi sussurri. Camminai per i boschi pieni di rovi e tornai alla villetta lacero e sporco. Schweiz mi chiese se mi sentissi male. No, gli risposi, va tutto bene. Parlai poco quella sera, e mi rintanai su un'amaca. Il Terrestre, più loquace che mai, mi descrisse nei dettagli con un torrente di parole, il grandioso progetto di una spedizione a Sumara Borthan. Avremmo portato indietro sacchi di droga in quantità tale da mutare ogni anima di Manneran. Io ascoltavo senza far commenti, perché ormai ogni cosa mi sembrava irreale e quel progetto non mi sembrava più strano di tutto il resto.

Speravo che la sofferenza si sarebbe acquietata, una volta che fossi tornato a Manneran e mi fossi seduto alla mia scrivania al Tribunale, ma non fu così. Quando arrivai a casa Halum era lì con Loimel, le cugine si stavano scambiando dei vestiti; vedendole, ebbi la tentazione di indietreggiare e fuggire. Mi rivolsero i loro caldi sorrisi femminili, sorrisi segreti segni del-

la lega che avevano formato tra loro tutta una vita. Disperato, io guardavo da mia moglie alla mia sorella di legame, da una cugina all'altra e sentivo la loro bellezza gemella come una doppia spada nel mio petto.

Quei sorrisi! Quegli occhi che sapevano! Non avevano bisogno di droghe per tirarmi fuori la verità

Dove sei stato, Kinnall?

In una villa nella foresta, a giocare a mostrarsi l'anima con il Terrestre.

E gli hai mostrato la tua anima?

Oh, sì, ed egli mi ha mostrato la sua.

E poi?

E poi abbiamo parlato d'amore. Io ti amo, mi ha detto, e la risposta è stata, io ti amo.

Che cattivo ragazzo sei, Kinnall!

Sì, sì. Dove si può andare a nascondere questa vergogna?

Questo dialogo silenzioso si svolgeva nella mia mente mentre mi avviavo verso di loro che sedevano vicino alla fontana del cortile. Abbracciai formalmente Loimel e formalmente abbracciai la mia sorella di legame, ma la mia vergogna era tale che evitavo di guardarle direttamente. La stessa cosa accadde nell'ufficio del Tribunale. Prendevo le occhiate dei miei subordinati per sguardi d'accusa. *Ecco Kinnall Darival che ha rivelato tutti i nostri misteri a Schweiz della Terra. Guarda l'esibizionista di Salla come passa furtivamente tra noi. Come può sopportare il suo stesso fetore?* Mi tenevo in disparte e facevo il mio lavoro in modo molto trascurato. Un documento che riguardava alcune transazioni di Schweiz attraversò la mia scrivania e mi gettò nella disperazione. Il pensiero di trovarmi faccia a faccia con Schweiz mi terrorizzava di nuovo. Non sarebbe stato difficile togliergli il permesso di residenza a Manneran, usando l'autorità del Tribunale: un brutto modo di ripagare la fiducia che mi aveva dimostrato. Ero sul punto di farlo e mi fermò solo una vergogna più grande di quella che già provavo.

Tre giorni dopo il mio ritorno, quando ormai anche i miei figli cominciavano a chiedermi cosa avessi, mi recai alla Cappella di Pietra per cercare sollievo dal confessore Jidd.

Era una giornata umida e caldissima. Il morbido cielo ovattato di nuvole sembrava pendere a frange su Manneran, e tutto era ricoperto da gocce brillanti di lucida rugiada. Quel giorno, la luce del sole aveva uno strano colore quasi bianco ed i vecchi blocchi di pietra nera dell'edificio sacro mandavano riflessi accecanti, come se fossero costruiti di prismi. Una vol-

ta dentro la Cappella, invece, mi trovai nell'oscurità delle sale, fresche e quiete. La cella di Jidd aveva il posto più importante nell'abside della cappella, dietro il grande altare. Egli mi aspettava, con già indosso i paramenti. Mi ero riservato il suo tempo con diverse ore di anticipo, e il contratto era già pronto. Firmai e gli detti il suo compenso. Questo Jidd non era un confessore più piacevole degli altri, ma allora ero quasi felice della sua bruttezza, del suo naso bulboso, delle sue labbra lunghe e sottili, dei suoi occhi dalle palpebre cascanti, delle orecchie dai lobi pendenti. Perché farsi giuoco della faccia dell'uomo? Certamente se ne sarebbe scelta un'altra, se fosse stato consultato al riguardo. Mi sentivo ben disposto verso di lui, perché speravo che mi avrebbe guarito. I guaritori erano uomini santi. *Dammi ciò di cui ho bisogno, Jidd, ed io benedirò la tua brutta faccia.* Egli disse: — Sotto quali auspici farai la tua confessione?

— Il dio del perdono.

Toccò un interruttore, le semplici candele erano troppo comuni per Jidd, e la luce ambra del perdono, da qualche lampada a gas nascosta, venne ad illuminare la camera. Jidd mi disse di concentrarmi sullo specchio, di tenere fermo il viso e di fissare gli occhi nei miei occhi. Mi rispose lo sguardo di uno straniero. Gocce di sudore mi nascevano alle radici della barba, là dove si vedeva la carne delle guance. *Io ti amo*, dissi silenziosamente alla strana faccia nello specchio. L'amore degli altri comincia con l'amore di se stessi. La cappella pesava su di me; avevo paura di venire schiacciato dal soffitto. Jidd stava pronunciando le parole preliminari e non c'era amore in quel che diceva. Mi ordinava di aprirgli la mia anima.

Io balbettavo, la lingua mi si aggrovigliò, come se mi si annodasse. Mi sentivo soffocare, avevo voglia di vomitare. Chinai il capo e lo premetti contro il pavimento freddo. Jidd mi toccò la spalla mormorando formule di conforto fino a quando il mio attacco si placò. Iniziammo il rito una seconda volta: passai più dolcemente attraverso i preliminari e quando egli mi chiese di parlare, dissi, come se stessi recitando delle cose che qualcun altro aveva scritto per me: — Nei giorni scorsi si è andati con un altro in un posto segreto e abbiamo preso insieme una certa droga di Sumara Borthan che dissuggella le anime e ci siamo aperti il cuore l'un con l'altro. Adesso si prova rimorso per quel che si è fatto e si vorrebbe il perdono.

A Jidd mancò il respiro, e certo non è una cosa facile sorprendere un confessore. Quel suo sussulto ebbe quasi il potere di farmi passare la voglia di confessarmi, ma Jidd recuperò abilmente il controllo e mi spinse a continuare con blande frasi da prete. Dopo pochi minuti, le mie mandibole

avevano perso la loro rigidità e tirai fuori tutto: le discussioni che avevo avuto con Schweiz a proposito della droga (ma non dissi il suo nome. Anche se ero certo che Jidd avrebbe mantenuto il segreto della confessione, non mi sembrava che avrei ottenuto alcun vantaggio spirituale rivelando il nome del mio compagno di colpa); dissi di aver preso la droga nella villa, parlai delle sensazioni che mi aveva dato, del mio esplorare l'anima di Schweiz e del suo penetrare la mia, dissi del nascere di un affetto profondo man mano che l'unione procedeva, del senso di alienazione dal Comandamento che provavo mentre ero sotto, l'influenza della droga. Quell'improvvisa certezza che il nostro negare noi stessi fosse un disastroso errore culturale, l'idea intuitiva che dovremmo invece negare la nostra solitudine e cercare di costruire un ponte sugli abissi che ci separano dagli altri, invece di esaltarci nell'isolamento. Confessai anche che mi ero dato da fare per ottenere dell'altra droga, nella speranza di riuscire a conoscere l'anima di Halum; sentirmi ammettere il desiderio che avevo della mia sorella di legame non era una cosa nuova per Jidd. Parlai poi del senso di smarrimento che mi aveva assalito quando ero uscito dalla trance della droga, del senso di vergogna, del dubbio. Finalmente tacqui. Lì davanti a me, come un globo pallido che brillava nella semioscurità, pendevano le mie malefatte, sensibili ed esposte. Mi sentivo più pulito, dopo averle rivelate. Ero disposto ad essere ricondotto al Comandamento, volevo essere purgato della mia aberrazione, del mio esibizionismo. Volevo far penitenza e ritornare sulla retta via. Ero ansioso di guarigione, imploravo l'assoluzione e la reintegrazione nella mia comunità; ma non riuscivo a sentire la presenza del dio. Nello specchio vedevo soltanto la mia faccia, tirata e giallastra, con la barba che aveva bisogno di essere pettinata. Le formule di assoluzione che Jidd cominciò a recitare non erano per me altro che parole, e non potevano darmi conforto. Ero escluso totalmente dalla fede. L'ironia della cosa mi faceva impazzire: Schweiz, che invidiava la mia fede e che aveva cercato attraverso la droga di capire il mistero della sottomissione al soprannaturale, aveva tolto a me ogni possibilità di accesso alla divinità. Stavo lì, inginocchiato, ginocchia di pietra sul pavimento di pietra, pronunciando frasi vuote e desiderando che Jidd e io avessimo preso insieme la droga, perché tra noi ci fosse una vera comunione. E seppi che ero perduto.

— La pace degli dèi sia su di te, adesso.

— Verrà la pace degli dèi.

— Non cercare più falsi soccorsi e tieni te stesso per te stesso, perché gli altri sentieri portano soltanto alla vergogna e alla corruzione.

— Non si cercheranno altri sentieri.

— Hai una sorella di legame, e un fratello di legame, hai un confessore, hai la misericordia degli dèi. Non hai bisogno d'altro.

— Non si ha bisogno d'altro.

— Va in pace, allora.

Me ne andai, ma non con la pace che intendeva lui, perché la confessione era stata senza slancio, senza senso, inutile. Jidd non mi aveva riconciliato con il Comandamento, aveva semplicemente dimostrato quanto ne fossi lontano.

Benché mi fossi confessato senza nessuna emozione, quando uscii dalla Cappella di Pietra mi sentivo in parte purgato dalla mia colpa. Non ero più pentito d'aver esibito la mia anima. Forse era un effetto residuo della confessione, quest'inversione del mio proposito nell'andare da Jidd, ma non provai ad analizzare la cosa in profondità. Ero contento di essere me stesso e di pensare le cose che pensavo. La mia conversione in quell'istante divenne completa. Schweiz mi aveva tolto la mia fede ma al suo posto me ne aveva data un'altra.

38

Quel pomeriggio capitò un incidente con una certa nave di Threish e alcuni falsi documenti d'imbarco, e dovetti recarmi al porto per verificare di persona quel che era successo. Lì per caso incontrai Schweiz. Da quando ci eravamo separati alcuni giorni prima, il pensiero di incontrarlo di nuovo mi aveva terrorizzato; sarebbe stato intollerabile, pensavo, guardare negli occhi quell'uomo che aveva avuto tutta la mia anima tra le mani. Soltanto standogli lontano sarei riuscito a convincermi di non aver fatto con lui quello che avevo fatto. Ma poi lo vidi vicino a me sulla banchina. Teneva in una mano un grosso mazzo di fatture e scuoteva furiosamente l'altra verso un mercante dagli occhi acquosi che indossava un abito di Glin. Con mia sorpresa invece dell'imbarazzo che avevo immaginato provai una sensazione di calore. Ero contento di vederlo. Mi avvicinai. Egli batté sulla mia spalla ed io sulla sua. — Sembri più allegro, adesso — disse.

— Sì.

— Lascia che finisca con questo mascalzone e poi andremo a dividerci una bottiglia di quello dorato, eh?

— Giusto — risposi.

Un'ora più tardi, mentre sedevamo insieme in una taverna del porto, gli

dissi: — Quand'è che potremo partire per Sumara Borthan?

39

Il viaggio verso il continente meridionale fu condotto come in un sogno. Non mi domandai neppure quanto potesse essere saggio intraprendere un simile viaggio, né mi fermai a chiedermi perché fosse necessario che prendessi parte alla spedizione invece di lasciare che andasse Schweiz, o di pagare qualcuno che andasse a prendere la droga per conto nostro. Feci semplicemente i preparativi per la partenza.

Non c'è una linea commerciale regolare tra Velada e Sumara Borthan. Chi vuole andare nel continente meridionale, deve noleggiare una nave per proprio conto. Fu proprio quel che feci, tramite l'Alto Tribunale, servendomi di intermediari e di prestanome.

Non scelsi un vascello manneriano, perché non ci tenevo ad essere riconosciuto alla partenza, ma uno della provincia occidentale di Velis, che era rimasto attraccato nel porto di Manneran per la maggior parte dell'anno a causa di una vertenza giudiziaria. Sembrava che fossero sorte delle dispute a proposito della proprietà della nave mentre questa si stava dirigendo in patria e la gran mole di ingiunzioni e controingiunzioni avevano impedito al vascello di lasciare Manneran. Il capitano e la ciurma erano inferociti per quell'ozio forzato e avevano già rivolto una protesta al Tribunale; ma l'Alto Giudice non aveva giurisdizione su una questione che veniva trattata solo dai tribunali di Velis, perciò avevamo l'obbligo di impedire che il vascello partisse prima che la questione venisse chiarita. Sapendo tutto questo, emanai in nome dell'Alto Giudice un decreto che concedeva allo sfortunato vascello di accettare per il momento dei noleggi per viaggi «tra il fiume Woyn e la spiaggia orientale del golfo di Sumar». Per tradizione, questo significava da qualunque punto della costa della provincia di Manneran, ma io volli specificare anche che il comandante avrebbe potuto accettare dei viaggi verso la costa settentrionale di Sumara Borthan. Senza dubbio quella clausola sorprese il pover'uomo, e ancor di più deve averlo meravigliato il fatto di venir avvicinato, alcuni giorni dopo, dai miei agenti che gli proponevano un viaggio proprio a Sumara Borthan.

Non dissi dove andavo né a Loimel né ad Halum né a Noim né a nessun altro. Spiegai soltanto che per questioni del Tribunale era necessario che io partissi per un breve viaggio. Al Tribunale fui ancora più vago: chiesi un permesso a me stesso, me lo concessi immediatamente e comunicai soltan-

to all'ultimo momento all'Alto Giudice che non sarei stato disponibile nell'immediato futuro.

Tra le altre cose, per evitare complicazioni con gli agenti della dogana, decisi di partire dal porto della città di Hilminor, nella parte sudoccidentale di Manneran, sul Golfo di Sumar. Hilminor è un porto di media grandezza che vive principalmente di pesca ma che serve anche come scalo per le navi che viaggiano tra Città di Manneran e le province occidentali, dato che si trova a metà strada. Stabilii di incontrare là il capitano della nave che avevamo preso a nolo; egli dunque si mise in viaggio per Hilminor per mare, mentre Schweiz ed io la raggiungemmo con un carro da terra.

Erano due giorni di viaggio lungo la strada costiera e il paesaggio diveniva ancora più lussureggiante, più tropicale, man mano che ci si avvicinava al Golfo di Sumar. Schweiz era di buon umore, e anch'io. Parlavamo sempre in prima persona. Per lui era una cosa da nulla, è naturale, ma personalmente mi sentivo come un cattivo ragazzo che si nasconde a mormorare «io» e «me» nell'orecchio di un compagno. Ci chiedevamo quanta droga saremmo riusciti ad ottenere e cosa ne avremmo fatto. Non era più solo questione di prenderne un pò perché io potessi usarla con Halum: si parlava di far proseliti e di liberare dalla morsa dell'autocontrollo tutti i miei concittadini. Quest'evangelico proposito si era pian piano insinuato nei nostri progetti senza che io me ne rendessi conto, ed alla fine era diventato l'idea dominante.

Quando arrivammo a Hilminor, la giornata era caldissima, e sembrava che anche il cielo avrebbe cominciato a bollire. Tutto era ricoperto da una luccicante cupola di calore e il Golfo di Sumar, che si stendeva dinnanzi a noi nella feroce luce del sole, sembrava patinato d'oro. Hilminor è circondata da una catena di basse colline ricoperte di folte foreste dalla parte del mare e desertiche dal lato di terra; la strada si snodava tra le alture e ci fermammo in un punto dal quale mostrai a Schweiz gli alberi-carne che nascono sui brulli pendii del versante interno. Da una parte c'era una dozzina di alberi vicini: attraversammo l'arido sottobosco che scricchiolava come carbone per raggiungerli. Gli alberi erano alti il doppio di un uomo, avevano i rami contorti e la scorza pallida, spessa e spugnosa al tatto come la pelle di una donna molto vecchia; le cicatrici delle numerose incisioni che vi erano state praticate per estrarre il succo li rendevano ancora più ripugnanti. — Possiamo assaggiare il liquido? — chiese Schweiz. Non sapevamo con che cosa incidere il tronco, ma proprio in quel momento passò di lì una ragazza del paese. Avrà avuto dieci anni, forse, era mezza nuda e

il bruno profondo della sua abbronzatura nascondeva molta sporcizia. Aveva con sé un coltello e una fiasca, ed evidentemente era stata mandata dalla sua famiglia a raccogliere un po' di liquore degli alberi-carne. Ci guardò accigliata; tirai fuori una moneta e dissi: — Si vorrebbe far assaggiare a questo amico l'albero-carne. — La ragazza ci lanciò un'altra occhiata burbera, ma conficcò il coltello nell'albero più vicino con una forza sorprendente, lo rigirò, lo estrasse e raccolse il denso liquido chiaro che zampillava. Sempre con aria scontrosa, porse la fiasca a Schweiz che annusò il liquore, l'assaggiò prudentemente e alla fine ne inghiottì un sorso. — Come mai non si vende questa roba a Velada Borthan? — gridò, deliziato.

— Il liquore viene prodotto soltanto in una piccola zona del golfo — spiegai. — La maggior parte viene consumata sul posto e una buona parte viene esportata a Threish, dove è diventata un'abitudine. Perciò non ne rimane molto per il resto del continente. A Manneran puoi trovarlo, certo, ma devi sapere dove andarlo a cercare.

— Sai cosa mi piacerebbe fare, Kinnall? Vorrei metter su una piantagione di alberi-carne, a migliaia. Potremmo imbottigliare tanto di quel liquore da venderlo non solo a Velada Borthan, ma anche da esportarlo. Io...

— *Diavolo!* — gridò la ragazza, e aggiunse qualcosa d'incomprensibile nel suo dialetto della costa. Strappò la fiasca dalle mani di Schweiz e scappò via selvaggiamente, a ginocchia alte, con i gomiti spinti all'infuori. Si girò diverse volte a farci un segno di spregio contro il malocchio,

Schweiz, sbalordito, scosse la testa. — È matta? — chiese.

— Hai detto «io» — risposi. — Molto imprudente.

— A parlare con te, ho finito per prendere delle cattive abitudini. Ma è proprio una cosa così terribile a dirsi?

— Peggior di quanto tu possa immaginare. Quella ragazza probabilmente sta correndo a raccontare ai suoi fratelli che un vecchio sporcaccione le ha detto delle oscenità sulle falde della collina. Forza, andiamocene in città prima che ci saltino addosso.

— Vecchio sporcaccione — mormorò Schweiz. — Io!

Lo spinsi nel carro e ci affrettammo verso il porto di Hilminor.

La nostra nave era all'ancora, una piccola nave bassa con vele gemelle, vela ausiliaria e la prua dipinta in blu e oro. Ci presentammo al capitano, Khrish era il suo nome — ed egli ci salutò gentilmente, chiamandoci con i

nomi che avevamo assunto per l'occasione. Nel tardo pomeriggio ci mettemmo in mare. Durante il viaggio, il capitano e i dieci uomini del suo equipaggio non ci chiesero mai nulla sulle nostre intenzioni. Sicuramente erano curiosissimi di conoscere i motivi che potevano spingere qualcuno ad andare a Sumara Borthan, ma erano così felici di essere usciti dall'ozio forzato che avevano paura di offendere chi dava loro da lavorare, facendo troppe domande.

La costa di Velada Borthan, dietro di noi, non si vedeva più e avevamo davanti soltanto il grande arco aperto dello stretto di Sumar. Non c'era terra né avanti né dietro di noi, e questo mi spaventò. Nella mia breve carriera di marinaio di Glin non mi ero mai allontanato dalla costa e quando c'era burrasca mi ero sempre calmato al consolante anche se assurdo pensiero che, se ci fossimo capovolti, avrei pur sempre potuto raggiungere la costa a nuoto. Ora, invece, l'universo sembrava essere fatto tutto d'acqua. All'avvicinarsi della sera, il tramonto grigio-blu si distese su di noi, cucendo a punti invisibili il cielo all'acqua, e la mia situazione peggiorò: c'era soltanto il nostro piccolo vascello che sussultava e oscillava alla deriva, totalmente vulnerabile in quel vuoto senza direzione e senza dimensione, quel luccicante anti-mondo dove tutti i punti si fondevano in un unico punto inesistente. Non mi aspettavo che lo stretto fosse così vasto. Nella carta geografica che avevo visto soltanto pochi giorni prima al Tribunale, lo stretto era largo solo quanto il mio dito mignolo; avevo immaginato che avremmo potuto vedere le scogliere di Sumara Borthan fin dalle prime ore di viaggio, e invece eravamo là, nel nulla. Mi diressi incespicando nella mia cabina, piombai a faccia in giù nella cuccetta e giacqui lì tremante, chiamando in aiuto il dio dei viaggiatori perché mi proteggesse. Poco per volta arrivai ad odiarmi per la mia debolezza. Ricordai a me stesso che ero figlio di un Eptarca, fratello di un Eptarca e cugino di un altro, che a Manneran ero un uomo molto importante, un capo di casa ed un cacciatore di uccelli-spada, ma non valse a nulla. A che serve un albero genealogico a un uomo che annega? A che servono spalle larghe, muscoli poderosi, a che serve saper nuotare quando la terra stessa è stata inghiottita e un nuotatore non avrebbe dove andare? Cominciai a tremare. Credo di aver pianto. Mi sentivo dissolvere in quel vuoto grigio-blu. Poi una mano toccò leggermente la mia spalla: Schweiz. — La nave è solida — mormorò. — La traversata è corta. Sta calmo, sta calmo, non succederà niente. — Se mi avesse trovato in quelle condizioni un'altra persona, chiunque altro all'infuori forse di Noim, credo che l'avrei ucciso, o avrei ucciso me stesso per seppellire il segreto

della mia vergogna.

Dissi: — Se questo è quel che si prova attraversando lo stretto di Sumar, come è possibile viaggiare tra le stelle senza impazzire?

— Ci si abitua a viaggiare.

— La paura... il vuoto...

— Vieni di sopra — disse. — È una notte splendida.

Non mentiva: il tramonto si era spento ed una cupola nera punteggiata di gioielli fiammeggianti si stendeva su di noi. Vicino alle città, con le luci e la foschia, non si possono osservare le stelle così bene. Avevo visto la piena gloria dei cieli mentre andavo a caccia nelle Terre Basse Bruciate, certo, ma allora non sapevo i nomi delle cose che vedevo. Ora Schweiz e il capitano Khrish mi stavano a fianco sopra coperta e a turno mi dicevano il nome delle stelle e delle costellazioni, facevano a gara nel dimostrarmi il loro sapere, versavano nelle mie orecchie la loro astronomia come se fossi un bambino terrorizzato cui si possa impedire di gridare soltanto distraendolo continuamente. Vedi? Vedi? E vedi là? Io vidi. Una moltitudine di soli vicini a noi, quattro o cinque dei pianeti vicini al nostro sistema e persino una cometa vagante, quella notte. Non ho dimenticato quanto mi hanno insegnato. Potrei uscire dal mio ricovero qui nelle Terre Basse Bruciate, credo, e dire i nomi delle stelle così come Schweiz e il capitano li dissero a me a bordo della nave nello Stretto di Sumar. Quante notti mi rimangono, mi chiedo, per guardare le stelle? Con l'alba la paura finì. Il sole era brillante, il cielo aveva qualche fiocco bianco, l'ampio stretto era calmo e non m'importava più che non ci fosse terra in vista. Scivolammo verso Sumara Borthan in modo quasi impercettibile: dovevo osservare attentamente la superficie del mare per ricordarmi che ci stavamo muovendo. Un giorno, una notte, un giorno, una notte, un giorno e poi all'orizzonte spuntò una crosta verde. Sumara Borthan. Era un punto fermo per me anche se mi sembrava che fossimo noi il punto fermo e Sumara Borthan che si avvicinava. Il continente meridionale scivolò piano verso di noi sinché finalmente vidi un cornicione di nuda roccia giallo-verdastra che si allungava da Est a Ovest. In cima alle nude scogliere si alzava un folto cappello di vegetazione, maestosi alberi legati insieme da pesanti liane a formare un baldacchino chiuso, cespugli più bassi che si raggruppavano nel buio sottostante, il tutto tagliato giù di fianco come per rivelarci l'angolo della giungla in sezione. Non provai paura ma meraviglia a quella vista. Sapevo che nemmeno uno di quegli alberi e di quelle piante cresceva in Velada Borthan; gli animali, i rettili, gli insetti non erano quelli del mio continente. Ciò che

avevamo davanti era strano e forse ostile, un mondo sconosciuto che aspettava le prime impronte. In un turbine di fantasie confuse, precipitai nel pozzo del tempo e vidi me stesso come un esploratore che squarciava il velo di mistero di un pianeta appena scoperto. Quelle rocce gigantesche, quegli alberi snelli dall'alta chioma, quelle liane che ondeggiavano come serpenti, erano tutti prodotti di un mistero crudo, elementare, appena uscito dal ventre dell'evoluzione, un mistero che io stavo per penetrare. Quella giungla scura era la porta verso qualcosa di strano e di terribile, pensavo, ma ero più commosso che spaventato, scosso profondamente, alla vista di quelle scogliere lucide e di quei sentieri tentacolari. Era il mondo com'era prima dell'arrivo dell'uomo. Era il mondo com'era quando non c'erano templi, confessori e tribunali del porto: soltanto i silenziosi, ombrosi sentieri, i fiumi gonfi che purificano le valli, i laghetti senza drenaggio, le lunghe foglie pesanti che brillano alle esalazioni della giungla, gli animali preistorici mai cacciati da alcuno che si rotolano nel fango, gli esseri alati che volteggiano senza conoscere la paura, gli altopiani erbosi, le vene di metalli preziosi, un regno vergine. Su tutto questo, in agguato, la presenza degli dèi, del dio, del dio in attesa degli adoratori. Gli dèi solitari che non sapevano ancora di essere divini. La divinità solitaria.

Naturalmente la realtà non era affatto così romantica. C'era un punto in cui le scogliere si tuffavano nel mare formando un porto a semiluna e là sorgeva una squallida colonia, le capanne di poche dozzine di sumariani che vivevano lì per venire incontro alle necessità delle navi che arrivavano di tanto in tanto dal continente settentrionale. Avevo creduto che tutti i sumariani vivessero nell'interno, nude tribù accampate giù presso il picco vulcanico di Vashnir, e che Schweiz ed io avremmo dovuto conquistarci un passaggio attraverso tutta l'immensità apocalittica di quella terra misteriosa, senza guida e senza sicurezze, prima di trovare un'ombra di civiltà e di incontrare qualcuno che potesse venderci quello che eravamo venuti a cercare. Invece, il capitano Khrish guidò abilmente a riva il suo piccolo vascello presso una banchina che cadeva a pezzi e, non appena scesi a terra, si fece avanti una piccola delegazione di sumariani ad offrirci un imbronciato benvenuto.

Conoscete già la mia fantasia di terrestri grotteschi e dotati di artigli: nello stesso modo mi aspettavo istintivamente qualche stranezza nella gente del continente meridionale. Sapevo che era assurdo, dopo tutto provenivano dallo stesso ceppo degli abitanti di Salla, di Manneran e di Glin, ma tutti quei secoli passati nella giungla non avrebbero potuto averli trasfor-

mati? Il loro rifiuto del Comandamento non li aveva forse esposti all'infiltrazione dei vapori della foresta e trasformati in qualcosa d'inumano? No e no. Avevano l'aspetto dei contadini di una qualsiasi provincia interna. Oh, portavano degli ornamenti poco familiari, strani pendenti gemmati, e braccialetti di una forma diversa da quelli di Velada, ma non c'era niente in loro che li rendesse differenti dagli uomini che avevo sempre conosciuto, né il colore della pelle, né la forma del volto, né il colore dei capelli.

Ce n'erano otto o nove. Due di loro, evidentemente i capi, parlavano il dialetto di Manneran, anche se con un accento terribile. Gli altri non davano segno di capire i linguaggi del Nord e parlavano tra loro in una lingua a base di schiocchi e di grugniti. Schweiz trovò il parlare con loro più facile di quanto non lo trovassi io e si buttò in una interminabile conversazione che io trovavo difficilissima da seguire, tanto che ben presto smisi di prestarvi attenzione. Andai a dare un'occhiata in giro per il villaggio e fui a mia volta esaminato dagli occhioni spalancati dei bambini, là le ragazze giravano nude anche dopo che erano loro spuntati i seni, e quando ritornai Schweiz mi disse: — È tutto combinato.

— Che cosa?

— Stasera dormiremo qui e domani ci condurranno in un villaggio dove si produce la droga. Ma non garantiscono che potremo comperarne.

— La vendono soltanto in certi posti?

— Pare di sì. Giurano che qui non ce n'è disponibile.

Chiesi: — Quanto durerà il viaggio?

— Cinque giorni. A piedi. Ti piacciono le giungle, Kinnall?

— Non conosco ancora il loro sapore.

— È un sapore che conoscerai molto presto.

Si voltò a parlare col capitano Khrish che stava decidendo di fare per conto suo una spedizione lungo la costa sumarana. Schweiz prese accordi con lui perché la nave fosse lì ad attenderci al nostro ritorno dalla gita nella giungla. Gli uomini di Khrish scaricarono il nostro bagaglio, per lo più mercanzia di scambio, specchi, coltelli e ninnoli, dato che i sumariani non sanno cosa farsene della moneta di Velada, e uscirono con la loro nave nello stretto prima del cader della notte.

Schweiz ed io avevamo una capanna tutta per noi su un cornicione di roccia che sovrastava il porto. Materassi di foglie, coperte di pelli di animali, una finestra sbilenca, nessun conforto sanitario: questo era quanto ci avevano portato migliaia di anni di viaggi umani tra le stelle. Discutemmo sul prezzo dell'alloggio, ci accordammo sui coltelli e sulle sbarre-calore ed

al tramonto ci fu data la nostra cena, uno stufato di carni piene di spezie stranamente appetitoso, degli angolosi frutti rossi, un tegame di vegetali poco cotti, una tazza di qualcosa che avrebbe potuto essere latte fermentato. Mangiammo tutto quel che ci dettero e con più gusto di quanto ci fossimo aspettati, sia pure scherzando, un po' preoccupati, sulle malattie che probabilmente ci saremmo presi. Libai al dio dei viaggiatori, più per abitudine che per convinzione. Schweiz disse: — Dunque ci credi ancora, dopotutto. — Risposi che non avevo nessuna ragione per non credere negli dèi, anche se la mia fede negli insegnamenti degli uomini si era parecchio indebolita.

Vicini all'equatore com'eravamo, il buio arrivò rapidamente, come se all'improvviso scendesse una tenda nera. Rimanemmo per un po' seduti fuori. Schweiz mi insegnava un altro po' d'astronomia e mi faceva delle domande su quello che già avevo imparato. Poi ce ne andammo a letto. Meno di un'ora più tardi, due figure entrarono nella nostra capanna: io ero ancora sveglio e mi rizzai a sedere all'istante, immaginavo che fossero ladri o assassini ma, mentre a tentoni andavo alla ricerca di un'arma, un raggio di luna mi mostrò il profilo di uno degli intrusi e potei vedere dei seni pendenti. Schweiz dal suo angoletto scuro disse: — Penso che siano incluse nel prezzo della nottata. — Un istante dopo, della calda carne nuda si premeva contro di me. Sentii un odore pungente e toccai una coscia grassa, cosparsa di un olio aromatico: un cosmetico sumarnu, come scoprii più tardi. La curiosità e la prudenza lottavano dentro di me. Come quando da ragazzo vivevo in affitto a Glain, avevo paura di prendermi qualche malattia dal ventre di una donna di un'altra razza. Avrei forse dovuto rinunciare a provare l'amore meridionale? Dall'angolo di Schweiz si sentiva il suono di carne che sbatteva contro altra carne, di risa allegre, di liquidi rumori di labbra. La mia ragazza si dimenava, impaziente. Aprendole le cosce grassocce esplorai, svegliai, entrai. La ragazza si girò in quella che pensai fosse la posizione consueta dei nativi: giaceva sul fianco, faccia a faccia con me, con una gamba buttata su di me e col tallone che spingeva duramente contro il mio posteriore. Non avevo avuto una donna dalla mia ultima notte a Manneran: questo e il mio antico problema dell'urgenza furono la mia rovina ed il mio sfogo, come al solito, fu prematuro. La mia ragazza gridò qualcosa alla sua compagna che gemeva e sospirava nell'angolo di Schweiz e ne ricevette in risposta una risatina: probabilmente derideva la mia virilità. Rabbioso e addolorato, mi sforzai di rivivere e spingendo lentamente, con serietà, la possedetti di nuovo, anche se la puzza del suo alito

quasi mi paralizzava e il suo sudore, mescolandosi con l'olio che aveva addosso formava un composto chimico nauseabondo. La portai oltre il limite del piacere, ma fu un lavoro senza gioia, stancante. Quando fu finito mi mordicchiò il gomito coi denti: un bacio sumarnu, penso che fosse; la sua gratitudine, le sue scuse. Le avevo fatto un buon servizio, dopotutto. La mattina dopo sbirciavo le ragazze del villaggio domandandomi quale di loro mi avesse onorato delle sue carezze. Tutte avevano la bocca semiaperta, i seni cascanti, gli occhi da pesce: mi auguro che la mia compagna di letto non sia stata una di quelle che vidi. Per diversi giorni, dopo, continuai ad osservare il mio organo, aspettandomi ogni mattina di scoprire macchie rosse e piaghe purulente; ma l'unica cosa che avevo preso da lei era il disgusto per il modo sumariano di fare all'amore.

41

Cinque giorni. Sei, in realtà: o Schweiz aveva capito male o il capo sumariano non sapeva contare. Avevamo una guida e tre portatori. Non avevo mai camminato tanto, prima di allora: dall'alba al tramonto, col terreno che affondava o risucchiava sotto i piedi. La giungla si alzava come una parete verde ai lati dello stretto sentiero. C'era un'umidità incredibile quasi nuotavamo nell'aria, peggio che nei peggiori giorni di Manneran. Insetti con gli occhi che sembravano pietre preziose e becchi terrificanti, cose dalle molte zampe che ci superavano scivolando nel verde, grida di lotte e di orrore nel sottobosco, appena appena fuor di vista. La luce del sole scendeva a strisce e chiazze, riusciva appena a penetrare attraverso il baldacchino soprastante. C'erano dei fiori che sbocciavano dai tronchi degli alberi: parassiti, spiegò Schweiz. Uno era una grossa cosa gialla con un volto umano, grandi occhi e una bocca spalancata cosparsa di polline. Un altro era ancora più bizzarro, perché dal centro dei suoi petali rossi e neri si alzava una parodia degli organi genitali, un fallo che sembrava di carne con due testicoli pendenti. Schweiz, ridendo a crepapelle, afferrò il primo che incontrammo: chiuse la mano intorno all'organo floreale, ci scherzò e lo massaggiò in modo scandaloso. I Sumariani si misero a borbottare: forse si chiedevano se avevano fatto bene a mandare le ragazze nella nostra capanna, quella notte.

Avanzammo lentamente sulla spina dorsale del continente, emergemmo dalla giungla per un giorno e mezzo per scalare una montagna piuttosto alta; poi, dall'altra parte, incontrammo ancora la giungla. Schweiz chiese alla

guida come mai non avessimo aggirato la montagna, invece di scalarla, gli fu risposto che quella era l'unica via possibile perché le formiche velenose infestavano tutte le pianure circostanti. Molto rassicurante. Al di là delle montagne c'erano catene di laghi, ruscelli e stagni, dei quali molti ricoperti di musci grigi dentati che appena affioravano alla superficie. Tutto ciò mi sembrava irreali. Solo a pochi giorni di navigazione a Nord c'era Velada Borthan, con le sue banche, i suoi carri da terra, le sue dogane e i suoi templi. Un continente domato, ad eccezione dell'inabitabile interno. L'uomo non aveva lasciato tracce, invece, là dove marciavamo. Quel caos selvaggio mi opprimeva, quello ed i rumori notturni, l'aria pesante e le incomprensibili conversazioni dei nostri primitivi compagni.

Al sesto giorno arrivammo al villaggio. C'erano circa trecento capanne di legno sparpagliate su un grande prato, nel punto di congiunzione di due piccoli fiumi. Ebbi l'impressione che una volta ci fosse stato un paese più grande, forse addirittura una città, dato che ai confini della colonia c'erano dei monticelli e dei rialzi coperti d'erba dove avrebbero potuto esserci benissimo delle antiche rovine. O era solo una mia illusione? Avevo forse tanto bisogno di convincere me stesso che i Sumariani erano regrediti da quando avevano abbandonato il nostro continente, da vedere dovunque guardassi prove di declino e di decadenza?

La gente del villaggio ci circondò: non ostile, soltanto curiosa. Vedere degli uomini del Nord era una cosa insolita. Alcuni si avvicinarono e mi toccarono: mi sfioravano timidamente un braccio, mi stringevano vergognosi un polso, il tutto accompagnato invariabilmente da un rapido sorriso. Quella gente della giungla non sembrava avere l'imbronciata durezza degli abitanti del villaggio vicino al porto. Erano più gentili, più aperti, più ingenui. Quel pò di veleno della civiltà di Borthan che era riuscito a infettare la gente del porto aveva avuto il potere di oscurare le loro anime; ma lì, dove il contatto con la gente del Nord era meno frequente, questo non era successo.

Cominciò un'interminabile discussione tra Schweiz, la nostra guida e gli anziani del villaggio. Dopo pochi minuti, Schweiz si tirò da parte: la guida, indulgendo a lunghe cascate di abbellimenti verbali, sottolineati da un frenetico gesticolare, sembrava continuasse a spiegare la stessa cosa agli abitanti del villaggio, che si ostinavano a dargli sempre le medesime risposte. Né Schweiz né io riuscivamo a capire una sillaba di quel che dicevano. Finalmente la guida, che sembrava fuori di sé, si voltò verso Schweiz e tirò fuori una tiritera in manneriano con accenti sumariani che io trovai prati-

camente incomprensibile ma che Schweiz, con la sua abilità di mercante nel comunicare con gli stranieri, riuscì ad interpretare. Alla fine Schweiz mi disse: — Sono disposti a venderci la droga, ma noi dobbiamo dimostrare di essere degni di averla.

— E come possiamo farlo?

— Prendendola con loro alla cerimonia-amore di stasera. La guida ha cercato di far loro cambiare idea, ma sono irremovibili. Niente comunione, niente commercio.

— È rischioso? — chiesi.

Schweiz scosse la testa. — Non credo. Ma la guida pensa che noi vogliamo la droga soltanto in vista di un guadagno, crede che non vogliamo usarla, ma venderla a Manneran per tanti specchietti, tante sbarre-calore e tanti coltelli. E allora cerca di proteggerci. Anche gli uomini del villaggio pensano che noi non abbiamo intenzione di farne uso, e che siano dannati se hanno intenzione di darne un granello a quelli che vogliono solo venderla. La metteranno a disposizione soltanto di quelli che ci credono davvero.

— Ma noi ci crediamo davvero — dissi.

— Lo so. Ma non riesco a farlo capire al nostro uomo. Ne sa abbastanza sui settentrionali per rendersi conto che tengono sempre serrata la mente e vuole proteggere la fragilità della nostra anima. Cercherò di convincerlo.

Adesso erano Schweiz e la nostra guida a discutere, mentre i capi del villaggio rimanevano silenziosi. Adottando i gesti e perfino l'accento della guida, così che io non riuscivo a capire nessuno dei due, Schweiz insisteva e insisteva e la guida si opponeva a tutto quel che il Terrestre diceva. Mi invase un senso di scoramento e stavo per suggerire l'idea di abbandonare tutto e tornare a Manneran a mani vuote. Poi finalmente Schweiz sfondò, in qualche modo. La guida, ancora sospettosa, chiese chiaramente a Schweiz se voleva davvero quel che diceva di volere, Schweiz accennò enfaticamente di sì e la guida, un po' scettica, si rivolse nuovamente ai capi del villaggio. Parlò brevemente con loro e poi ancora brevemente con Schweiz. — È deciso — mi disse Schweiz. — Prenderemo con loro la droga stanotte. — Si chinò su di me, mi prese per il gomito: — Una cosa devi ricordarti: quando sarai sotto l'influenza della droga dovrai essere colmo d'amore. Se non riesci ad amarli, tutto è perduto.

Trovai offensivo il fatto che avesse creduto necessario avvertirmi.

Al calar del sole, vennero a prenderci in dieci e ci condussero nella foresta ad Est del villaggio. Tra loro c'erano i tre capi, altri due anziani, due giovani e tre donne. Una di queste era una fanciulla bellissima, un'altra era bruttina, e la terza una vecchia. La nostra guida non venne con noi: non so se perché non era stato invitato alla cerimonia o se perché non se la sentiva di partecipare.

Percorremmo una distanza considerevole. Non potevamo più sentire le grida dei bambini del villaggio o il clamore degli animali domestici. Ci fermammo in una radura isolata: centinaia di alberi erano stati abbattuti ed i tronchi ripuliti, a mo' di panche, giacevano a terra in cinque linee, formando un anfiteatro pentagonale. Nel mezzo della radura c'era una fossa per il fuoco, foderata d'argilla; vicino, un mucchio di legna accatastata in bell'ordine. Non appena arrivammo, i due giovani cominciarono a costruire una pira fiammeggiante. Dall'altra parte del mucchio di legna vidi una seconda fossa foderata d'argilla, grande due volte il corpo di un uomo; scendeva nel terreno diagonalmente e sembrava molto profonda, un tunnel verso gli abissi del mondo. Da dove mi trovavo, cercai di guardare dentro alla luce del fuoco, ma non riuscii a vedere niente di interessante.

A cenni, i Sumariani ci indicarono dove dovevamo sederci: alla base del pentagono. La ragazza bruttina sedette di fianco a noi. Alla nostra sinistra, vicino all'ingresso del tunnel, sedevano i tre capi, alla nostra destra, vicino alla fossa del fuoco, c'erano i due giovani. Nell'angolo di destra più lontano sedevano la vecchia e uno degli anziani, l'altro anziano e la ragazza bella nell'angolo di sinistra più lontano. Quando tutti fummo seduti, l'oscurità completa ci raggiunse.

I Sumariani si tolsero i pochi indumenti che indossavano e vedendo che ci invitavano chiaramente ad imitarli, anche Schweiz ed io ci spogliammo e ammucchiammo i nostri abiti sulle panche dietro di noi. Al segnale di uno dei capi la ragazza bella si alzò, si avvicinò al fuoco e vi attizzò un ramo in modo da ottenere una torcia; poi si avvicinò alla bocca obliqua del tunnel e vi entrò con i piedi in avanti, contorcendosi e tenendo alta la torcia. Ragazza e torcia scomparvero completamente. Per un poco riuscii a scorgere una luce tremolante che veniva di laggiù, ma ben presto la torcia si spense, lasciando nell'aria una nuvola di fumo scuro. Poco dopo la ragazza uscì, senza la torcia: in una mano portava un vaso rosso dai bordi spessi e nell'altra una lunga fiasca di vetro verde. I due anziani, alti sacerdoti, forse?, lasciarono le loro panche e le tolsero gli oggetti dalle mani, iniziando una monotona cantilena. Uno di loro prese il vaso, ne trasse una

manciata di polvere bianca, la droga!, e la versò nella fiasca. L'altro agitò solennemente la fiasca per mescolare. Nel frattempo la vecchia, una sacerdotessa?, si era prostrata presso l'apertura del tunnel ed aveva iniziato una cantilena su un tono diverso, un ritmo discontinuo, ad ansito. I due giovani gettavano altra legna sul fuoco. La cantilena continuò per molti minuti. La ragazza che era scesa nel tunnel, una fanciulla snella dai seni alti e lunghi capelli rosso bruni che sembravano di seta, prese la fiasca dalle mani dell'anziano e la portò dalla nostra parte del fuoco dove la ragazza bruttina, dopo aver fatto un passo avanti, la ricevette reverentemente con ambedue le mani. Con solennità, la portò verso i tre capi seduti e la tese loro. I capi si unirono per la prima volta alla cantilena.

Quello che io ritenni il Rito della Presentazione della Fiasca continuò; all'inizio ero affascinato, deliziato dalla stranezza della cerimonia: ma non ci volle molto perché la cosa cominciasse a venirmi a noia, e tentai di distrarmi cercando di inventare un'interpretazione spirituale di quel che succedeva. Il tunnel, decisi, simboleggiava l'apertura genitale del mondo-madre, la strada verso il suo utero da cui la droga, fatta da una radice, da qualcosa che nasceva sottoterra, si poteva ottenere. Inventai un'elaborata ricostruzione metafisica che coinvolgeva un culto della madre, il significato simbolico del trasportare una fiaccola accesa nella vagina del mondo-madre, l'uso di ragazze belle e brutte per significare l'universalità della femminilità, i due giovani sorveglianti del fuoco come guardiani della potenza sessuale dei capi, e molte altre cose. Tutte sciocchezze ma, pensavo, un'elaborazione piuttosto notevole per un burocrate dalle non grandi facoltà intellettuali come me. Il piacere che mi davano quelle riflessioni scomparve bruscamente quando mi resi conto che stavo semplicemente facendo il saccente. Trattavo i sumariani come se fossero degli strani selvaggi, come se le loro cantilene e i loro riti offrissero un leggero interesse estetico ma assolutamente nessun contenuto serio. Chi ero io, per prendere quell'aria di superiorità? Ero andato da loro a chiedere la droga illuminante, no? Quella droga che desideravo con tutta l'anima: chi era tra noi l'essere superiore, allora? Mi rimproverai la mia vanità. *Sii colmo d'amore*. Metti da parte la sofisticheria cortigiana. Prendi parte al loro rito, se puoi, o perlomeno non mostrare disprezzo, non sentire disprezzo, non avere disprezzo. *Sii colmo d'amore*. Adesso i capi stavano bevendo: ciascuno prendeva un sorso e rendeva la fiasca alla ragazza bruttina. Quando tutti e tre ebbero bevuto, ella cominciò a muoversi nel circolo, portò la fiasca prima agli anziani, poi alla vecchia, poi alla ragazza bella poi ai giovani che sorvegliava-

vano il fuoco, poi a Schweiz, poi a me. Mi sorrise porgendomi la fiasca. Alla luce delle fiamme danzanti sembrò farsi improvvisamente bella. La fiasca conteneva un vino caldo e sciropposo: quasi rigurgitai, bevendo. Ma bevvi. La droga entrò nelle mie viscere e di lì cominciò il viaggio verso la mia anima.

43

Divenimmo una sola entità, loro dieci e noi due. In principio ci furono l'assurda sensazione di fluttuare nell'aria, l'acuirsi della percezione, la perdita dell'equilibrio, le luci celestiali, i suoni bizzarri: poi la ricezione di altri battiti di cuore, dei ritmi di altri corpi, lo sdoppiarsi, il sovrapporsi delle diverse coscienze; poi venne la dissoluzione dell'io: noi, che eravamo stati dodici, diventammo uno. Fui immerso in un mare di anime e mi sentii morire. Morii. Fui trascinato nel Centro di Tutte le Cose. Non avevo modo di sapere se ero Kinnall, il figlio dell'Eptarca, o Schweiz, l'uomo della vecchia Terra, o i custodi del fuoco, i capi, i sacerdoti, le ragazze, la sacerdotessa. Perché erano tutti inestricabilmente confusi in me ed io in loro. E quel mare di anime era un mare d'amore. Come avrebbe potuto essere diversamente? Ciascuno di noi era l'altro. L'amore di se stessi ci legava l'uno all'altro, tutti a tutti. L'amore di sé è l'amore per gli altri, l'amore per gli altri è amore di sé. Ed io amavo. Capivo, come mai prima, perché Schweiz mi avesse detto «*Io ti amo*» dopo che furono svaniti gli effetti della droga, quella prima volta: quella frase assurda, così oscena a Borthan, in ogni modo così incongrua per un uomo che parla ad un altro uomo. Dissi ai dieci sumariani «*Io vi amo*», non a parole, perché non avevo parole che potessero capire e perché se pure avessi parlato nella mia lingua ed essi avessero potuto comprendermi si sarebbero risentiti: per la mia gente «*Io ti amo*» è un'oscenità, non c'è niente da fare. *Io vi amo*. Ero sincero ed essi accettarono il dono del mio amore. Io che ero parte di loro. Io che poco prima mi sentivo superiore e li vedevo come divertenti selvaggi in adorazione di fuochi rituali nei boschi. Attraverso di loro sentivo i suoni della foresta, l'alzarsi e l'abbassarsi delle maree e, certo, il pietoso amore della grande terra-madre che giace sospirando sotto i nostri piedi e che ci ha donato la droga-radice che guarisce le nostre anime divise. Capii cosa significa essere sumariano e vivere là dove i due piccoli fiumi si congiungono. Scoprii come si può fare a meno di carri da terra e di barche ed essere lo stesso uomini civili. Scoprii che razza di mezze anime avevano fatto di se stessi,

in nome della santità, quelli di Velada Borthan e come si poteva arrivare a completarsi, seguendo i Sumariani. Tutto questo non venne a me con parole o immagini, ma in un flusso di conoscenza ricevuta, conoscenza che entrò in me e divenne parte di me in un modo che non si può né descrivere né spiegare. Mi sembra già di sentirvi dire che devo essere bugiardo o pigro, per offrirvi, come ho fatto, la mia esperienza in modo così misero. Ma non si può dire a parole ciò che non è mai *stato* a parole. Lo si può fare soltanto in modo approssimativo, ed il migliore dei nostri sforzi non può essere altro che una distorsione, una goffa immagine della realtà; perché io dovrei trasformare le sensazioni in parole, buttarle giù come posso, e poi vi dovrete prendere dalla pagina le parole e convertirle nel sistema di percezioni che la vostra mente usa abitualmente, quale che sia. Ad ogni stadio di questa trasmissione, un livello di densità scivolerebbe via finché a voi rimarrebbe soltanto l'ombra di quello che accadde a me nella radura di Sumara Borthan. Così, come potrei spiegare? Eravamo disciolti l'uno nell'altro, eravamo disciolti in amore. Noi, che non avevamo un linguaggio comune, arrivammo alla comprensione totale delle nostre identità separate. Quando infine la droga lasciò la sua presa, parte di me rimase in loro e parte di loro rimase in me. Se volete saperne di più, se volete avere un'idea di quel che significhi essere liberati dalla prigione del proprio cranio, se volete assaggiare l'amore per la prima volta nella vostra vita, io vi dico: non cercate spiegazioni nelle parole, portate la fiasca alle labbra. Portate la fiasca alle labbra.

44

Avevamo superato la prova. Ci avrebbero dato ciò che volevamo. Dopo aver diviso l'amore cominciammo a contrattare. Ritornammo al villaggio e alla mattina i nostri portatori tirarono fuori le casse di mercanzie e i tre capi tre bassi vasi di argilla nei quali si poteva intravedere la polvere bianca. Facemmo un alto mucchio di coltelli, specchi e sbarre-calore, mentre loro versavano con cautela la polvere da due ciotole nella terza. Del mercanteggiare si occupò quasi esclusivamente Schweiz. La guida che avevamo portato dalla costa ci era di poco aiuto, perché, anche se parlava il linguaggio dei capi, non aveva però mai parlato alle loro anime. Quel mercanteggiare, infatti, si mutò all'improvviso: Schweiz ammicchiava gioiosamente sempre più ninnoli, i capi gli rispondevano aggiungendo polvere alla nostra ciotola e tutti ridevano con una specie di allegria isterica mentre

la gara di generosità cresceva in frenesia. Finimmo col dare alla gente del villaggio tutto quel che avevamo, salvo pochi oggetti che tenemmo per regalarli alla guida e ai portatori e ci ritrovammo con tanta di quella droga da schiudere migliaia di menti.

Il capitano Khrish ci stava aspettando, quando raggiungemmo il porto.

— Si capisce che avete fatto un buon viaggio — osservò.

— È così evidente? — chiesi.

— Eravate preoccupati, quando siete andati. Ora che tornate, siete contenti. Sì, è evidente.

La prima notte del nostro viaggio di ritorno a Manneran, Schweiz mi chiamò nella sua cabina. Aveva tirato fuori la ciotola con la polvere bianca e aveva rotto il sigillo. L'osservai mentre versava con cautela la droga in piccoli pacchetti simili a quello della prima dose. Lavorava in silenzio, guardandomi appena; riempì circa settanta o ottanta pacchetti. Quando ebbe finito, ne contò una dozzina e li spinse da un lato. Indicando gli altri disse: — Questi sono per te. Nascondili bene nel bagaglio o avrai bisogno di tutto il tuo potere al Tribunale del Porto per farli passare con sicurezza.

— Mi hai dato cinque volte di più di quanto hai preso — protestai.

— Tu ne hai più bisogno di me.

45

Non capii cosa avesse voluto dire finché non fummo a Manneran. Sbarcammo a Hilminor, pagammo il capitano Khrish, passammo attraverso un minimo di formalità d'ispezione (com'erano fiduciosi gli ufficiali di porto, non molto tempo fa!) e ci avviammo verso la capitale col nostro carro da terra. Entrando nella città di Manneran dalla via Sumar, attraversammo una zona affollata di mercati e di negozi all'aperto, dove vidi migliaia di Manneriani che si davano un gran daffare, mercanteggiavano e litigavano. Li vidi contrattare ferocemente e tirar fuori i moduli dei contratti per concludere gli affari. Vidi le loro facce tirate, guardinghe, gli occhi freddi e senza amore. E pensai alla droga che portavo con me e mi dissi: *Se soltanto potessi cambiare le loro anime gelate*. Mi vedevo andare tra loro, accostare gente che non conoscevo, tirare da parte questo o quello, sussurrare dolcemente: — Io sono un principe di Salla e un alto funzionario del Tribunale del Porto, ho rinnegato tutte queste cose vuote per portare la felicità all'uomo, e vorrei mostrarvi come si può trovare la gioia col rivelarsi agli altri. Abbiate fiducia in me: io vi amo. — Senza dubbio qualcuno sarebbe

scappato via non appena avessi iniziato a parlare, spaventato da quella oscenità iniziale: «*Io sono*». Altri forse mi avrebbero ascoltato fino in fondo, ma poi mi avrebbero sputato in faccia e mi avrebbero chiamato pazzo, altri ancora avrebbero chiesto l'intervento della polizia. Ma forse ce ne sarebbero stati alcuni, pochi, che mi avrebbero ascoltato, sarebbero stati tentati e sarebbero venuti con me in una stanza quiete delle banchine, dove avremmo potuto dividerci la droga sumariana. Ad una ad una avrei aperto anime, finché non ci fossero a Manneran dieci come me, venti, cento, una società segreta di «esibizionisti» che si riconoscerebbero l'un l'altro dal calore e dall'amore dei loro occhi, che girerebbero per la città a dire senza paura «io» e «me» ai loro compagni iniziati, che rinunciarebbero non solo alla grammatica di cortesia ma anche al velenoso rifiuto dell'amore di sé che tale grammatica implica. Ed io avrei ingaggiato di nuovo il capitano Khrish per un altro viaggio a Sumara Borthan, sarei tornato carico di pacchetti di polvere bianca e avrei continuato la mia opera in Manneran, io e quelli come me, e saremmo andati da questo e da quello, sorridenti, radio-si, a mormorare: — Vorrei mostrarvi come trovare la gioia col rivelarsi agli altri. Abbiate fiducia in me: io vi amo.

In questa mia visione non c'era posto per Schweiz. Non era il suo pianeta, non aveva nessun motivo per volerlo trasformare. Tutto quel che l'interessava era la sua esigenza spirituale, la sua fame di arrivare alla percezione della divinità. C'era già riuscito in parte e poteva portare avanti la cosa da sé, per conto suo. Schweiz non aveva bisogno di girare di soppiatto per la città seducendo sconosciuti. Questa era la ragione per cui aveva dato a me la maggior parte del bottino sumariano: io ero l'evangelista, il nuovo profeta, il messia dell'anima rivelata, e Schweiz lo aveva capito prima di me. Fino ad allora era stato lui il capo: si era guadagnato la mia confidenza, mi aveva spinto a provare la droga, mi aveva attirato a Sumara Borthan, si era servito del mio potere al Tribunale del Porto, mi aveva tenuto al suo fianco per avere compagnia, sicurezza e protezione. Io ero sempre rimasto in ombra; ma ora avrebbe smesso di eclissarmi. Da solo, armato dei miei piccoli pacchetti, mi sarei lanciato in una missione che avrebbe cambiato il mondo.

Era un ruolo che interpretavo volentieri. Per tutta la vita ero stato spinto nell'ombra da qualcuno. Malgrado la mia forza fisica e la mia abilità mentale ero arrivato a considerarmi una persona di seconda scelta. Forse era un fatto normale, dato che ero il secondo figlio di un Eptarca. Prima c'era stato mio padre, che non avrei mai potuto sperare di uguagliare in autorità,

agilità e forza; poi Stirron, la cui regalità mi aveva portato soltanto l'esilio; poi il mio padrone nel campo dei taglialegna; poi Segvord Helalam; poi Schweiz. Tutti uomini decisi; di prestigio, che sapevano qual era il loro posto nel mondo, e sapevano mantenerselo, mentre io vagavo confuso. Adesso, a mezz'età, potevo finalmente farmi valere. Avevo una missione, avevo uno scopo. Le filatrici della divina volontà mi avevano portato sin là, avevano fatto di me quel che ero, mi avevano preparato alla mia missione. Accettavo con gioia il loro comando.

46

C'era una ragazza che mantenevo per mio piacere in una stanza della parte Sud di Manneran, in un incrocio di vecchie strade dietro alla Cappella di Pietra. Diceva di essere una bastarda del duca di Kongoroi, concepita durante una visita di Stato del duca a Manneran, nei giorni del regno di mio padre. Forse la sua storia era vera. Certamente lei ci credeva. Avevo l'abitudine di andar da lei per un'ora di piacere due o tre volte ogni periodo lunare, quando mi sentivo soffocare dalla monotonia della mia vita, quando sentivo la mano della noia stringermi alla gola. Era semplice ma appassionata: calda, disponibile, senza pretese. Non le nascosi la mia identità, ma non le diedi nulla di me stesso, né d'altra parte lei se lo aspettava; parlavamo pochissimo e non c'era certo amore, tra noi. In cambio del prezzo del suo alloggio mi lasciava di tanto in tanto usare il suo corpo. La transazione non era più complicata di così: un contatto di epidermidi, uno starnuto dei lombi. Fu la prima cui diedi la droga. La mescolai con del vino dorato. — Berremo questo — dissi, e quando mi chiese perché, risposi: — Ci avvicinerà di più l'uno all'altra. — Chiese senza troppa curiosità, che effetto ci avrebbe fatto. — Rivelerà le nostre anime e renderà le mura trasparenti — spiegai. Non protestò, non parlò del Comandamento, non tirò in ballo la *privacy*, non fece prediche sull'indegnità del rivelare la propria anima. Fece quel che le dicevo, convinta che non le avrei fatto del male. Prendemmo la dose e poi ci sdraiammo nudi sul suo divano aspettando che cominciassero gli effetti della droga. Accarezzai le sue cosce fresche, le baciai i capezzoli, le mordicchiai scherzosamente i lobi delle orecchie. Ben presto le strane sensazioni incominciarono, il ronzio, il frusciare dell'aria, cominciammo ad individuare i battiti del cuore e le pulsazioni dell'altro. — Oh! — fece, — oh, ci si sente così strani! — Ma non si spaventò. Le nostre anime fluttuarono e si fusero nella chiara luce bianca che veniva dal

Centro di Tutte le Cose. E io scoprii cosa si prova ad avere soltanto una fessura tra le cosce, e imparai come si scuotono le spalle, e si hanno seni pesanti che sbattono insieme, sentii le uova pulsare impazienti nelle mie ovaie. All'apice del viaggio, unimmo i nostri corpi. Sentii la *mia* verga sciogliere nella *mia* caverna. Sentii me stesso muovermi contro me stesso, sentii la lenta succhiante oceanica marea dell'estasi levarsi dal mio scuro, caldo, umido centro intimo, sentii il caldo pungente solletichio dell'estasi imminente danzare sul mio organo, sentii lo scudo duro e peloso del mio petto schiacciarsi contro le tenere rotondità del mio seno, sentii labbra sulle mie labbra, lingua sulla mia lingua, l'anima sulla mia anima. L'unione dei nostri corpi durò delle ore, così mi parve, per lo meno. E per tutto quel tempo la mia anima rimase aperta per lei e lei poteva vedere tutto quel che voleva, la mia fanciullezza a Salla, la mia fuga a Glin, il mio matrimonio, l'amore che portavo alla mia sorella di legame, la mia debolezza, le mie incoerenze. Io guardai dentro di lei e vidi la sua dolcezza, la sua leggerezza, il sangue della prima mestruazione sulle sue cosce, il sangue di altre mestruazioni, Kinnall Darival quale lei lo aveva dentro di sé, vaghi e informi rudimenti del Comandamento e ancora tutto quel che formava la sua anima. Poi fummo trascinati via dall'uragano dei nostri sensi. Sentii il suo orgasmo e il mio, il mio e il mio, il suo e il suo, la doppia e unica colonna di frenesia, lo spasmo e l'emissione, lo spingere e lo spingere, il salire e il discendere. Giacemmo sudati, appiccicaticci ed esausti, mentre la droga ancora palpitava nelle nostre menti estenuate. Aprii gli occhi e vidi i suoi, vitrei, con le pupille dilatate. Mi rivolse un sorriso strano. — Io - io - io - io - io — disse. — Io! — Era stupefatta, stordita. — IO! - Io! - Io!

Piantai un bacio tra i suoi seni e sentii lo sfiorare delle mie stesse labbra. — Io ti amo — dissi.

47

C'era al Tribunale del Porto un impiegato che mi era entrato in simpatia, un certo Ulman, che aveva metà dei miei anni ed era molto chiaramente un uomo di grandi promesse. Egli conosceva benissimo il mio potere e le mie ascendenze, ma non erano questi i motivi per cui mi era devoto: il rispetto che mi portava si fondava esclusivamente sulla mia capacità di valutare e di affrontare i problemi del Tribunale. Un giorno lo trattenni fino a tardi e lo chiamai nel mio ufficio quando tutti gli altri se ne furono andati. — C'è una droga di Sumara Borthan — dissi, — che permette alle anime di entra-

re in comunicazione con le altre. — Egli sorrise e disse che sì, ne aveva sentito parlare, ma che da quel che aveva capito la droga era difficile ad ottenersi e pericolosa ad usarsi. — Non c'è nessun pericolo — risposi. — E per quel che riguarda le difficoltà di ottenerla... — e tirai fuori uno dei miei pacchettini. Il suo sorriso non si spense, anche se gli salirono alle guance delle macchie di colore. Prendemmo insieme la droga, nel mio ufficio. Ore più tardi, uscendo per andare a casa, gliene detti un po' perché la prendesse con sua moglie.

48

Nella Cappella di Pietra mi azzardai ad avvicinare uno sconosciuto, un uomo basso e muscoloso in abiti principeschi, forse un membro della famiglia dell'Eptarca. Aveva i chiari occhi sereni di un uomo di fede, l'atteggiamento di chi si è guardato dentro e non è rimasto dispiaciuto di quel che ha visto. Ma quando gli ebbi detto quel che avevo da dire, mi respinse e mi maledisse con tanta furia che la sua rabbia divenne contagiosa: inferocito dalle sue parole, fui sul punto di picchiarlo selvaggiamente. — *Esibizionista! Esibizionista!* — Il grido echeggiò nel sacro edificio e la gente uscì dalle stanze di meditazione per venire a vedere. Fu la maggior vergogna che avessi conosciuto da anni. Vidi la mia esaltante missione sotto un'altra prospettiva: la vidi sporca, vidi me stesso come un essere pietoso, un cane che strisciava di sbiego cacciato via, che conosceva la necessità di esporre la propria miserabile anima a degli sconosciuti. La mia rabbia scomparve e subentrò la paura: scivolai nell'ombra ed uscii da una porta laterale, col timore di essere arrestato. Per una settimana camminai in punta di piedi, guardandomi sempre alle spalle. Ma mi inseguivano soltanto i miei rimorsi di coscienza.

49

Il momento d'incertezza passò. Tornai a considerare sacra la mia missione, a riconoscere il valore di quel che mi ero ripromesso di fare. Provavo soltanto tristezza per quell'uomo che aveva rifiutato il mio dono nella Cappella di Pietra. In una sola settimana trovai tre sconosciuti disposti a dividere la droga con me. Mi chiesi come avessi potuto dubitare di me stesso. Ma altri momenti di dubbio mi aspettavano.

Cercai di trovare una base teoretica per il mio uso della droga, di costruire una nuova teologia d'amore e di rivelazione. Studiai il Comandamento e molti dei suoi commentari, nel tentativo di scoprire perché i primi colonizzatori di Velada Borthan avessero ritenuto necessario esaltare la mancanza di fiducia e l'isolamento. Di che cosa avevano paura? Che cosa cercavano di salvare? Uomini cupi in un tempo cupo, le serpi dell'intelletto che strisciavano nei loro crani. Alla fine non ero riuscito a capirli veramente. Erano convinti della loro virtù, avevano agito per il meglio. Tu non confiderai l'intimo dell'anima tua ad un altro uomo. Tu non esaminerai troppo i tuoi stessi bisogni. Negherai a te stesso i facili piaceri delle conversazioni confidenziali. Dovrai star solo dinanzi ai tuoi dèi. E così eravamo vissuti per centinaia di anni, obbedienti, senza mai far domande, nella piena accettazione del Comandamento. Forse per la maggior parte di noi nient'altro che la semplice correttezza tiene ancora in vita il Comandamento: non vogliamo mettere in imbarazzo gli altri rivelandoci, e allora rimaniamo chiusi in noi stessi, mentre le nostre ferite più profonde diventano purulente, e continuiamo ad usare il corretto linguaggio impersonale. Era forse giunta l'ora di creare un nuovo Comandamento? Un legame d'amore, un testamento di divisione?

Nascosto nelle mie stanze, a casa, mi sforzai di scriverne uno. Che cosa avrei potuto dire, che sarebbe stato creduto? Che avevamo mandato avanti le cose abbastanza bene, seguendo i vecchi sentieri, ma ad un altissimo prezzo personale? Che i pericoli che c'erano nel periodo della prima colonizzazione ormai non esistevano più, e che perciò certe abitudini, divenute ormai più un impedimento che un aiuto, potevano essere tralasciate? Che le società debbono evolversi, per non decadere? Che l'amore è migliore dell'odio e che la fiducia è migliore della diffidenza? Ma quel che scrivevo non convinceva neppure me stesso. Perché mi scagliavo contro l'ordine stabilito delle cose? Per intima convinzione o soltanto per sete di sporchi piaceri? Ero un uomo del mio tempo, saldamente incastrato nella roccia dell'educazione che avevo avuto, anche quando cercavo di trasformare quella roccia in sabbia. Preso in trappola dalla tensione tra il mio vecchio credo e il nuovo, ancora informe, andavo mille volte al giorno da un polo all'altro, dalla vergogna all'esaltazione. Una sera, mentre mi affannavo sulla minuta del preambolo del mio nuovo Comandamento, Halum entrò inaspettatamente nel mio studio. — Cosa stai scrivendo? — mi chiese con

gentilezza. Coprii con un foglio le righe che avevo vergato. La mia faccia deve aver riflesso il mio imbarazzo, perché vidi sulla sua i segni di scusa per l'intromissione. — Rapporti ufficiali — risposi. — Sciocchezze. Noiose stupidaggini burocratiche. — Quella notte, in un parossismo di disprezzo verso me stesso, bruciai tutto quel che avevo scritto.

51

In quelle settimane feci molti viaggi d'esplorazione entro lande sconosciute. Amici, estranei, conoscenze occasionali, una amante: compagni di strani viaggi. Ma durante quelle prime fasi del mio tempo di metamorfosi, non feci parola ad Halum della droga. Dividere la droga con lei era stato il mio scopo originale, quello che mi aveva spinto a portarmi la droga alle labbra la prima volta. Ma ora avevo paura di avvicinarmi a lei. Era la vigliaccheria a trattenermi: cosa sarebbe successo se, conoscendomi sino in fondo, avesse cessato di amarmi?

52

Molte volte fui sul punto di parlarne con lei. Ma mi tirai indietro, non trovai il coraggio di fare un passo verso di lei. Se volete, potete misurare la mia sincerità sul metro della mia riluttanza: quanto poteva essere puro quel mio nuovo credo di rivelazione, potreste chiedervi, se credevo che la mia sorella di legame fosse superiore ad una simile comunione? Ma non pretendo che vi sia stata alcuna coerenza nel mio modo di pensare di allora. La mia liberazione dal tabù del rivelarsi era una cosa voluta, non una evoluzione naturale, e io dovevo combattere continuamente contro gli strascichi delle vecchie abitudini. Anche se dicevo «io» e «me» con Schweiz e con alcuni di quelli con cui avevo diviso la droga, non mi sentivo mai a mio agio facendolo. Quel che rimaneva delle mie catene infrante si rinsaldava per legarmi di nuovo. Guardavo Halum, sapevo di amarla e mi dicevo che l'unico modo per rendere completo quell'amore era unire la sua anima alla mia, e che avevo in mano la polvere che avrebbe potuto farlo. E non osavo, non osavo.

53

La dodicesima persona con cui divisi la droga sumariana fu il mio fratel-

lo di legame Noim. Era a Manneran, mio ospite per una settimana. L'inverno era arrivato e aveva portato neve a Glin, forti piogge a Salla e solo nebbia a Manneran: i settentrionali non hanno bisogno di molti incoraggiamenti per venire nella nostra calda provincia. Non vedevo Noim dalla primavera precedente, quando eravamo andati a caccia insieme negli Hui-shtor. In quell'ultimo anno ci eravamo un po' allontanati: in un certo senso Schweiz aveva preso il posto di Noim, nella mia vita, e io non avevo più bisogno allo stesso modo di prima del mio fratello di legame.

Noim ormai era un ricco proprietario di Salla, dato che aveva ereditato delle terre dalla famiglia Condorit e dai parenti di sua moglie. Uomo maturo, era diventato pesante, anche se non proprio grasso: ma il suo spirito e la sua intelligenza non erano affogati sotto i nuovi strati di grasso. Aveva un aspetto nitido, ben levigato, la pelle scura senza macchie, le labbra piene, compiacenti, gli occhi rotondi e sardonici. Nulla sfuggiva alla sua attenzione. Quando arrivò a casa mia, mi osservò a lungo e con grande cura, come a contarmi i denti e le rughe intorno agli occhi. Dopo il formale saluto tra fratelli di legame, dopo la presentazione dei regali, i suoi e quello che mi aveva portato da parte di Stirron, dopo la firma del contratto di ospitalità, Noim disse inaspettatamente: — Sei nei guai, Kinnall?

— Perché mi fai questa domanda?

— Il tuo volto si è assottigliato, sei dimagrito, la tua bocca... la contrai in una smorfia stanca che non sembra certo quella di un uomo rilassato. Hai gli occhi arrossati e non guardi mai gli altri in faccia. C'è qualcosa che non va?

— Questi sono stati i mesi più felici di tutta una vita — dissi, con troppa veemenza, forse.

Noim ignorò la mia protesta: — Hai dei problemi con Loimel?

— Ciascuno fa la sua strada, senza interferenze.

— Hai dei problemi al Tribunale, allora?

— Per favore, Noim, non crederai che...

— La tua faccia ha subito una metamorfosi — disse. — Vuoi negare che ci siano stati dei mutamenti nella tua vita?

Scrollai le spalle: — E se così fosse?

— Mutamenti in peggio?

— Non sembra che sia così.

— Sei evasivo, Kinnall. Avanti: a cosa serve un fratello di legame se non per dividere con lui i propri problemi?

— Non ci sono problemi — insistetti.

— Molto bene. — E lasciò cadere la cosa. Ma quella sera vidi che mi osservava e il giorno dopo a colazione mi studiava, mi esaminava. Non avevo mai potuto nascondergli nulla. Ci mettemmo seduti, con del vino blu accanto e parlammo del raccolto di Salla, del nuovo programma di riforma, della struttura delle tasse di Stirron, delle rinnovate tensioni tra Salla e Glin e delle sanguinose schermaglie di frontiera che poco tempo prima erano costate la vita ad una delle mie sorelle. Per tutto il tempo Noim continuò ad osservarmi.

Halum cenò con noi, parlammo della nostra infanzia, e Noim mi osservava. Fece un po' di corte a Loimel, ma i suoi occhi non mi abbandonarono un minuto. L'intensità e la profondità della sua preoccupazione mi infastidivano. Ben presto comincio a far domande in giro, sperando di riuscire a capire quello che mi preoccupava dalle parole di Loimel o di Halum. In quel modo avrebbe potuto destare in loro una pericolosa curiosità. Non potevo lasciare che ignorasse l'esperienza più importante della vita del suo fratello di legame. La seconda notte, sul tardi, quando ormai tutti si erano ritirati, condussi Noim nel mio studio, aprii il nascondiglio dove tenevo la polvere bianca e gli chiesi se sapeva qualcosa della droga sumariana. Mi rispose che non ne aveva mai sentito parlare. Brevemente, gliene descrissi gli effetti. Si oscurò, sembrò ritrarsi in se stesso.

— Usi spesso questa roba? — chiese.

— Undici volte, finora.

— Undici... perché, Kinnall?

— Per imparare a conoscere la propria intima essenza attraverso il dividerla con gli altri.

Noim rise: quasi un sogghigno.

— Attraverso l'esibirsi, Kinnall?

— Si cominciano ad avere degli strani trastulli, quando si raggiunge la mezz'età.

— E con chi hai giocato questo gioco?

— I loro nomi non contano. Nessuno che tu conosca. Gente di Manne-
ran, gente con un po' di spirito d'avventura nell'anima, gente disposta a correre dei rischi.

— Loimel? — Era il mio turno di sogghignare: — Mai! Lei non sa niente di tutto questo.

— Halum, allora?

Scossi la testa. — Si vorrebbe avere il coraggio di avvicinare Halum. Finora le si è tenuto nascosto tutto. Si teme che abbia un'indole troppo virgi-

nale, che si turbi troppo facilmente. È triste, vero, Noim, dover nascondere una cosa così eccitante, così meravigliosamente gratificante a una sorella di legame?

— Anche a un fratello di legame — osservò, amaramente.

— A te sarebbe stato detto più tardi — risposi. — A te sarebbe stata offerta la possibilità di provare la comunione.

I suoi occhi mandarono lampi: — E tu pensi che io la vorrei?

Quell'oscenità voluta gli guadagnò soltanto un lieve sorriso da parte mia. — Si spererebbe di poter dividere tutte le esperienze col proprio fratello di legame. Adesso, la droga scava un abisso tra di noi: si è andati e si è tornati molte volte in un posto che tu non hai mai visitato. Capisci Noim?

Noim capì. Era tentato, tentennava sull'orlo dell'abisso; si morse le labbra, si tirò i lobi delle orecchie. Vedevo tutto quel che gli passava per la testa come se già ci fossimo divisi la droga sumariana. Era in ansia per me, sapeva che mi ero pericolosamente allontanato dal Comandamento, e che avrei potuto trovarmi in guai seri, morali e legali. Per quel che lo riguardava, invece, era tormentato dalla curiosità: sapeva che rivelare l'anima ad un fratello di legame non è una grave colpa e gli sarebbe piaciuto sapere che tipo di comunione avrebbe potuto avere con me sotto l'influsso della droga. Nei suoi occhi, poi, si leggeva una sorta di gelosia, perché io avevo aperto il mio cuore a questo, a quello e a quell'altro, tanti sconosciuti senza nessuna importanza, e non a lui. Posso dire di aver capito tutto ciò allora, anche se ne ebbi la conferma solo più tardi, quando mi fu svelata l'anima di Noim.

Non ne parlammo più per diversi giorni. Venne con me nel mio ufficio e rimase a guardarmi ammirato mentre risolvevo questioni di enorme importanza nazionale. Vide gli impiegati inchinarsi di fronte a me quando venivano e quando se ne andavano, e vide Ulman, l'impiegato che aveva preso la droga con me. La nostra tranquilla familiarità fece vibrare di sospetto le sensibili antenne di Noim. Andammo a far visita a Schweiz, vuotammo diverse bottiglie di buon vino e discutemmo di religione in modo aperto, serio e un po' ebbro. (— Tutta la mia vita — disse Schweiz, — è stata una ricerca di ragioni plausibili per credere in ciò che so essere irrazionale —). Noim osservò che non sempre Schweiz seguiva la correttezza grammaticale. Un'altra sera cenammo in una lussuosa villa sulle colline che sovrastavano la città, con un gruppo di nobili manneriani: ometti che sembravano uccelli, vestiti con troppa ricercatezza, irrequieti e afflitti da orribili mogli, grasse, ovvero giovani, belle e traditrici. A Noim dispiacquero questi ef-

femminati duchi e baroni, con tutto il loro parlare di commercio e di gioielli, e diventò ancora più irrequieto quando si cominciò a discutere della notizia che una certa droga del continente meridionale, che aveva il potere di schiudere le anime, si poteva ormai trovare anche nella capitale. Al sentire ciò io feci solo delle educate esclamazioni di protesta: Noim mi guardava con gli occhi fuori dalla testa, folgorato dalla mia ipocrisia. Arrivò addirittura a rifiutare un calice di morbido liquore manneriano, tanto tesi erano i suoi nervi. Il giorno dopo andammo insieme alla Cappella di Pietra, non per confessarci ma per vedere le reliquie dei tempi passati, dato che Noim aveva preso ad interessarsi di antiquariato. Il confessore si trovò ad attraversare il chiostro mentre recitava le sue devozioni e mi sorrise in un modo strano: immediatamente vidi Noim calcolare la possibilità che io avessi coinvolto persino il prete nelle mie attività sovversive. Una irritante tensione continuava a montare in Noim in quelle giornate: era chiaro che desiderava tornare sull'argomento della nostra prima conversazione, e che non aveva il coraggio di farlo. Io non feci nulla per riaprire il discorso. Alla fine fu Noim a muoversi, alla vigilia della sua partenza per Salla. — Questa tua droga... — cominciò con voce rauca.

Disse che non avrebbe potuto considerarsi veramente mio fratello di legame se non l'avesse sperimentata. Quelle parole gli costarono molta fatica. I suoi eleganti vestiti erano fuori posto, tanto era il suo nervosismo, una linea sottile di gocce di sudore gli imperlava il labbro superiore. Andammo in una stanza in cui nessuno potesse entrare e io preparai la pozione. Quando prese il flacone mi sorrise brevemente col suo sorrisetto familiare, impudente, furbo e coraggioso, ma la sua mano tremava tanto che quasi rovesciò la bevanda. La droga agì rapidamente su tutti e due. Era una notte di pesante umidità, una densa nebbia untuosa ricopriva la città ed i suoi suburbi, avevo l'impressione che le dita di quella nebbia scivolassero nella stanza attraverso le finestre semiaperte; vidi brillanti e pulsanti fasce di nuvole afferrarci, danzare tra il mio fratello di legame e me. I primi effetti della droga disturbavano Noim, ma io gli spiegai che quelle sensazioni erano normali, il doppio battito cardiaco, la testa piena di bambagia, le acute vibrazioni dell'aria. Ormai eravamo aperti. Guardai in Noim e vidi non soltanto *lui*, ma anche l'immagine che aveva di se stesso, incrostata di vergogna e di autodisprezzo; c'era in Noim un fiero e bruciante odio per i difetti che immaginava di avere; e quei difetti erano molti. Si accusava di pigrizia, di mancanza di disciplina e di ambizione, di scarsa religiosità, di indifferenza verso i doveri più importanti, di debolezza, fisica e morale. Non

riuscivo a capire perché mai si vedesse in quel modo, dato che il vero Noim era lì, accanto a quell'immagine, ed il vero Noim era un uomo dalla testa dura, leale verso quelli che amava, severo nel giudicare la stupidaggine, con le idee chiare, appassionato, energico. Il contrasto tra il Noim di Noim e il Noim del mondo era sorprendente: era come se egli fosse capace di valutare nel modo giusto qualsiasi cosa all'infuori di se stesso. Nei miei viaggi con la droga avevo già visto simili discordanze, le avevano tutti; l'unica eccezione era Schweiz, che non era stato educato fin dall'infanzia a negare se stesso. Ma in Noim erano più forti che in chiunque altro.

Vidi anche, come già avevo visto altre volte, la mia immagine riflessa attraverso la sensibilità di Noim: un Kinnall Darival molto più nobile di quello che io conoscevo. Come mi idealizzava! Io rappresentavo tutto quel che lui desiderava essere, un uomo d'azione e di coraggio, un uomo di potere, nemico di qualunque frivolezza, un uomo che praticava la più severa disciplina intima, e capace di grande devozione. Ma quest'immagine portava nuove tracce di ruggine: non ero forse un esibizionista, uno che disprezzava il Comandamento, uno che aveva fatto questo e quello con undici sconosciuti, e che ora trascinava il suo fratello di legame in un esperimento criminale? E poi Noim scoprì la vera profondità dei miei sentimenti per Halum e nel fare quella scoperta, che confermava dei vecchi sospetti, mutò ancora l'immagine che aveva di me, e non certo in meglio. Mostrai a Noim l'immagine che io avevo sempre avuto di lui, un uomo rapido, intelligente, vivace, gli mostrai il suo Noim ed il Noim oggettivo, mentre egli mi faceva vedere il me stesso che ora poteva scorgere, al di là di quel Kinnall idealizzato. Quelle esplorazioni reciproche durarono diverso tempo. Pensavo che quegli scambi avessero un valore immenso, dato che soltanto con Noim potevo raggiungere la necessaria profondità di prospettiva, la giusta parallasse di carattere, e lui poteva farlo soltanto con me. Avevamo dei vantaggi enormi rispetto a due sconosciuti che s'incontrano per la prima volta con la droga sumariana. Quando la malia della pozione cominciò ad abbandonarci, mi sentivo esausto per l'intensità della comunione, ma anche più nobile, esaltato, trasformato.

Ma per Noim non era così. Sembrava svuotato, raggelato. Riusciva a stento ad alzare gli occhi su di me. Era così freddo che non avevo il coraggio di parlare. Rimasi in silenzio, aspettando che si riprendesse. Finalmente disse: — È finito? Tutto?

— Sì.

— Prometti una cosa, Kinnall. Prometti?

— Cosa Noim?

— Prometti che non farai mai questa cosa con Halum! Prometti, Kinnall? Mai Mai.

54

Diversi giorni dopo la partenza di Noim, un sentimento di colpa mi spinse verso la Cappella di Pietra. Aspettando che Jidd mi ricevesse mi aggirai per le sale ed i passaggi dell'oscura costruzione fermandomi davanti agli altari, inchinandomi umilmente davanti a semiciechi studiosi del Comandamento, che tenevano discussioni teologiche in un cortile, respingendo gli ambiziosi confessori minori che, riconoscendomi, mi volevano per cliente. Tutt'intorno a me erano le cose della divinità, ma io non riuscivo a sentire la presenza divina. Forse Schweiz aveva trovato la divinità attraverso le anime degli altri; io, invece, andando a tentoni, esibendomi, avevo in qualche modo perduto l'altra fede: ma non me ne importava. Sapevo che col tempo avrei finito per ritrovare la strada della grazia dispensando amore e fiducia. Così, mi nascondevo nel tempio dei templi, come un semplice turista.

Andai da Jidd. Non mi confessava da quando Schweiz mi aveva dato per la prima volta la droga sumariana. L'omino dal naso storto me lo fece notare mentre mi porgeva il contratto. Gli impegni del Tribunale, gli spiegai, ma scosse la testa con un'esclamazione di scherno. — Dovete essere pieno da scoppiare. — Senza rispondere, mi sedetti davanti al suo specchio a guardare il volto sottile e poco familiare che vi si rifletteva. Mi chiese quale dio volessi e io gli risposi il dio dell'innocenza. Mi gettò un'occhiata strana. Le luci sante si accesero. Parlando in modo suadente, mi portò alla mezza *trance* della confessione. Cosa potevo dire? Che avevo ignorato la promessa da me fatta, e avevo continuato a usare la pozione per dischiudere l'anima con chiunque avesse voluto prenderla con me? Rimasi silenzioso. Jidd cercava di farmi parlare. Fece una cosa che non avevo mai visto fare a nessun confessore: si riferì alla mia confessione precedente, e mi chiese di parlare ancora di quella droga che avevo ammesso di aver usata. L'avevo presa ancora? Avvicinai il volto allo specchio, appannandolo con l'alito. Sì. Sì. Miserabili peccatori, si è stati di nuovo vinti dalla debolezza. Jidd mi chiese come avessi ottenuto la droga ed io risposi che l'avevo presa la prima volta con un uomo che l'aveva comprata da un viaggiatore che era stato a Sumara Borthan. Sì, disse Jidd, e qual era il nome di quell'uomo?

Fu una mossa sbagliata: immediatamente mi misi sulle difensive. Mi sembrava che la domanda di Jidd andasse ben al di là delle esigenze di una confessione, e che comunque quel che mi chiedeva non avesse nessuna importanza, nella situazione in cui mi trovavo. Rifiutai di dirgli il nome di Schweiz e questo lo spinse a chiedermi, un po' bruscamente, se avevo paura che infrangesse il segreto della confessione.

Era quello, che temevo? Qualche volta avevo nascosto delle cose ai miei confessori, ma per vergogna, non per paura che mi tradissero. Ero ingenuo e avevo una fiducia totale nell'etica del tempio. Soltanto ora, improvvisamente sospettoso, con quel sospetto che lo stesso Jidd mi aveva suggerito, diffidavo di lui e di tutta la sua tribù. Perché voleva sapere? Che informazione cercava? Cosa potevamo guadagnarci io e lui, se avessi rivelato la provenienza della droga? Risposi incerto: — Si cerca il perdono per se stessi soltanto: come può il nominare il proprio compagno portare a questo? Lasciate che faccia da solo la sua confessione. — Naturalmente non c'era nessuna possibilità che Schweiz andasse da un confessore: più che altro avevo giocato a parole, con Jidd. Ogni valore era fuggito dalla confessione, mi sentivo come un guscio vuoto. — Se volete avere la pace degli dèi — disse Jidd, — dovete dir tutto della vostra anima. — Come potevo farlo? Come potevo confessare di aver indotto undici persone ad esibirsi? Non avevo bisogno del perdono di Jidd. Non avevo fiducia nella sua buona volontà. Mi alzai di scatto, la testa mi girava un poco perché ero rimasto inginocchiato al buio, barcollavo, incespicavo. Mi sfiorarono degli inni lontani e una traccia del profumo del prezioso incenso di una pianta delle Terre Basse Bagnate. — Non si è pronti per la confessione, oggi — dissi a Jidd. — È necessario esaminarsi l'anima più da vicino. — Mi diressi velocemente verso la porta. Egli guardò meravigliato il denaro che gli avevo dato. — La paga? — mi gridò dietro. Gli dissi di tenercela.

Le giornate divennero semplici stanze vuote che separavano un viaggio con la droga dall'altro. Scivolavo con indifferenza e distacco sulle mie responsabilità, non vedevo nulla di quello che avevo intorno, vivevo soltanto per la prossima comunione d'anime. Il mondo reale si dissolse: persi ogni interesse al sesso, al vino, al cibo, agli affari del Tribunale del Porto, agli attriti tra le province confinanti di Velada Borthan e a tutte le altre cose, che per me erano ormai soltanto ombre di ombre. Probabilmente prendevo

la droga troppo spesso. Perdevo peso, ero sempre accecato da una confusa luce bianca. Non riuscivo a dormire, mi giravo e rigiravo per ore, con una coltre di umida aria tropicale che mi inchiodava al materasso, condannato all'insonnia, con un dolore dietro gli occhi e granelli di sabbia sotto le palpebre. Mi trascinavo stanco durante la giornata e mi si chiudevano gli occhi la sera. Parlavo di rado con Loimel, non la toccavo mai e ben poche volte toccai altre donne. Una volta mi addormentai di schianto mentre stavo pranzando con Halum, a mezzogiorno. Scandalizzai l'Alto Giudice Kallimol rispondendo ad una sua domanda con la frase — A me sembra... — Il vecchio Segvord Helalam mi disse che sembravo malato e mi suggerì di andare a caccia nelle Terre Basse Bruciate con i miei figli. Ciò nonostante, la droga aveva il potere di farmi sentire vivo. Cercai altra gente con cui dividerla e scoprii che era sempre più facile trovarla, perché spesso mi veniva portata da quelli che avevano già fatto il viaggio verso la coscienza. Era uno strano gruppo: due duchi, un marchese, una prostituta, un guardiano degli archivi reali, un capitano di mare di Glin, l'amante di un Eptarca, il direttore della Banca Commerciale e Marittima di Manneran, un poeta, un avvocato di Velis che era lì per conferire col capitano Khrish e molti altri. Il circolo degli esibizionisti si allargava. La mia scorta di droga era quasi esaurita e alcuni dei miei amici cominciavano a progettare una nuova spedizione a Sumara Borthan. Eravamo in cinquanta, stavolta. Il mutamento stava diventando contagioso, era un'epidemia, a Manneran.

56

Certe volte, nel vuoto tempo morto tra una comunione e l'altra, insorgeva in me all'improvviso una strana confusione d'identità. Un blocco di esperienze prese a prestito che avevo stivato nelle oscure profondità della mia mente si staccava e fluttuava ai superiori livelli della coscienza, inframezzandosi al mio io. Mi rendevo conto di essere Kinnall Darival, figlio dell'Eptarca di Salla, ma c'era all'improvviso tra i miei ricordi un segmento della personalità di Noim, di Schweiz, di uno dei Sumariani o di qualcuno di quelli con cui avevo preso la droga. Finché durava quel sovrapporsi d'identità, un minuto, un'ora, mezza giornata, camminavo senza certezza del mio passato incapace di stabilire se qualche evento ancor fresco nella mia memoria fosse veramente accaduto a me o se mi fosse venuto per mezzo della droga. Tutto ciò mi dava fastidio, ma non mi spaventava, se non le prime due o tre volte. Imparai a distinguere la qualità di questi ricordi che

non mi appartenevano da quelli del mio passato reale familiarizzandomi con la sostanza di questi e di quelli. La droga mi aveva fatto diventare parecchie persone, mi accorsi; ma non era forse meglio essere molti che qualcosa di meno di uno?

57

All'inizio della primavera arrivò a Manneran una calura lunatica, insieme a piogge così frequenti che la vegetazione della città sembrò impazzire: avrebbe finito con l'inghiottire tutte le strade, se non fosse stata falciata giornalmente. C'era verde, verde, verde dappertutto: nebbia verde nel cielo, verde la pioggia che cadeva, verdi i raggi del sole che a volte filtrava tra le nuvole, verdi le larghe foglie lucide che si aprivano su ogni balcone ed in ogni angolo di giardino. Poteva ammuffire anche l'anima di un uomo, là in mezzo. Verdi erano anche le tende nella strada dei negozi dei mercanti di spezie. Loimel mi aveva dato una lunga lista di cose da comprare, delicatezze di Threish, di Velis, delle Terre Basse Bagnate che, docile marito, andai ad acquistare, dato che la strada delle spezie era a due passi dal Tribunale. Ella stava preparando una grande festa per celebrare il Giorno del Nome della nostra figlia maggiore, che stava finalmente per assumere il nome di adulta che le avevamo destinato: Loimel. Tutte le personalità di Manneran erano state invitate ad assistere mia moglie che acquistava un'omonima. Tra gli invitati ci sarebbero state diverse persone che avevano diviso con me la droga sumariana, e questo mi dava un segreto piacere; Schweiz, invece, non era stato invitato, dato che Loimel lo trovava grossolano; comunque, egli aveva dovuto lasciare Manneran per un viaggio d'affari giusto quando il tempo aveva cominciato a impazzire.

Mi muovevo attraverso il verde dirigendomi verso i migliori negozi. La pioggia era cessata da poco ed il cielo era un piatto cartone verde appoggiato sui tetti. Mi arrivavano fragranze deliziose, dolci, aspre, nuvole di aromi che solleticavano il palato. Tutto d'un tratto ci furono delle bolle nere che correivano nel mio cranio e per un attimo fui Schweiz che mercanteggiava su una banchina del porto con un capitano che aveva appena riportato un carico di preziosa mercanzia dal Golfo di Sumar. Mi fermai per godere quella mescolanza d'identità. Schweiz svanì. Attraverso la mente di Noim sentii il profumo del fieno tagliato di fresco sotto un delizioso sole di tarda estate nelle tenute dei Condorit; poi, all'improvviso, sbalordito, ero il direttore di banca, con la mano stretta sui lombi di un altro uomo. Non

posso descrivere lo *shock* che mi diede quell'ultima esperienza trasferita, breve e incandescente. Avevo preso la droga col direttore di banca non molto tempo prima, e non avevo visto nella sua anima nulla di quel suo amore per lo stesso sesso. Non era il genere di cose che avrei potuto non vedere: o avevo inventato quel quadro di testa mia o lui era riuscito a celarmi quella parte di sé, aveva tenuto sigillate quelle sue tendenze fino al momento dell'esplosione. Era dunque possibile tenere nascoste delle cose? Avevo creduto che la mente si dischiudesse completamente. Non era la natura dei suoi desideri, a turbarmi, ma la mia incapacità di conciliare ciò che avevo appena sperimentato con quello che avevo trovato in lui quando avevamo preso la droga insieme. Ma non ebbi molto tempo per esaminare il problema perché, mentre stavo lì a bocca aperta davanti al negozio di spezie, una mano sottile toccò la mia e una voce guardinga disse: — Io devo parlarti in segreto, Kinnall. — *Io*. Quella parola mi scosse dai miei sogni.

Androg Mihan, custode degli archivi del Primo Eptarca di Manneran, era davanti a me. Era un uomo basso, dai lineamenti angolosi e grigi, l'ultimo uomo al mondo che si poteva immaginare alla ricerca di piaceri illegali; me l'aveva portato il Duca di Sumar, una delle mie prime conquiste.

— Dove vogliamo andare? — chiesi, e Mihan mi indicò un miserabile tempio dei poveri, dall'altra parte della strada. Il confessore stava seduto fuori, a caccia di clienti. Non vedevo come avremmo potuto parlare in segreto in un tempio, ma seguii l'archivista. Entrammo nel tempio e Mihan disse al confessore di andare a prendere i contratti. Appena l'uomo se ne fu andato, Mihan si chinò su di me e bisbigliò: — La polizia sta andando a casa tua. Quando tornerai a casa, stasera, sarai arrestato e portato in prigione su una delle isole del Golfo di Sumar.

— Da chi l'hai saputo?

— Il decreto è stato firmato stamattina, e poi è stato passato a me perché l'archiviassi.

— Qual è l'accusa?

— Esibizionismo — disse Mihan. — L'accusa è stata fatta dagli agenti della Cappella di Pietra. C'è anche un'accusa secolare: uso e distribuzione di droghe illecite. Sei in trappola, Kinnall.

— Chi è l'informatore?

— Un certo Jidd, un confessore della Cappella di Pietra. Ti sei forse lasciato scappare la storia della droga in confessione?

— Sì. Nella mia ingenuità. La santità del tempio...

— La santità del letamaio! — disse con veemenza Androg Mihan. —

Ora devi fuggire: Il governo si è schierato in forze contro di te.

— Dove potrei andare?

— Il Duca di Sumar ti darà rifugio stanotte — rispose Mihan. — Dopo... proprio non so.

Il confessore tornò proprio in quel momento, portando una serie di contratti. Ci rivolse un sorriso da padrone e disse: — Bene, gentiluomini, chi è il primo?

— Ci si è ricordati di un altro impegno — disse Mihan.

— Tutt'a un tratto, non ci si sente bene — dissi io.

Gettai una grossa moneta al sorpreso confessore e lasciammo il tempio. Fuori Mihan fece finta di non conoscermi e ci separammo senza una parola. Non dubitai neppure per un momento della verità del suo avvertimento. Dovevo fuggire, Loimel avrebbe dovuto comprarsi le spezie da sola. Fermai una macchina e andai immediatamente alla villa del Duca di Sumar.

58

Il Duca è uno degli uomini più ricchi di Manneran. Le sue tenute si stendono lungo il Golfo e sulle pendici degli Huishtor, e nella capitale ha una splendida villa in un parco degno del palazzo di un imperatore. È Guardiano ereditario delle dogane del Passo di Stroin ed è questa la fonte dell'opulenza della sua famiglia: da anni si riservano una parte di tutto quel che viene portato sul mercato dalle Terre Basse Bagnate. Di persona, il Duca è un uomo di grande bruttezza o di notevole bellezza, non so: ha una larga testa piatta, triangolare, labbra sottili, naso imponente, strani, folti capelli molto ricci, che gli stanno attaccati al cranio come un tappeto. I capelli sono completamente bianchi, ma il suo viso non ha nemmeno una ruga. Ha occhi enormi, scuri, profondi, guance infossate. Un viso ascetico, che a me sembrava alternativamente santo e mostruoso, ed a volte tutt'e due le cose insieme. Eravamo diventati amici poco dopo il mio arrivo a Manneran, tanti anni prima: aveva aiutato Segvord Helalam a raggiungere il potere ed era stato legatore di anime per Loimel alle nostre nozze. Quando cominciai a prendere la droga sumariana, egli lo indovinò subito, come per telepatia. Con un discorso di meravigliosa astuzia venne a sapere da me che avevo la droga e decise di prenderla con me. Tutto questo era successo quattro lune prima, verso la fine dell'inverno.

Arrivando a casa sua, trovai in pieno svolgimento una concitata conferenza. Era presente la maggior parte degli uomini importanti che avevo

coinvolto nel mio circolo di esibizionisti: il Duca di Mannerangu Smor, il Marchese di Woyn, il direttore di banca, il Commissario del Tesoro e suo fratello, il Procuratore Generale di Manneran, il Ministro dell'Economia e altri cinque o sei non meno importanti. L'archivista Mihan arrivò poco dopo di me.

— Ora ci siamo tutti — disse il Duca di Mannerangu Smor. — Potrebbero prenderci tutti in una volta sola. È ben guardato il terreno?

— Non verrà nessuno — rispose gelido il Duca di Sumar, chiaramente offeso dall'idea che dei comuni poliziotti potessero far irruzione in casa sua. Volse i suoi strani occhi enormi verso di me. — Kinnall, questa sarà la tua ultima notte a Manneran, non si può fare diversamente. Tu devi essere il capro espiatorio.

— Per scelta di chi? — chiesi.

— Non nostra — replicò il Duca. Spiegò che quel giorno a Manneran si era tentato qualcosa di simile ad un colpo di Stato, e poteva ancora darsi che riuscisse, una rivolta dei burocrati più giovani contro i loro padroni. Tutto era cominciato, disse, dal fatto che avevo ammesso con il confessore Jidd di aver preso la droga sumariana. (Nella stanza, i volti si rabbuiarono. L'implicazione sottintesa era che ero stato uno sciocco a fidarmi di un confessore e che perciò adesso dovevo pagare la mia follia. Non ero stato astuto come loro.) Jidd, pareva, aveva fatto lega con un gruppo di insoddisfatti ufficiali minori, affamati del loro turno di potere. Dato che egli era il confessore della maggior parte degli uomini importanti di Manneran, si trovava nella migliore delle posizioni per dare aiuto a quegli ambiziosi, poiché poteva rivelare i segreti dei potenti. Perché Jidd avesse scelto di venir meno in quel modo al suo giuramento, ancora non era chiaro. Il Duca di Sumar sospettava che in Jidd la familiarità avesse finito col generare il disprezzo, che dopo aver ascoltato per anni i malinconici sfoghi dei suoi potenti clienti avesse finito con l'odiarli; esasperato dalle loro confessioni, aveva provato piacere nel collaborare alla loro distruzione. (Questo mi suggerì un nuovo punto di vista su quel che può essere l'animo di un confessore.) Perciò Jidd, ormai da diversi mesi, passava utili informazioni ai rapaci subordinati che se ne servivano contro i loro padroni, spesso con effetti considerevoli. Confessandogli di aver preso la droga, mi ero reso vulnerabile ed egli mi aveva venduto a della gente del Tribunale che desiderava togliermi di mezzo.

— Ma è assurdo! — gridai. — L'unica prova che esiste contro di me è tutelata dalla santità del tempio! Come può Jidd impiantare un'accusa con-

tro di me basandosi soltanto su quel che gli ho confessato? Gli farò causa per violazione di contratto!

— Ci sono altre prove — disse tristemente il Marchese di Woyn.

— Altre?

— Servendosi di quel che aveva sentito dalle tue stesse labbra — disse il Marchese, — Jidd ha aperto ai tuoi nemici diverse vie di ricerca. Hanno trovato una donna che vive nelle casupole dietro alla Cappella di Pietra che ha ammesso di aver avuto da te una strana bevanda che ti ha aperto la sua mente...

— Sono anche riusciti — aggiunse il Duca di Sumar, a ricollegare a te diversi di noi. Non tutti, ma molti. Questa mattina alcuni di noi hanno ricevuto dai loro stessi subordinati l'ingiunzione di dimettersi; l'alternativa era la pubblica esposizione. Abbiamo tenuto testa con fermezza alle minacce, e quelli che le hanno fatte sono ora in prigione, ma non si può dire quanti alleati possano avere in posizioni importanti. È anche possibile che al prossimo levarsi della luna noi si sia tutti caduti in disgrazia, e altri occupino i nostri posti. In ogni modo ne dubito perché, per quel che ne sappiamo, finora l'unica prova tangibile è la confessione di quella donna di malaffare che coinvolge soltanto te, Kinnall. Le accuse di Jidd ovviamente non avranno nessun valore, anche se potrebbero comunque risultare dannose.

— Possiamo infirmare la sua credibilità — dissi. — Dirò che non l'ho mai conosciuta. Io...

— Troppo tardi — ribatté il Procuratore generale. — La sua deposizione è stata trascritta, ne ho avuta una copia dal Giudice Supremo. È inoppugnabile. Sei coinvolto senza speranza.

— Che succederà? — chiesi.

— Infrangeremo le ambizioni dei ricattatori — disse il Duca di Sumar, — e li faremo cadere in miseria. Distruggeremo il potere di Jidd e lo caccieremo dalla Cappella di Pietra. Negheremo tutte le accuse di esibizionismo che potranno essere fatte contro di noi. Ma tu devi lasciare Manneran.

— Perché? — Guardai perplesso il Duca. — Anch'io sono una persona influente. Se voi potete far fronte alle accuse, perché io no?

— La tua colpevolezza è sui registri — disse il duca di Mannerangu Smor. — Se tu fuggi, si può sempre dire che tu e la ragazza che hai corrotto eravate gli unici implicati in questo affare, e che tutte le altre accuse sono soltanto invenzioni di ambiziosi dipendenti, ansiosi di cacciare i loro padroni. Se invece rimani e cerchi di combattere una battaglia senza spe-

ranze finirai col farci cadere in trappola uno per uno, man mano che l'inchiesta su di te procede.

Ormai, era tutto chiarissimo.

Per loro ero un pericolo. In un tribunale potevano spezzare la mia resistenza, le loro colpe potevano venir fuori. Fino a quel momento io ero l'unico indiziato, l'unico passibile di processo. Loro erano vulnerabili soltanto per tramite mio: se io me ne andavo, non avrebbero potuto colpirli. La salvezza della maggioranza imponeva che partissi. C'era dell'altro: la mia ingenua fede nel tempio, che mi aveva stupidamente indotto a confessarmi a Jidd, aveva scatenato quella tempesta, che altrimenti sarebbe stata evitata. Ero stato io la causa di tutto, ed ero io quello che doveva andarsene.

Il Duca di Sumar disse: — Rimarrai con noi fino a quando la notte sarà buia, poi il mio carro da terra privato, scortato dalla guardia del corpo come se fossi io a viaggiare, ti porterà alla tenuta del Marchese di Woyn, dove ti attende un battello. All'alba avrai attraversato il Woyn e sarai a Salla, dove sei nato. Possano gli dèi viaggiare al tuo fianco.

59

Di nuovo un senza patria. In un sol giorno tutto il potere che avevo accumulato in quindici anni a Manneran era andato perduto. Né la mia alta nascita né le mie alte amicizie potevano salvarmi: avevo legami di matrimonio, d'amore e politici con metà dei signori di Manneran, ma nessuno poteva aiutarmi. Da come ho messo le cose sembra che mi abbiano costretto all'esilio per salvarsi la pelle, ma non era così. La mia partenza era necessaria e addolorò loro quanto me.

Non avevo con me altro che i vestiti che indossavo. Il mio guardaroba, le mie armi, i miei gioielli, perfino le mie ricchezze dovevano rimanere a Manneran. Giovane principe in fuga verso Glin da Salla, avevo avuto l'accortezza di farmi precedere dal mio denaro. Adesso ero totalmente tagliato fuori. I miei beni sarebbero stati sequestrati, i miei figli si sarebbero trovati in miseria. Non c'era stato tempo per far preparativi.

In questo, almeno, i miei amici mi aiutarono. Il Procuratore Generale, che aveva più o meno la mia taglia, aveva portato diversi splendidi oggetti di vestiario. Il Commissario del Tesoro mi aveva procurato una considerevole somma in moneta di Salla. Il Duca di Mannerangu Smor si tolse di dosso due anelli ed una collana in modo che io non dovessi tornare senza gioielli nel mio paese natio.

Il Marchese di Woyn mi mise in mano una spada da cerimonia e la sua sbarra-calore col manico tempestato di pietre preziose. Mihan promise di parlare con Segvord Helalam e di raccontargli tutto quel che mi era successo. A Segvord sarebbe dispiaciuto, pensava, e avrebbe protetto i miei figli con tutta l'influenza che aveva, avrebbe fatto in modo che l'infamia del loro padre non li toccasse.

Infine, il Duca di Sumar venne da me a notte fonda, mentre sedevo solo, amareggiato, mangiando la cena per la quale prima non avevo avuto tempo, e mi consegnò un piccolo scrigno d'oro massiccio tempestato di gemme, di quelli che si usano per le medicine. — Aprilo con cautela — disse. L'aprii e lo trovai colmo fino all'orlo di polvere bianca. Sorpreso, gli chiesi come se la fosse procurata. Non molto tempo prima aveva mandato in tutta segretezza degli agenti a Sumara Borthan, rispose, e questi avevano riportato una piccola quantità di droga. Disse di averne ancora, ma credo che mi abbia dato tutta quella che aveva.

— Partirai tra un'ora — disse il Duca, per interrompere le mie proteste di gratitudine.

Gli chiesi se potevo telefonare.

— Segvord spiegherà tutto a tua moglie. — disse il Duca.

— Ma non alla moglie. Si voleva chiamare la propria sorella di legame. — Parlando di Halum, non riuscivo ad usare il rozzo linguaggio di noi esibizionisti. — Non si è avuta la possibilità di dirle addio.

Il Duca comprese la mia pena perché era stato nella mia anima, ma non mi concesse la chiamata. Le linee potevano essere controllate: non poteva rischiare che quella notte si udisse la mia voce dalla sua casa. Capii in che situazione delicata si trovava e non insistetti. Potevo chiamare Halum l'indomani, dopo aver attraversato il Woyn ed essermi messo in salvo a Salla.

Ben presto fu ora di partire. I miei amici se n'erano già andati diverse ore prima. Il Duca solo mi accompagnò fuori dalla casa. Il suo maestoso carro da terra ed una squadra di guardie del corpo ognuna sul suo motociclo erano in attesa. Il Duca mi abbracciò. Montai sulla macchina e mi appoggiai contro i cuscini. L'autista opacizzò i vetri in modo che rimanessi nascosto alla vista altrui pur potendo vedere io. La macchina si mise in moto silenziosamente, acquistò velocità e si immerse nella notte mentre i miei accompagnatori, sei in tutto, le correvano a fianco come insetti. Sembrò che passassero delle ore, prima che raggiungessimo il cancello principale della tenuta del Duca. Poi arrivammo sull'autostrada. Sedevo rigido come se fossi scolpito nel ghiaccio, pensando appena a quel che mi era successo.

La nostra strada era verso Nord, e viaggiammo ad una velocità tale che il sole non si era ancora levato quando raggiungemmo i confini della tenuta del Marchese di Woyn, alla frontiera tra Manneran e Salla. Il cancello si aprì; lo attraversammo a tutta velocità. La strada era intagliata in una fitta foresta, al chiarore della luna si potevano vedere delle sinistre efflorescenze, parassiti simili a corde pelose che formavano un intrico tra gli alberi. All'improvviso sbucammo in una radura, e di lì vidi le sponde del fiume Woyn. La macchina si fermò. Un individuo con una veste scura mi aiutò a scendere, come se fossi un vecchio tremebondo, e mi guidò giù per la sponda spugnosa fino ad un lungo e stretto pontile visibile appena nella densa foschia che si levava dal cuore del fiume. Là c'era una barca all'ancora. Non una barca grossa, era appena più grande di un *dinghy*. Ma attraversava velocemente l'ampio e turbolento Woyn. Non sentivo nulla. Ero come uno che avesse perso in battaglia una gamba, portata via fino alla coscia dal fuoco di un proiettore, e giacesse rannicchiato, scomposto, contemplando calmo il moncone. Il dolore sarebbe arrivato più tardi.

L'alba era vicina. Potevo intravedere la linea della sponda sallana. Prendemmo terra presso un pontile che si gettava nell'acqua da una banchina coperta d'erba, probabilmente l'approdo privato di qualche nobile. Avvertii il primo tocco della paura. Tra poco avrei messo piede a Salla. Dove mi sarei trovato? Come avrei fatto a raggiungere qualche regione abitata? Non ero più un ragazzo che poteva chiedere un passaggio al primo camion. Ma avevano già organizzato tutto ore prima: non appena la barca ebbe toccato il pontile una figura emerse dalla semioscurità e mi tese una mano: Noim. Mi tirò su e mi abbracciò forte. — So quel che è successo — disse. — Starai con me. — Nell'emozione, tralasciò per la prima volta, da quando eravamo ragazzi, ogni formula di cortesia.

60

A mezzogiorno, dalla tenuta di Noim nella parte sudoccidentale di Salla, telefonai al Duca di Sumar per confermargli che ero arrivato sano e salvo. Era stato lui, naturalmente, a fare in modo che il mio fratello di legame mi venisse incontro alla frontiera. Poi chiamai Halum. Giusto poche ore prima Segvord le aveva spiegato le ragioni della mia scomparsa. — Che strana notizia — ella disse. — Non hai mai parlato della droga. Eppure per te era così importante che hai rischiato tutto quel che avevi, per usarla. Com'è possibile che tu abbia nascosto alla tua sorella di legame una cosa che ave-

va tanta parte nella tua vita? — Le risposi che non avevo osato parlarne con lei perché avevo paura di non saper resistere alla tentazione di offrirla. — Sarebbe dunque un peccato così terribile, aprire per intero il tuo cuore alla tua sorella di legame? — disse.

61

Noim mi trattò con tutte le cortesie e mi fece capire che potevo rimanere da lui quanto volevo: settimane, mesi, anni, perfino. Probabilmente i miei amici di Manneran sarebbero riusciti a farmi riavere una parte dei miei averi e io avrei potuto comprare delle terre a Salla e far la vita del barone di campagna; oppure Segvord, il Duca di Sumar e altri uomini influenti avrebbero potuto far annullare la condanna, ed io avrei potuto tornare nel meridione. Fino a quel momento, disse Noim, la sua casa era la mia casa. Ma io avvertivo una certa freddezza in lui, come se egli mi offrisse quell'ospitalità solo in nome del nostro legame. Soltanto dopo alcuni giorni venne a galla la ragione del suo atteggiamento distaccato. Sedevamo dopo cena nella sua grande sala dei banchetti dalle pareti a calce, e parlavamo della nostra infanzia, il nostro principale tema di conversazione, dato che era certamente più prudente parlare di quei giorni lontani piuttosto che degli avvenimenti recenti, quando Noim disse all'improvviso: — Si sa se quella tua droga provoca incubi notturni?

— Non si è mai sentito di una cosa del genere, Noim.

— Ebbene, eccolo qui, il caso. Per settimane dopo che ci siamo divisi la droga a Manneran, ci si è svegliati inzuppati di sudore freddo una notte dopo l'altra. Si credeva di impazzire.

— Che tipo di sogni erano? — chiesi.

— Cose orribili, mostri, denti, artigli. La sensazione di non sapere chi si è, pezzi della mente di altri galleggianti nella propria. — Sorseggiò il suo vino.

— Tu prendi la droga per piacere, Kinnall?

— Per la conoscenza.

— Conoscenza di che cosa?

— Conoscenza di se stesso e conoscenza degli altri.

— E allora si preferisce l'ignoranza. — Rabbrividì. — Tu sai, Kinnall, che non si è mai stati particolarmente religiosi: si è bestemmiato, si son fatti i versacci ai confessori, si è riso delle loro favole sugli dèi, non è così? Con quella roba tu sei riuscito a creare un uomo pio. Il terrore di aprire la

mente... di sapere che non si hanno difese, che altri possono insinuarsi in quella mente e che lo stanno facendo... è impossibile sopportarlo!

— Impossibile per te — dissi. — Ad altri piace.

— Si concorda col Comandamento — rispose Noim. — Il proprio intimo è sacro. L'anima è soltanto di chi la possiede. È un piacere sporco esibirla.

— Non esibirla, dividerla.

— Ti sembra che abbia un suono migliore, così? Molto bene: è un piacere sporco dividerla, Kinnall. Anche se siamo fratelli di legame. Lasciandoti, l'ultima volta, si aveva la sensazione di essersi sporcati. Sabbia e terriccio nell'anima. È questo quel che ti auguri per tutti? Farci sentire tutti insozzati di colpa?

— Nessuna colpa. Noim. Si dà, si riceve, se n'esce migliori di prima...

— Più sporchi.

— Più grandi, più alti, più comprensivi. Parla con gli altri che l'hanno provato — dissi.

— Naturalmente. Non appena verranno a Salla da Manneran, esiliati, senza terre, li si interrogherà sulla bellezza, sull'incanto dell'esibirsi. Scusa: del dividersi.

Vedevo il tormento nei suoi occhi. Voleva ancora amarmi, ma la droga sumariana gli aveva fatto vedere delle cose, di se stesso, forse di me, che gli facevano odiare chi gli aveva dato la droga. Era uno di quelli per cui le mura sono una necessità, ed io non me n'ero reso conto. Cosa avevo fatto, per cambiare il mio fratello di legame in un nemico? Forse, se avessimo potuto prendere ancora insieme la droga avrei potuto chiarirgli delle cose... ma no, era assurdo, Noim era terrorizzato dall'introspezione. Avevo trasformato il mio blasfemo fratello di legame in un uomo del Comandamento. Non c'era più nulla che potessi dirgli. Dopo qualche minuto di silenzio. — Ti si deve chiedere una cosa, Kinnall — fece.

— Quel che vuoi.

— Si esita ad imporre limitazioni ad un ospite, ma se hai portato della droga da Manneran, se ne hai nascosta nelle tue stanze... liberatene, hai capito? Non deve essercene in questa casa. Liberatene, Kinnall.

In tutta la mia vita non avevo mai mentito al mio fratello di legame, mai. Con lo scrigno tempestato di gioielli del Duca di Sumar che mi bruciava contro il petto, dissi solennemente a Noim: — Non hai nulla da temere, in proposito.

Poco tempo dopo, la notizia della mia disgrazia divenne pubblica a Manneran e raggiunse rapidamente Salla. Noim mi mostrò i resoconti: mi si definiva il consigliere capo dell'Alto Giudice del Porto, e si parlava di me come di un uomo di grandissima autorità a Manneran che oltre tutto aveva legami di sangue con i Primi Eptarchi di Salla e di Glin... eppure, nonostante i miei meriti ed i miei privilegi, mi ero allontanato dal Comandamento e avevo infranto la legge diventando un esibizionista. Avevo violato non soltanto l'etichetta e la decenza, ma anche le leggi di Manneran facendo uso di una certa droga di Sumara Borthan, proibita, che infrange le barriere imposte dagli dèi tra anima e anima. Abusando della mia alta posizione, si diceva, avevo segretamente organizzato un viaggio nel continente meridionale. (Povero Capitano Khrish! Era stato arrestato anche lui?) da cui ero tornato con una grande quantità di droga che avevo diabolicamente imposto a una donna di bassa nascita che mantenevo; inoltre, avevo fatto circolare quella sporca roba tra alcuni importanti membri della nobiltà, i cui nomi erano stati taciuti per via del loro completo pentimento. Alla vigilia dell'arresto ero fuggito a Salla. Meglio per me: se avessi tentato di far ritorno a Manneran, sarei stato immediatamente imprigionato. Nel frattempo sarebbe stato celebrato il processo *in absentia* e, secondo quel che diceva il Giudice Supremo, non potevano esserci dubbi sul verdetto. Per far ammenda verso lo Stato alla grande ingiuria che avevo fatto alla struttura della stabilità sociale, si pretendeva che consegnassi allo Stato tutte le mie terre e tutti i miei averi, ad eccezione di una piccola parte che doveva servire per il mantenimento di mia moglie e dei miei figli innocenti (Segvord Helalam era riuscito, dunque). Per impedire che i miei amici altolocati trasferissero a Salla le mie ricchezze prima del processo, tutto quel che possedevo era stato sequestrato prima ancora che il Giudice Supremo pronunciasse il decreto di colpevolezza. Così aveva parlato la legge. Che stiano ben attenti quelli che vogliono fare di se stessi dei mostri esibendosi!

Non tenni nascosto il fatto che mi trovavo a Salla, perché ormai non avevo più ragione di temere la gelosia del mio regale fratello. Poteva aver desiderato di eliminarmi come possibile rivale il giovane Stirron appena

salito sul trono, ma non lo Stirron che governava da più di diciassette anni. Ormai era un'istituzione, a Salla, era amato da tutti ed era diventato parte integrante della vita di ognuno, mentre io ero uno straniero di cui i più vecchi si ricordavano a stento e che i più giovani non conoscevano affatto, un uomo che parlava con accento manneriano e che era stato pubblicamente bollato dall'infamia dell'esibizionismo. Anche se avessi progettato di deporre Stirron, dove avrei trovato dei seguaci?

In realtà, avevo un gran desiderio di vedere mio fratello. Nei momenti di burrasca ci si rivolge sempre ai primi compagni, e con Noim che mi si era estraniato e Halum dall'altra parte del Woyn, mi rimaneva soltanto Stirron. Non ce l'avevo mai avuta con lui per il fatto che per colpa sua ero dovuto fuggire da Salla, perché sapevo benissimo che se fossi stato io il maggiore avrei costretto lui a fuggire nello stesso modo. Se i nostri rapporti si erano raffreddati dopo la mia fuga, era stato lui a volerlo, perché si sentiva in colpa. Ormai erano passati diversi anni dalla mia ultima visita a Città di Salla: forse le mie disgrazie avrebbero toccato il suo cuore. Da casa di Noim, scrissi una lettera a Stirron, chiedendo formalmente asilo a Salla. Secondo le leggi sallane dovevo essere accettato, perché ero suddito di Stirron e non avevo commesso nessun crimine nel suo territorio, ma pensai che fosse meglio chiedere asilo ufficialmente. Le accuse che mi aveva rivolto il Giudice Supremo di Manneran erano vere, ammisì, ma offrii una forbita e, spero, eloquente spiegazione dei motivi per cui mi ero allontanato dal Comandamento. Conclusi la lettera esprimendogli il mio immutabile affetto e ricordando i tempi felici che avevamo vissuto insieme prima che il peso dell'Eptarchia cadesse su di lui.

Mi aspettavo che a sua volta Stirron mi invitasse a fargli visita nella capitale per sentire dalle mie stesse labbra la spiegazione di tutte le strane cose che avevo fatto a Manneran. Doveva sicuramente esserci una riunione fraterna. Ma non venne nessuna convocazione da Città di Salla. Ogni volta che il telefono suonava, mi precipitavo a rispondere, pensando che fosse Stirron. Ma non chiamò. Passarono diverse settimane di tensione e di malumore: andavo a caccia, nuotavo, leggevo, cercavo di scrivere il mio nuovo Comandamento d'amore. Noim si teneva a distanza. Quell'unica esperienza l'aveva messo in un imbarazzo tale che osava appena guardarmi negli occhi: conoscevo la sua anima completamente e questo ci divideva.

Finalmente arrivò una busta con l'imponente sigillo dell'Eptarca. Conteneva una lettera firmata da Stirron, ma voglio credere che sia stato qualche severo ministro e non mio fratello a compilare quel messaggio che faceva

stringere il cuore. In meno righe di quante siano le mie dita, l'Eptarca mi mandava a dire che la mia richiesta d'esilio a Salla era stata accettata, a condizione però che abbandonassi i vizi che avevo imparato nel Sud. Se fossi stato sorpreso anche una sola volta a cercar di diffondere a Salla l'uso della droga che schiudeva le anime, sarei stato immediatamente arrestato e mandato in esilio. Questo era tutto quello che mio fratello aveva da dire. Non una sillaba di gentilezza, non un filo di simpatia, non un atomo di calore.

64

Al colmo dell'estate, Halum venne inaspettatamente a trovarci. Il giorno in cui arrivò mi ero allontanato a cavallo sulle terre di Noim, dietro le tracce di uno scudo-di-tempesta maschio che era fuggito dalla sua gabbia. Una maledetta vanità aveva spinto Noim ad acquistare un branco di quei feroci animali da pelliccia, che pure non erano originari di Salla e ci si ambientavano con molta difficoltà. Ne aveva venti o trenta, tutti artigli, denti e feroci occhi gialli, e sperava che si moltiplicassero fino a diventare un ricchissimo gregge. Inseguii il maschio fuggitivo per boschi e pianure, dalla mattina a mezzogiorno, odiandolo sempre più ogni ora che passava perché si lasciava dietro una scia di carcasse mutilate di piccoli erbivori indifesi. Gli scudi-di-tempesta uccidono per il semplice piacere di uccidere, strappano un boccone o due dalle carcasse e abbandonano il resto agli avvoltoi. Finalmente lo raggiunsi in una valletta ombrosa. — Stordiscilo e riportalo indietro vivo, mi aveva raccomandato Noim, in considerazione del valore dell'animale. Ma quando la belva si trovò in trappola, si slanciò su di me con tale ferocia che lo colpì in pieno e lo uccisi con gioia. Mi presi la briga di scuoiarlo per riportare a Noim almeno la preziosa pelle. Infine, stanco e depresso, tornai al galoppo alla grande villa. Un carro da terra che non conoscevo era parcheggiato fuori, e accanto c'era Halum. — Conosci le estati di Manneran — spiegò. — Si progettava di andare nell'isola come al solito, ma poi si è pensato che sarebbe stata una bella cosa prendersi una vacanza a Salla, con Noim e Kinnall.

Era entrata allora nel suo trentesimo anno. Le nostre donne si sposano tra i quattordici e i sedici, non fanno più figli dopo i ventidue o ventiquattro, e a trenta cominciano a scivolare nella mezz'età; ma sembrava che il tempo non avesse neppure sfiorato Halum. Non avendo conosciuto le burrasche del matrimonio ed i travagli della maternità, non avendo spento le

sue energie nelle battaglie del letto nuziale e tra le lacerazioni di quello del parto, aveva il corpo sottile e flessibile di una fanciulla: niente accumuli di grasso, niente pieghe, niente vene varicose, niente appesantimento della linea. Solo una cosa era cambiata: negli ultimi anni i suoi scuri capelli erano diventati d'argento. Ma non erano che una bellezza in più, perché brillavano d'una lucentezza straordinaria e offrivano un piacevole contrasto con l'abbronzatura del volto giovanile.

Nel suo bagaglio c'era un pacco di lettere per me da Manneran: messaggi da parte del Duca, di Segvord, dei miei figli Noim, Stirron e Kinnall, delle mie figlie Halum e Loimel, dell'archivista Mihan e di molti altri. Il tono delle lettere era teso, imbarazzato: sembravano le lettere che si scrivono ad un uomo morto se ci si sente colpevoli di essergli sopravvissuti. E tuttavia mi faceva bene sentire quelle parole che venivano dalla mia vita precedente. Mi dispiacque non trovare una lettera di Schweiz: Halum disse che non ne aveva notizie fin da prima del mio processo, e che pensava avesse lasciato il pianeta. Né c'era una parola da parte di mia moglie. — È tanto occupata da non poter scrivere neppure un rigo o due, Loimel? — chiesi, e Halum con aria imbarazzata mi rispose piano che Loimel non parlava mai di me. — Sembra aver dimenticato di essere stata sposata.

Halum mi aveva portato anche un mucchio di regali dei miei amici dell'altra parte del Woyn. Erano sorprendenti nella loro opulenza: massicci agglomerati di metalli preziosi, elaborate file di gemme rare. — Prove d'amore — disse Halum; ma io non mi lasciai ingannare. Si potevano comprare delle grandi tenute, con tutti quei tesori. Quelli che mi amavano non volevano umiliarmi trasferendo del denaro sul mio conto a Salla, ma potevano regalarmi tutti quegli splendori come segno d'amicizia lasciandomi libero di disporne secondo le mie necessità.

— È stato molto doloroso, questo tuo trapiantar radici? — chiese Halum, — quest'esilio improvviso?

— Non si è nuovi all'esilio — le dissi. — E si ha ancora Noim, come le game d'amore e compagnia.

— Sapendo quel che ti costerebbe — disse, — torneresti a giocare con la droga, se potessi rimettere l'orologio indietro di un anno?

— Senza dubbio.

— Valeva la pena di perdere la casa, la famiglia e gli amici?

— Varrebbe la pena di perdere anche la vita — risposi, — se soltanto si potesse esser certi che in tal modo tutta Velada Borthan finirebbe col provare la droga.

Quella risposta sembrò spaventarla: si ritrasse, si portò alle labbra le punte delle dita: forse per la prima volta si rendeva conto della violenza della follia del suo fratello di legame. La mia non era stata solo una frase retorica ed esagerata, e qualcosa della mia convinzione doveva averla raggiunta. Capì che credevo e, vedendo la profondità del mio sentimento, aveva paura per me.

Noim trascorse molti dei giorni che seguirono lontano dalle sue terre; in viaggio verso Città di Salla per affari di famiglia e a Piano del Nand per visitare una proprietà che aveva intenzione di comprare. In sua assenza, ero io il padrone, dato che la servitù, qualsiasi cosa pensasse della mia vita privata, non osava di fronte a me mettere in discussione la mia autorità. Ogni giorno andavo a sorvegliare a cavallo i lavoranti nei campi di Noim. Halum mi accompagnava, anche lei a cavallo.

In realtà, non è che dovessi sorvegliare molto, dato che si era nella stagione intermedia tra la semina e il raccolto, e le messi crescevano da sole. Cavalcavamo più che altro per piacere, fermandoci qui per una nuotata, là per un pranzo al limite del bosco. Le mostrai le gabbie degli scudi-di-tempesta, che non le piacquero, e la portai tra gli animali più mansueti che brucavano nei prati e che si avvicinarono e l'annusarono amichevolmente.

Quelle lunghe cavalcate ci davano ogni giorno molte ore per parlare. Non trascorrevano tante ore con Halum da quando eravamo ragazzi e finimmo col diventare molto intimi. All'inizio eravamo cauti, non volevamo fare delle domande troppo personali, ma presto cominciammo a parlare come due fratelli di legame dovrebbero fare. Le chiesi perché non si fosse mai sposata, ed ella mi rispose semplicemente: — Non si è mai incontrato un uomo che potesse andar bene. — Rimpiangeva di non avere avuto un marito e dei figli? No, disse, non rimpiangeva nulla, perché la sua vita era stata tranquilla e soddisfacente: ma c'era un'ombra di nostalgia nella sua voce. Non potevo insistere. Lei, da parte sua, cominciò a farmi domande sulla droga sumariana, cercando di capire quali meriti potesse avere per indurirli a correre simili rischi. Ero divertito dal modo con cui mi poneva le domande: cercava di essere calma, comprensiva e obiettiva, ma non riusciva a nascondere il suo orrore per quel che avevo fatto. Era come se il suo fratello di legame fosse impazzito e avesse ucciso venti persone in un mercato ed ella volesse capire, con pazienti e serene domande, cosa l'aveva spinto a commettere una simile strage. Mi sforzai di essere anch'io calmo e spassionato, per non bruciarla con la mia violenza come avevo fatto nel nostro primo incontro. Evitavo le prediche e nel modo più calmo e sobrio

le spiegai gli effetti della droga, i benefici che io ne ricavavo e le ragioni per cui volevo infrangere il ferreo isolamento della personalità che il Comandamento ci imponeva. Ben presto una curiosa metamorfosi si verificò tanto nel suo atteggiamento quanto nel mio. Ella divenne più una studentessa tutta tesa a comprendere i misteri rivelati da un maestro iniziato a segreti sconosciuti che una dama di alta nascita ben intenzionata che cercava di capire affettuosamente un criminale. E io ero più il profeta di una nuova religione che un cronista che descriveva dei semplici fatti. Descrissi in toni lirici l'estasi del dividere la droga, le dissi la strana meraviglia delle prime sensazioni quando si comincia a schiudersi, e del momento fiammeggiante dell'unione con l'anima di un altro essere umano: le descrissi l'esperienza come un'unione di anime molto più intima di quella che si può avere con un parente di legame o con un confessore. Le nostre conversazioni cominciarono a diventare monologhi. Mi perdevo in estasi verbali, di tanto in tanto scendevo a terra per vedere Halum, coi capelli d'argento e sempre giovane, con gli occhi lucenti e la bocca dischiusa, totalmente affascinata. Il risultato era inevitabile. Un pomeriggio afoso, mentre camminavamo lentamente tra i solchi in un campo dove il grano le arrivava al petto, disse senza alcun preambolo: — Se hai della droga, qui, può la tua sorella di legame dividerla con te? — L'avevo convertita.

65

Quella notte disciolsi qualche pizzico di polvere in due flaconi di vino. Halum sembrò incerta quando gliene porsi uno, e la sua incertezza rimbalzò su di me, tanto che esitai a procedere: poi lei mi rivolse un magico tenero sorriso e vuotò il suo flacone. — Non ha nessun sapore — disse, mentre io bevevo. Ci sedemmo a parlare nella sala dei trofei di Noim, piena di becchi di uccelli-spada e con molte pellicce di scudi-di-tempesta drappeggiate. Quando la droga cominciò a far effetto, Halum rabbrividì e io staccai dalla parete una pesante pelle scura, gliela misi sulle spalle e la tenni stretta a me fin quando il brivido non fu passato.

Sarebbe andato tutto bene? A dispetto di tutto quel che avevo detto, avevo paura. Nella vita di ogni uomo c'è qualcosa che egli sente di dover fare, qualcosa che punge il centro della sua anima fin quando non è fatta; ma quando quest'uomo sarà sul punto di realizzarla, conoscerà la paura, perché forse avere quel che lo ha ossessionato gli porterà più dolore che piacere. Così fu per me, Halum e la droga sumariana. Ma la mia paura passò, men-

tre la droga faceva effetto. Halum sorrideva, Halum sorrideva.

Il muro tra le nostre anime divenne una membrana attraverso la quale potevamo scivolare come volevamo. Halum fu la prima ad attraversarla. Io mi tenni indietro, paralizzato dal pudore, pensando perfino in quel momento che penetrare nella sua mente sarebbe stata un'intrusione nella verginità della mia sorella di legame ed una violazione della legge che proibisce ogni intimità fisica tra parenti di legame. E così oscillai per qualche minuto dopo il crollo delle ultime barriere, troppo inibito per mettere in pratica il mio stesso credo. Nel frattempo Halum, resasi conto finalmente che nulla glielo impediva, scivolò senza esitazioni nel mio spirito. La mia reazione istantanea fu un tentativo di difesa: non volevo che lei scoprisse questo o quello, in particolar modo non volevo che sapesse del desiderio che avevo di lei. Ma dopo un minuto di questa imbarazzata preoccupazione, smisi di cercar di coprire la mia anima con foglie di fico e andai verso Halum, iniziando la vera comunione, l'inestricabile congiunzione.

Mi trovai, ma sarebbe più esatto dire che mi persi, in corridoi dai pavimenti di vetro e pareti d'argento, dove giocava una fresca luce brillante simile alla lucidità cristallina che si vede riflessa dal bianco fondo sabbioso in una laguna tropicale poco profonda. Era l'intima natura virginale di Halum. Nei corridoi c'erano delle nicchie dove, messi ordinatamente in mostra, si trovavano tutti gli elementi della sua vita, i ricordi, le immagini, gli odori, i sapori, le visioni le fantasie, le delusioni, le delizie. Su tutto imperava la purezza. Non vidi traccia di estasi sessuali, di passioni carnali. Non so se Halum si fosse preoccupata di nascondermi, per pudicizia, tutta l'area della sua sessualità o se invece l'avesse allontanata dalla sua coscienza al punto che io non riuscii a scoprirla.

Ella mi venne incontro senza paura, si unì a me con gioia. Non ho dubbi su questo. Quando le nostre anime si unirono fu un'unione completa, senza riserve. Nuotai in quelle lucenti profondità ed il fango si staccò dalla mia anima: ella guariva, purificava. Forse mentre lei mi mondava io la stavo macchiando? Non posso dirlo. Non posso dirlo. Ci circondammo, ci mescolammo, ci demmo sostegno l'un l'altro, ci penetrammo a vicenda. A mescolarsi con la mia anima c'era l'anima di Halum, che per tutta la vita era stata il mio sostegno ed il mio coraggio, il mio ideale ed il mio scopo, una fresca, incorruttibile, perfetta incarnazione di bellezza. E forse mentre la mia corruttibile anima prendeva un'ombra di incorruttibilità, la prima macchia corrosiva appariva sulla lucente incorruttibilità di Halum. Non posso dirlo. Io andai a lei e lei venne a me. Ad un certo punto del nostro

viaggio l'uno nell'altra, incontrai una zona dove c'era qualcosa di strano, di contorto, e mi ricordai di quando, da giovane, stavo partendo da Città di Salla per fuggire a Glin e Halum mi aveva abbracciato nella casa di Noim e a me era parso di sentire nel suo abbraccio un tremore di passione, a stento represso, un barlume di desiderio fisico. Per me. Per me. E pensai di avere trovato di nuovo quella zona di passione, solo che quando la guardavo più da vicino, spariva, e io vedevo soltanto la pura lucente superficie metallica della sua anima. Forse, sia la prima che la seconda volta, non feci altro che proiettare in lei i desideri che bruciavano dentro di me. Non lo so. Le nostre anime erano unite: non avrei saputo dire dove finivo io e dove cominciava Halum.

Emergemmo dallo stato ipnotico. La notte era quasi trascorsa. Sbattemmo le palpebre, scuotemmo le nostre teste annebbiate, sorridemmo incerti. C'è sempre un momento, quando finisce la comunione delle anime, in cui ci si sente demoralizzati, si pensa di aver rivelato troppe cose e si vorrebbe riprendere indietro quel che si è dato. Fortunatamente quel momento di solito è breve. Guardai Halum e sentii il mio corpo bruciare di un amore santo, un amore che non era amore carnale e cominciai a dirle, come una volta Schweiz aveva detto a me: — *Io ti amo*. — Ma la voce mi si strozzò in gola. La parola «Io» mi si fermò tra i denti, come un pesce in una rete. *Io. Io. Io. Io ti amo, Halum. Io*. Se soltanto avessi potuto dirlo. *Io*. Ma non voleva venir fuori. Era lì, ma non riusciva a passarmi tra le labbra. Presi le sue mani tra le mie ed ella sorrise d'un sereno sorriso lunare e allora sarebbe stato così facile urlare quelle parole. Ma c'era qualcosa che le teneva prigioniera. *Io. Io*. Come potevo parlare ad Halum d'amore e usare quel linguaggio da trivio? Pensai che non avrebbe capito, che le mie oscenità avrebbero rovinato tutto. Pazzia: le nostre anime erano state una, come poteva un semplice modo di dire distruggere tutto? Fuori, dunque. *Io ti amo*. Balbettando dissi: — Si ha... un tale amore... per te... un tale amore, Halum...

Accennò di sì come per dire: — *Non parlare, queste tue parole impacciate spezzano l'incanto*. — Come per dire: — *Sì, c'è amore anche per te, Kinnall*. — Come per dire: — *Io ti amo, Kinnall*. — Leggera, si alzò e andò alla finestra: fresca luce lunare d'estate sul perfetto giardino della grande villa, i cespugli, gli alberi, bianchi e silenziosi. Mi avvicinai e le misi le mani sulle spalle, con delicatezza. Lei si scosse e sospirò. Pensai che tutto fosse a posto. Ero sicuro che tutto fosse a posto.

Non ci mettemmo ad analizzare quel che era successo tra noi quella not-

te. Avrebbe potuto far scoppiare come una bolla tutto quel che avevamo dentro. Potevamo parlare della nostra *trance* il giorno seguente e tutti i giorni a venire. L'accompagnai alla sua stanza, non troppo distante dalla mia sullo stesso corridoio, e la baciai timidamente sulla guancia. Ella ricambiò con un bacio fraterno, sorrise di nuovo e chiuse la porta dietro di sé. Tornato nella mia stanza, rimasi sveglio per qualche tempo a rivivere tutto quel che era successo. Il fervore missionario si ravvivò in me: di nuovo sarei stato un messia, mi ripromisi, avrei girato per Salla diffondendo la mia religione d'amore, non mi sarei più nascosto nella casa del mio fratello di legame come un rottame, un relitto, un uomo esiliato senza speranza nel suo stesso paese. L'avvertimento di Stirron non aveva nessun significato per me. Come poteva cacciarmi da Salla? Avrei fatto cento proseliti in una settimana. Mille, diecimila. Avrei dato la droga allo stesso Stirron e avrei lasciato che l'Eptarca proclamasse la nuova legge dallo stesso trono!

Halum mi aveva ispirato. La mattina dopo sarei uscito a cercar discepoli.

Si udì del rumore in cortile. Guardai dalla finestra e vidi un carro da terra: Noim era tornato dal suo viaggio d'affari. Entrò in casa, lo sentii passare nel corridoio davanti alla mia camera, poi sentii bussare più in là. Sbirciai nel corridoio: stava davanti alla porta di Halum e parlava con lei. Cosa significava? Andava da Halum, che per lui non era nient'altro che un'amica, e non veniva a salutare il suo fratello di legame? Sospetti non degni di me mi si affacciarono alla mente... accuse false. Li scacciai. La conversazione finì, la porta di Halum si chiuse. Noim, senza accorgersi di me, proseguì verso la sua stanza da letto.

Non riuscivo a dormire. Scrissi qualche pagina, ma era tutta roba che non valeva nulla, e verso l'alba uscii a passeggiare tra la nebbia grigia. Mi sembrò di udire un grido in lontananza. Qualche animale che cercava il suo compagno, pensai. Qualche belva sperduta che si aggirava nell'alba.

Ero solo a colazione. Era una cosa insolita ma non strana: Noim, arrivato a casa dopo un lungo viaggio in macchina a metà nottata, avrebbe voluto dormire fino a tardi e senza dubbio la droga aveva lasciata Halum spossata. Avevo molto appetito e mangiai per tre, continuando a far piani per distruggere il Comandamento. Mentre sorseggiavo il tè, uno dei servitori di

Noim irruppe convulso nella sala da pranzo. Aveva le guance in fiamme e le narici dilatate come se avesse corso parecchio e fosse sull'orlo del collasso. — Venite — gridò ansimando. — Gli scudi-di-tempesta... — Mi afferrò per un braccio, trascinandomi via dalla sedia. Mi precipitai dietro di lui. Era già lontano sulla strada non lastricata che portava alle gabbie degli scudi-di-tempesta. Lo seguii, chiedendomi se le bestie fossero scappate nella notte, se avrei dovuto di nuovo passare la giornata dando la caccia a quei mostri. Avvicinandomi alle gabbie, non mi sembrò che fossero rotte, non vidi segni di artigli, sbarre abbattute. Il servitore si attaccò alle sbarre della gabbia più grande, che conteneva nove o dieci scudi-di-tempesta. Guardai dentro. Gli animali erano raggruppati, le fauci insanguinate, le pellicce bagnate di sangue, intorno a dei pezzi di carne a brandelli. Digri-gnavano i denti e si litigavano gli ultimi brani di carne: potevo vedere le tracce del loro banchetto sparse sul terreno. Forse qualche sfortunato animale domestico entrato per caso nel buio tra quegli assassini? Come poteva essere successa una cosa simile? E perché il servitore aveva pensato di farmi interrompere la colazione per farmi vedere una cosa simile? Lo presi per un braccio e gli chiesi cosa ci fosse di tanto strano nello spettacolo degli scudi-di-tempesta che divoravano la loro preda. Egli si voltò verso di me, la faccia sconvolta, e gridò con voce strozzata: — La signora... la signora...

67

Noim fu brutale con me. — Hai mentito — gridò, — hai detto di non avere droga con te, ma hai mentito. E l'hai data a lei ieri sera. Non è vero? Non è vero? Non è vero? Non nascondere niente ora, Kinnall. Tu gliel'hai data!

— Tu le hai parlato — riuscivo appena a pronunciare le parole. — Cosa ti ha detto?

— Ci si è fermati alla sua porta perché sembrava di sentire un suono di singhiozzi — rispose Noim. — Le si è chiesto se si sentisse bene. Uscì fuori: aveva il volto strano, pieno di sogni, gli occhi vitrei come metallo lucidato e sì, sì, aveva pianto. Le si è chiesto cosa fosse successo, se fosse accaduto qualcosa. No, rispose, andava tutto bene. Disse che tu e lei avevate parlato tutta la notte. E allora perché piangeva? Scrollò le spalle, sorrise e disse che erano cose da donne, cose di poca importanza... le donne piangono sempre, disse, e non devono dar spiegazioni. Sorrise di nuovo e

chiuse la porta. Ma quello sguardo nei suoi occhi... era la droga, Kinnall! Nonostante tutti i tuoi giuramenti tu gliel'hai data! E ora... e ora...

— Per favore — dissi a bassa voce. Ma egli continuò a gridare, mi ricopriva di accuse ed io non potevo rispondere.

I servitori avevano ricostruito tutto: avevano trovato le tracce di Halum sulla strada sabbiosa umida di rugiada, avevano trovata semiaperta la porta interna che dà sul cancello da cui si porge il cibo agli animali. Era passata di lì: aveva aperto cautamente il cancello e con altrettanta cautela se l'era richiuso dietro per non scatenare liberi nella proprietà addormentata quegli assassini. Poi si era offerta agli artigiani che l'aspettavano. Tutto era successo tra il buio e l'alba, forse mentre io passeggiavo altrove. Quel grido nella nebbia... Perché? Perché? Perché? Perché?

68

Nel primo pomeriggio avevo già radunato le poche cose che possedevo. Chiesi in prestito a Noim un carro da terra ed egli me lo concesse con un brusco cenno della mano. Non c'era nemmeno da pensare di rimanere. C'erano echi di Halum dappertutto e poi io avevo la necessità di trovare un posto dove raccogliere le idee senza essere disturbato, e prendere in esame tutto quel che avevo fatto e che mi proponevo di fare. Inoltre, non desideravo essere presente quando la polizia del distretto avrebbe iniziato le indagini sulla morte di Halum.

Non si era sentita in grado di trovarsi di nuovo faccia a faccia con me la mattina dopo, ora che aveva dato via la sua anima? All'inizio, era stata contenta di dividerla. Ma forse più tardi, nell'ondata di colpevole ripensamento che spesso segue il primo svelarsi dell'anima, aveva visto le cose sotto un aspetto diverso: il riaffiorare di vecchie abitudini alla reticenza, un improvviso, travolgente senso d'orrore di fronte a tutto quel che aveva rivelato. Poi l'improvvisa, irrevocabile decisione, i passi, con il volto gelido, verso le gabbie degli scudi-di-tempesta, il disgraziato passaggio attraverso l'ultimo cancello, l'attimo di pentimento nel momento in cui gli animali le si scagliavano addosso, ed ella capì d'aver portato troppo in là la sua penitenza. Era andata così? Non trovavo altra spiegazione che un ripensamento, un riflesso dello shock, per quel suo improvviso piombare dalla serenità nella disperazione. Non avevo più la mia sorella di legame e avevo perduto anche il mio fratello di legame, gli occhi di Noim non avevano pietà quando mi guardavano. Era stato questo il mio intento, quando sognavo di

schiudere le anime?

— Dove andrai? — chiese Noim. — A Manneran ti metteranno in prigione. Fa' soltanto un passo dentro Glin con la tua droga e ti flagelleranno. Stirron ti caccerà da Salla. E allora dove, Kinnall? Threish? Velis? O forse Umbis, eh? Dabis? No! Per gli dèi, sarà Sumara Borthan, non è vero? Sì. Tra i tuoi selvaggi. Troverai lì tutte le nudità d'anima di cui hai bisogno, sì? Sì?

A voce bassa risposi: — Tu dimentichi le Terre Basse Bruciate, Noim. Una capanna nel deserto... un posto per pensare, un posto di pace... ci sono tante cose che si deve cercare di capire, adesso...

— Le Terre Basse Bruciate? Sì, questa è una cosa ben fatta, Kinnall. Le Terre Basse Bruciate in piena estate. Una purificazione infernale per la tua anima. Sì, vai lì. Vai.

69

Solo, me ne andai a Nord lungo le falde degli Huishtor e poi a Ovest sulla strada che porta a Kongoroi ed al Passo di Salla. Più di una volta pensai di girare la macchina e di mandarla a precipitare oltre il ciglio della strada e di mettere così fine a tutto. Più d'una volta, quando la prima luce del giorno s'infiltrava attraverso le mie palpebre in qualche alberguccio di campagna pensai ad Halum e stentai ad alzarmi: sembrava tanto più facile continuare a dormire per sempre. Giorno e notte, giorno e notte e giorno, ancora dei giorni ed ero a Salla Occidentale, pronto ad andare su per le montagne e ad attraversare il valico. Una notte, mentre riposavo in una città a metà strada dagli altipiani scoprii che era stato emesso a Salla un ordine d'arresto per me. Kinnall Darival, trent'anni, figlio dell'Eptarca, di tale altezza e tali fattezze, fratello di Lord Stirron, era ricercato per delitti mostruosi: esibizionismo, uso di una droga pericolosa che offriva a gente inconsapevole nonostante gli espliciti ordini dell'Eptarca. Per mezzo di tale droga il fuggitivo Darival aveva fatto impazzire la propria sorella di legame che nella sua follia era morta in un modo orribile. Perciò si raccomandava a tutti i cittadini di catturare il malfattore, per il quale sarebbe stata pagata una grossa ricompensa.

Se Stirron sapeva perché Halum era morta voleva dire che Noim gli aveva detto tutto. Ero perduto. Quando avessi raggiunto il Passo di Salla, avrei trovato degli ufficiali di Salla Occidentale ad attendermi, dato che si sapeva la mia destinazione. E tuttavia, se le cose stavano così, perché nel-

l'annuncio ufficiale non si segnalava alla popolazione che io ero diretto verso le Terre Basse Bruciate? Forse, Noim aveva tenuto per sé una parte delle informazioni per rendermi possibile la fuga.

Non avevo altra scelta che andare avanti. Ci sarebbero voluti diversi giorni per raggiungere la costa e là avrei comunque trovato in stato d'allarme tutti i porti. Se anche fossi riuscito a scivolare inosservato a bordo di qualche nave, dove sarei andato? Glin? Manneran? Nello stesso modo, non c'era speranza di riuscire ad attraversare lo Huish o il Woyn per andare nelle province vicine: a Manneran ero già stato messo al bando e a Glin avrei avuto un'accoglienza gelida. Dovevo dunque decidere per le Terre Basse Bruciate. Sarei rimasto là qualche tempo e poi avrei cercato di uscire attraverso uno dei passi dei Threishtor per iniziare una nuova vita sulla costa occidentale. Forse.

In città acquistai provviste, in un posto dove si servono i cacciatori che entrano nelle Terre Basse: carne secca, armi, acqua condensata, viveri in quantità sufficiente per sostenermi, razionandoli accuratamente, per parecchi periodi lunari. Mentre facevo gli acquisti, mi parve che la gente del paese mi guardasse in modo strano. Riconobbero in me il depravato principe che l'Eptarca ricercava? Nessuno si mosse per catturarmi.

Può darsi che sapessero che il Passo di Salla era presidiato e non volessero correre rischi con un simile brutto quando in cima al Kongoroi c'erano tanti poliziotti che dovevano catturarmi. Quale che fosse la ragione, uscii indisturbato dalla città e mi avviai verso l'ultima parte del mio cammino. In precedenza mi ero recato in quei posti soltanto d'inverno, quando la neve è alta; perfino allora c'erano delle macchie bianco sporco negli angoli in ombra e man mano che la strada saliva la neve cresceva, finché, vicino alla doppia cima del Kongoroi ricoprì tutto. Calcolando con cura i tempi, feci in modo da arrivare al gran valico molto dopo il tramonto, sperando che l'oscurità mi proteggesse nel caso che incontrassi uno sbarramento stradale. Ma al passo non c'erano guardie. Spensi le luci della macchina mentre percorrevo l'ultimo tratto, mi aspettavo quasi di andare di sotto, feci la familiare curva a sinistra che mi portò al Passo di Salla e là non vidi nessuno. Stirron non aveva avuto tempo di chiudere la frontiera occidentale, oppure non mi credeva tanto pazzo da fuggire in quella direzione. Mi spinsi avanti, traversai il valico e guidai lentamente giù per le falde sul lato occidentale; quando l'alba mi raggiunse ero nelle Terre Basse Bruciate, soffocato dal calore ma salvo.

Ritrovai questa capanna vicino al posto dove fanno il nido gli uccelli-spada, proprio come me la ricordavo. Gli impianti idraulici non c'erano, le pareti non erano sane, però mi sarebbe bastata. Doveva bastarmi. Il terribile calore di quel posto sarebbe stato la mia penitenza. Mi sistemai nell'interno, tirai fuori le mie cose, tirai fuori i quaderni che avevo comprato in città per scrivere il diario della mia vita e di quel che era successo, misi in un angolo il cofanetto tempestato di gemme con l'ultima quantità di droga, ci ammicchiai sopra i miei vestiti e spazzai via la sabbia rossa. Il primo giorno mi detti da fare per occultare il mio carro da terra in modo che non tradisse la mia presenza se mi fossero venuti a cercare: lo guidai in una fossa poco profonda in modo che il tetto fosse quasi al livello col terreno intorno, raccolsi delle piante frondose per ricoprirlo e gettai sabbia tra un ramo e l'altro delle piante. Quando ebbi finito, soltanto occhi molto acuti avrebbero potuto vedere la macchina. Prudentemente presi nota del posto per non mancare di ritrovarlo quando fossi stato pronto a partire.

Per qualche giorno non feci altro che camminare per il deserto, pensando. Andai nel posto dove gli uccelli-spada avevano ucciso mio padre e non provai alcun timore degli uccelli dal becco acuminato che mi volteggiavano sulla testa: che ammazzassero pure anche me. Considerai gli eventi del mio tempo delle metamorfosi e chiesi a me stesso: *È questo che volevi? È questo quel che speravi di fare? Ti soddisfa?* Rivissi una per una le mie molte divisioni dell'anima, da quella con Schweiz a quella con Halum, e mi chiesi: *È stata una buona cosa? Hai commesso degli errori che potevi evitare? Hai guadagnato o hai perso da ciò che hai fatto?* Arrivai alla conclusione che avevo guadagnato più di quanto avessi perso anche se le perdite erano state terribili. Se avevo dei rimpianti era perché avevo usato le tattiche sbagliate, non perché fossero sbagliate le idee. Se fossi rimasto con Halum fino a quando non fossero scomparse le sue incertezze, ella non si sarebbe arresa alla vergogna che l'aveva distrutta. Se fossi stato più sincero con Noim... se fossi rimasto a Manneran a fronteggiare i miei nemici... se... se... se... Ma non rimpiangevo di essere mutato, rimpiangevo soltanto di essere stato maldestro nella mia rivoluzione dell'anima. Perché ero convinto dell'ingiustizia del Comandamento e del nostro modo di vivere. Il vostro modo di vivere. Che Halum avesse trovato giusto uccidersi dopo aver provato per due ore l'amore umano era l'accusa più atroce possibile al Comandamento.

Finalmente, non molti giorni fa, cominciai a scrivere quel che avete letto. Il mio stile fluente mi sorprese: forse ero addirittura loquace, anche se mi era difficile all'inizio usare la grammatica che mi sono imposto. *Io sono Kinnall Darival e intendo dirvi tutto di me stesso.* Così ho cominciato le mie memorie. Sono stato fedele all'intenzione? Ho nascosto qualcosa? Giorno dopo giorno la mia penna ha grattato sulla carta e io ho messo giù per voi, senza abbellimenti, tutto me stesso. In questa sauna di capanna mi sono messo a nudo. Nel frattempo non ho avuto più alcun contatto con il mondo esterno, ad eccezione, di tanto in tanto, dell'idea, forse irragionevole, che gli agenti di Stirron stessero rastrellando le Terre Basse Bruciate per trovarmi. Sono convinto che le guardie stazionano alle frontiere di Salla, Glin e Manneran, e probabilmente anche alle frontiere occidentali e al Passo Stroin, nel caso che cercassi di raggiungere il Golfo di Sumar attraverso le Terre Basse Bagnate. La mia fortuna aveva retto bene, ma presto avrebbero finito col trovarmi. Li aspetterò? O andrò avanti, fidando ancora nella fortuna, sperando di trovare un'uscita senza guardie? Ho questo grosso manoscritto, cui dò più valore che alla mia stessa vita. Se voi poteste leggerlo, se poteste vedere come ho incespicato e inciampato nella strada della conoscenza di me stesso, se poteste ricevere le vibrazioni della mia mente... Ho scritto tutto, credo, in questa autobiografia, in queste memorie, in questo documento unico nella storia di Velada Borthan. Se mi catturano qui, il mio libro verrà preso insieme a me e Stirron lo farà bruciare.

Devo andare avanti, dunque. Ma...

Un rumore? Motori?

Un carro da terra viene rapidamente sul piatto terreno rosso verso la mia capanna. Mi hanno trovato. È finita. Almeno sono riuscito a scrivere fin qui.

71

Sono passati cinque giorni dalla mia ultima annotazione, e sono ancora qui. Il carro da terra era di Noim. Non veniva ad arrestarmi, ma a portarmi in salvo. Con precauzione come se si aspettasse che gli sparassi, strisciò verso la mia capanna chiamando: — Kinnall? Kinnall? — Uscii fuori. Cercò di sorridere, ma era troppo teso per riuscirci.

— Si immaginava che tu fossi da queste parti. Il posto degli uccelli-spada... ancora ti perseguita, eh?

— Che cosa vuoi?

— Le pattuglie di Stirron ti stanno cercando, Kinnall. Hanno trovato le tue tracce sino al Passo di Salla. Sanno che sei nelle Terre Basse Bruciate. Se Stirron ti conoscesse tanto quanto ti conosce il tuo fratello di legame, verrebbe diritto qui con le sue truppe. Invece stanno cercando a Sud, con l'idea che tu voglia andare nelle Terre Basse Bagnate fino al Golfo di Sumar e imbarcarti per Sumara Borthan. Ma prima o poi cominceranno a cercarti anche da questa parte.

— E allora?

— Sarai arrestato. Processato. Condannato. Imprigionato o ucciso. Stirron pensa che tu sia l'uomo più pericoloso di Velada Borthan.

— Lo sono — dissi.

Noim fece un gesto verso la macchina. — Entra. Sgusceremo attraverso i posti di blocco. In qualche modo arriveremo a Salla Occidentale e poi giù sino al Woyn. Il Duca di Sumar ti verrà incontro e ti imbarcherà su qualche nave in partenza. Puoi essere a Sumara Borthan prima del prossimo ciclo lunare.

— Perché mi aiuti, Noim? Perché ti prendi questo disturbo? Ho visto l'odio nei tuoi occhi quando ti ho lasciato.

— Odio? Odio? No, Kinnall, non odio, soltanto dolore. Si è pur sempre il tuo... — fece una pausa. Con uno sforzo, disse: — Io sono il tuo fratello di legame. Ho giurato di prendermi cura di te. Come posso lasciare che Stirron ti dia la caccia come ad una bestia? Vieni, vieni. Ti tirerò fuori di qui sano e salvo.

— No.

— No?

— Ci cattureranno di certo. Stirron se la prenderà con te perché hai aiutato un fuggitivo, ti confischerà le terre, ti toglierà il potere. Non fare un sacrificio inutile per me, Noim.

— Ho attraversato tutte le Terre Basse Bruciate per venirti a prendere. Se pensi che torni indietro senza...

— Non litighiamo — dissi. — Anche se riuscissi a scappare, cosa mi rimarrebbe? Trascorrere la vita nascondendomi nelle giungle di Sumara Borthan, tra gente di cui non conosco la lingua e le cui abitudini mi sono estranee? No. Sono stanco dell'esilio. Lascia che Stirron mi prenda.

Persuadere Noim a lasciarmi qui non fu cosa facile. Rimanemmo sotto il sole infuocato di mezzogiorno per degli eterni minuti, e litigando con veemenza. Egli era ben deciso a porre in atto il suo eroico salvataggio, malgrado fosse quasi sicuro che ci avrebbero catturati. Lo faceva per senso del

dovere e non per affetto; vedevo benissimo che mi considerava ancora responsabile della morte di Halum. Non volevo assolutamente avere sulla coscienza anche il suo discredito, e glielo dissi chiaramente: si era comportato in modo molto nobile facendo quel viaggio, ma non potevo andare con lui. Cominciò a cedere soltanto quando gli giurai che avrei almeno cercato di salvarmi. Gli promisi che mi sarei incamminato verso le montagne occidentali invece di rimanere qui, dove Stirron mi avrebbe trovato sicuramente. Se avessi raggiunto Velis o Threish sano e salvo, dissi, l'avrei in qualche modo fatto sapere a Noim perché non dovesse temere ancora della mia sorte. E poi aggiunsi: — C'è una cosa che puoi fare per me. — Tirai fuori dalla capanna il mio manoscritto: un gran mucchio di carta, scarabocchi rossi su ruvide pagine grigiastre. In esso, dissi, avrebbe trovato tutta la storia: me stesso e tutti gli avvenimenti che mi avevano portato alle Terre Basse Bruciate. Gli chiesi di leggerlo e di non giudicarmi finché non l'avesse finito. — Vi troverai cose che ti faranno orrore e disgusto — lo avvertii. — Ma penso che vi troverai anche molte cose che ti apriranno gli occhi e l'anima. Leggilo, Noim. Leggilo attentamente. Ricordati le mie parole. — E gli chiesi un ultimo giuramento, un giuramento sul nostro legame: conservasse al sicuro il mio libro anche se gli fosse venuta la tentazione di distruggerlo. — Queste pagine contengono la mia anima — gli dissi. — Se tu distruggi il libro distruggi me. Se senti di odiare ciò che leggi, nascondi il libro, ma non distruggerlo. Ciò che ti colpisce ora potrebbe non colpirti tra qualche anno. E un giorno può darsi che tu voglia mostrare il mio libro ad altri, per spiegar loro che genere d'uomo fosse il tuo fratello di legame e perché fece le cose che fece. — *E perché tu possa cambiar loro come io spero che il mio libro cambi te*, aggiunsi in silenzio tra me. Noim giurò. Prese il mucchio di pagine e lo mise nel bagagliaio del suo carro da terra. Ci abbracciammo, mi chiese di nuovo se non volessi partire con lui; di nuovo rifiutai; gli feci promettere ancora una volta che avrebbe letto il mio libro e che l'avrebbe conservato: ancora una volta giurò che l'avrebbe fatto. Poi salì sul carro da terra e si diresse lentamente ad Est.

Io entrai nella capanna. Il posto dove conservavo il manoscritto era vuoto e io sentii improvvisamente un vuoto anche dentro di me, un vuoto simile, credo, a quello che prova una donna che ha portato in seno un bambino per sette interi cicli lunari e poi si trova col ventre di nuovo piatto. Avevo riversato tutto me stesso in quelle pagine. Adesso ero niente e il libro era tutto. L'avrebbe letto, Noim? Pensavo di sì. E l'avrebbe conservato? Molto probabilmente sì, anche se avrebbe forse potuto nascondarlo nell'angolo

più scuro della sua casa. L'avrebbe un giorno mostrato ad altri? Questo non lo so. Ma se voi avete letto quello che ho scritto è per la gentilezza di Noim Condorit. E se egli l'ha fatto leggere ad altri, allora vuol dire che dopotutto io ho avuto il sopravvento sulla sua anima, così come spero di averlo sulla vostra.

72

Avevo detto a Noim che non sarei rimasto nella capanna, ma che mi sarei incamminato verso Ovest cercando di mettermi in salvo. Ma non avevo voglia di andarmene. Quella casupola infuocata era diventata casa mia. Rimasi un giorno e poi un altro giorno e un terzo, senza far nulla, girando a vuoto nella solitudine riarsa delle Terre Basse Bruciate, osservando gli uccelli-spada che mi ruotavano sopra la testa. Al quinto giorno, come forse potete vedere, ripresi l'abitudine di scrivere il diario, sedetti dove negli ultimi tempi ero stato seduto per tante ore e scrissi delle pagine nuove per descrivere la visita di Noim. Poi lasciai passare altri tre giorni, dicendo a me stesso che al quarto giorno avrei scavato dalla sabbia rossa il mio carro da terra e sarei andato verso Ovest. Ma al mattino di quel quarto giorno Stirron e i suoi uomini trovarono il mio nascondiglio. Ora è la sera di quello stesso giorno e ho ancora un'ora o due per scrivere, per grazia di Lord Stirron. E quando avrò finito questo non scriverò più.

73

Arrivarono con sei carri da terra ben armati, circondarono la mia capanna e mi gridarono di arrendermi attraverso gli altoparlanti. Non avevo nessuna speranza di riuscire a resistere, né avevo voglia di provare. Con calma, a cosa sarebbe servita la paura?, mi mostrai, con le mani alzate, sulla soglia della capanna. Uscirono dalle macchine e io mi meravigliai di vedere tra loro Lord Stirron, uscito dal suo palazzo per andare nelle Terre Basse Bruciate per una partita di caccia fuori stagione, con suo fratello come preda. Indossava il costume elegante della sua carica. Avanzò lentamente verso di me. Non lo vedevo da qualche anno e rimasi stupito nello scoprire i segni della vecchiaia su di lui: le spalle cascanti, la testa sporgente, i capelli radi, la faccia coperta di rughe, gli occhi gialli e indeboliti. I guadagni di metà della vita coi sommi poteri. Ci guardammo in silenzio, come due stranieri che cercassero un punto di contatto. Tentai di ritrovare in lui il ra-

gazzino che era stato mio compagno di giochi, il fratello maggiore che avevo amato e perduto tanto tempo prima, ma vidi soltanto un vecchio dalla faccia dura e le labbra tremanti. Un Eptarca è abituato a nascondere i sentimenti, ma Stirron non era capace di nascondermi niente, né riusciva a mantenere un'espressione: sul suo volto si accavallavano cenni di rabbia imperiale, sorpresa, dolore, disprezzo e qualcosa che immaginai potesse essere una specie di amore represso. Finalmente parlai per primo, invitandolo nella mia capanna per discutere. Egli esitò, forse pensando che avessi in mente di assassinarlo, ma dopo un momento accettò in modo regale, facendo cenno alla sua guardia del corpo di rimanere fuori. Quando fummo soli dentro, ci fu un altro momento di silenzio, che questa volta ruppe lui dicendo: — Non si è mai provato tanto dolore, Kinnall. Si crede a stento a quel che si è sentito dire su di te. Che tu abbia macchiato la memoria di nostro padre...

— È davvero una tal macchia, Eptarca, Signore?

— Insozzare il Comandamento? Corrompere gli innocenti... la tua sorella di legame fra le vittime? Cos'hai fatto, Kinnall? *Cos'hai fatto?*

Una stanchezza terribile mi soprafecce, e chiusi gli occhi: a malapena sapevo da dove iniziare a spiegare. Dopo un minuto ritrovai forza. Mi chinai verso di lui, sorrisi, gli presi la mano e dissi: — Io ti amo, Stirron.

— Quanto sei malato!

— Perché parlo d'amore? Ma siamo usciti dallo stesso grembo! Non devo amarti?

— È così che parli ora, soltanto per sudicerie?

— Parlo come il cuore mi comanda.

— Non solo sei malato tu, ma fai anche venir male agli altri — disse Stirron. Si voltò e sputò sul pavimento sabbioso. Mi sembrò una remota figura medievale, imprigionata dietro la dura faccia regale, intrappolata nei suoi gioielli e nelle sue vesti ufficiali, che parlava in modo burbero, distante. Come potevo raggiungerlo?

Dissi: — Stirron, prendi con me la droga sumariana. Ne ho ancora un pò. La preparerò e la berremo insieme. Tra un'ora o due le nostre anime saranno come una e tu comprenderai. Ti giuro che comprenderai. Vuoi farlo? Dopo uccidimi, se vuoi, ma prima prendi la droga. — Cominciai a darmi da fare per preparare la pozione. Stirron mi prese per il polso e mi fermò. Scosse la testa col gesto lento, pesante, di chi prova un'infinita tristezza. — No — disse. — Impossibile.

— Perché?

— Tu non oscurerai la mente del Primo Eptarca.

— A me interessa raggiungere la mente di mio fratello Stirron!

— Come fratello, si desidera soltanto che tu possa essere guarito, come Primo Eptarca si deve evitare il male perché si appartiene al proprio popolo.

— La droga è innocua, Stirron.

— È stata innocua per Halum Helalam?

— Sei tu una vergine spaventata? — chiesi. — Ho dato la droga a parecchie persone. Halum è l'unica che ha reagito male... anche Noim, suppongo, ma se l'è fatta passare... E...

— Le due persone al mondo più vicine a te — disse Stirron. — E la droga ha fatto del male a tutte e due. E ora la offri a tuo fratello?

Era inutile. Gli chiesi di nuovo, parecchie volte, di provare la droga, ma naturalmente non volle toccarla. Se pure l'avesse fatto, a cosa mi sarebbe servito? Avrei trovato soltanto ferro nella sua anima.

Dissi: — Cosa sarà di me, adesso?

— Un giusto processo, seguito da un'equa sentenza.

— Che sarà cosa? Esecuzione? Ergastolo? Esilio?

Stirron scrollò le spalle. — Sta al Tribunale decidere. Pensi forse che si sia un tiranno?

— Stirron, perché la droga ti spaventa tanto? Sai cosa fa? Posso farti capire che porta soltanto amore e comprensione? Non è necessario che noi si viva come sconosciuti, con le anime avvolte in coperte. Possiamo liberarci parlando, possiamo uscir fuori. Possiamo dire «Io», Stirron, senza doverci scusare d'avere una individualità. Io, io, io. Possiamo dirci l'un l'altro cosa ci dà dolore e possiamo aiutarci l'un l'altro a sfuggire quel dolore. — Il suo volto si oscurò: penso che fosse certo ormai che ero pazzo. Gli passai davanti, andai là dove avevo messo la droga, la mescolai rapidamente e gli offrii il flacone. Scosse la testa. Io bevvi a grandi sorsi e gli offrii di nuovo il flacone. — Suvvia — dissi, — bevi. Bevi! Non farà effetto per un poco. Prendila ora, così ci troveremo con l'anima dischiusa nello stesso momento. Per favore, Stirron!

— Potrei ucciderti io stesso — disse, — senza aspettare il giudizio della corte.

— Sì, dillo, Stirron! IO! Io stesso! Dillo di nuovo!

— Miserabile esibizionista. Tu, figlio di mio padre! Se ti dico «Io» Kinnall, è soltanto perché tu non meriti altro che sudicerie da me.

— Non sono sudicerie. Bevi e cerca di capire.

— Mai.

— Perché ti opponi, Stirron? Cosa ti spaventa?

— Il Comandamento è sacro — disse. — Mettere in dubbio il Comandamento significa mettere in dubbio tutto l'ordine sociale. Liberalizza la tua droga nel paese e tutto quel che è ragionevole crollerà, tutto quel che è stabile sarà perduto. Pensi che i nostri antenati fossero dei mascalzoni, pensi che fossero pazzi? Kinnall, essi sapevano come creare una società stabile. Dove sono le città di Sumara Borthan? Perché vivono ancora in capanne nella giungla mentre noi abbiamo costruito quel che abbiamo costruito? Tu ci metteresti sulla loro stessa strada, Kinnall. Annuleresti le distinzioni tra bene e male, e in breve tempo la legge stessa sarebbe lavata via e la mano dell'uomo si alzerebbe contro il compagno; dove sarebbero allora il tuo amore e la tua comprensione universale? No, Kinnall. Tieniti la tua droga. Si preferisce ancora il Comandamento.

— Stirron...

— Basta. Il caldo è insopportabile. Sei agli arresti. Ora andiamocene.

74

Dato che avevo ancora in me la droga, Stirron mi concesse qualche ora di solitudine prima di iniziare il viaggio di ritorno a Salla, in modo che non dovessi viaggiare mentre la mia anima era vulnerabile alle sensazioni esterne. Una piccola carità dell'Eptarca: mise due guardie fuori della mia capanna e se ne andò con gli altri a caccia di uccelli-spada fino al tramonto.

Non avevo mai preso la droga senza che qualcuno la dividesse con me. Così le strane sensazioni furono su di me e io fui solo con esse; sentii i battiti, le pulsazioni, le palpitazioni e poi, quando i muri caddero dalla mia anima, non c'era nessuno in cui potessi entrare e nessuno che entrasse in me. Tuttavia potevo sentire le anime delle mie guardie, dure, chiuse, ferree, e sentivo che con un po' di sforzo avrei anche potuto raggiungerle. Ma non lo feci perché mentre sedevo da solo mi trovai lanciato in un viaggio meraviglioso: mi allargavo e mi alzavo fino a coprire l'intero nostro pianeta, e tutte le anime dell'umanità erano unite alla mia. Mi apparve una visione meravigliosa. Vidi mio fratello di legame Noim far copie delle mie memorie e distribuirle a tutti quelli in cui aveva fiducia, che ne facevano altre copie e le distribuivano e le facevano circolare nei paesi di Velada Borthan. E dalle terre meridionali partivano navi cariche di polvere bianca,

che veniva richiesta non solo dai nobili, non solo dal Duca di Sumar e dal Marchese di Woyn, ma da migliaia di comuni cittadini, da gente affamata d'affetto, da quelli che pensavano che il Comandamento stesse andando in pezzi, da quelli che desideravano raggiungere l'anima degli altri. E benché i guardiani facessero il possibile per arrestare il movimento, fallivano, perché il vecchio Comandamento aveva fatto il suo corso ed era ormai chiaro che amore e felicità non si potevano più soffocare. Fino a quando fosse esistita, finalmente, una rete di comunicazioni, filamenti luminosi di percezione sensoria che collegava uno ad un altro, ad un altro, a tutti. Fino a quando finalmente anche gli Eptarchi e la gente di giustizia fossero travolti dall'onda di liberazione e tutto il mondo si unisse in una comunione gioiosa, ciascuno aperto a tutti, e il tempo delle metamorfosi fosse completo: il Nuovo Comandamento era promulgato. Vidi tutto questo nella mia catapecchia nelle Terre Basse Bruciate. Vidi la viva luce che circondava il mondo brillare, pulsare, guadagnare forza, approfondirsi nel colore. Vidi le mura crollare. Vidi la brillante rossa luminosità dell'amore universale. Vidi volti nuovi, mutati ed esultanti. Mani stringere altre mani, anime sfiorare altre anime. Questa visione rischiarò la mia anima per mezza giornata, riempiendomi di una gioia che non avevo mai provato; il mio spirito si levava e vagava nei reami del sogno. Soltanto quando la droga cominciò a ritirarsi da me capii che quella non era nient'altro che una mia fantasia.

Forse non sarà sempre una fantasia. Forse Noim troverà dei lettori per quel che ho scritto e forse altri seguiranno il sentiero che ho tracciato fino a quando ci sarà gente a sufficienza come me e le metamorfosi diverranno irreversibili e universali. È successo altre volte. Io scomparirò, io il precursore, l'anticipatore, il profeta martirizzato. Ma ciò che ho scritto vivrà, e attraverso di me voi sarete mutati. Può ancora darsi che questo non sia un sogno inutile.

Questa ultima pagina è stata scritta mentre il tramonto discende. Il sole si affretta verso gli Huishtor. Presto, prigioniero di Stirron, io lo seguirò. Prenderò con me questo breve manoscritto, nascosto su di me, e se avrò buona sorte troverò il modo di darlo a Noim perché lo aggiunga alle pagine che già gli ho dato. Non posso dire che ci riuscirò, né so cosa potrà succedere a me o al mio libro. E voi che leggete tutto questo, mi siete sconosciuti. Ma questo posso dire: se le due parti avranno formato un'unità e se voi mi leggerete per intero potete essere certi che ho già incominciato a vincere. Da quell'unione possono venir fuori soltanto metamorfosi per Velada Borthan, metamorfosi per voi tutti. Se avete letto fin qui, dovete esse-

re con me in spirito. Perciò dico a te, mio sconosciuto lettore, che ti amo e che ti stendo la mano, io che fui Kinnall Darival, che ti aprii la strada, che ti promisi di dirti tutto di me stesso e che ora posso dire di avere mantenuto quella promessa. Va' e cerca. Va' e tocca. Va' ed ama. Va' e apri il tuo cuore. Va', e sentiti guarito.

FINE